

Prof. Franco CAMBI, Archeologia del paesaggio

Macerata, 5-6 aprile 2018

ABSTRACT

Diacronia, spazi e interdisciplinarietà sono le parole chiave della archeologia dei paesaggi. Questo settore dell'archeologia contemporanea ha tre principali finalità: la ricostruzione dei paesaggi del passato, la tutela attiva del paesaggio contemporaneo, la diffusione pubblica e sociale delle conoscenze.

L'archeologia dei paesaggi è il settore della ricerca archeologica che tenta di ricostruire le modalità di funzionamento dei luoghi nei diversi periodi del passato. L'approccio archeologico (diacronico e stratigrafico), imprescindibile, si integra con quelli di altri settori interdisciplinari. La spiegazione di un paesaggio del passato può essere celata fra le righe di un documento medievale così come la comprensione di un paesaggio protostorico può aver lasciato tracce nella storia naturale di quel contesto. In casi simili, senza improvvisarsi medievalista o studioso della preistoria, spetta all'archeologo dei paesaggi il compito di istruire un processo conoscitivo che con l'aiuto di altri specialisti potrà portare a conclusione. Il corso è così articolato:

1. Che cosa è e a che cosa serve l'archeologia dei paesaggi.
2. Il paesaggio come formazione storica: ricerca, tutela, comunicazione.
3. Coerenza della metodologia, pluralità degli approcci, dei protocolli di indagine, dei tipi di fonti.
4. Caratteri del paesaggio rurale italiano.
5. Casi di studio: il territorio di Segesta.
6. Casi di studio: il Monte Amiata in Toscana.

Paesaggi trascorsi e paesaggio contemporaneo

Quindici anni dopo l'uscita di "Introduzione alla archeologia dei paesaggi" (scritto con Nicola Terrenato) e sei dopo l'uscita del più sintetico "Archeologia dei paesaggi antichi" (Cambi 2003), molte cose sono certamente cambiate nel panorama della archeologia italiana e di quella mediterranea. Il cambiamento ha coinvolto, come è facile intuire, i modi di procedere nella ricerca sul campo e nella elaborazione dei dati in laboratorio, sempre meglio e più sostenute da tecnologie (informatiche e non) a loro volta sempre più sofisticate, meno ostiche, più democratiche e, per questo, volte a soddisfare le diverse esigenze (tutela, ricerca, didattica, comunicazione) e le diverse capacità di spesa (Soprintendenze, Dipartimenti universitari, Istituzioni culturali, Enti locali).

Tuttavia i cambiamenti più forti, e contraddittori, si registrano sui piani della cultura in generale e della storia della disciplina archeologica.

La cultura, avendo ormai scisso del tutto, e in maniera arbitraria, la storia dalla geografia, non percepisce più i paesaggi come luoghi autentici, nei quali la storia si è stratificata nei modi e nei tempi che individui e gruppi umani hanno scelto di mettere in atto. Vi sono molti affascinanti luoghi, dell'Italia e del Mediterraneo, nei quali è facile imbattersi in un bel Museo o Parco Archeologico, curati nei contenuti, nella progettazione e nei criteri espositivi. Sempre più spesso, tuttavia, è inevitabile rilevare la distanza sempre maggiore fra il luogo in cui si fa cultura puntiforme e l'incultura areale diffusa che domina all'esterno. I visitatori entrano in contatto con le storie che si sono succedute in un determinato contesto ma il contatto è, sovente, circoscritto alle mura del museo o ai limiti del sito o del parco archeologico e non è semplice percepire i paesaggi cronologicamente corrispondenti ai monumenti e agli oggetti visti. All'esterno si ripropongono, invariabilmente, forme di cesura incolmabili, rappresentate da iniziative urbanistiche ed economiche incaute e spesso inutilmente violente, mirate sempre al consumo non rinnovabile di ampie superfici di territorio, talvolta al profitto, quasi sempre alla pura rendita (Brogiolo 2009). Lo stesso avviene a proposito dei siti archeologici, premiati dal pubblico non in ragione della loro importanza reale o del rilievo delle funzioni storiche da essi svolte ai fini della costruzione dei paesaggi del passato ma sulla base delle loro casuali capacità attrattive e visibilità in seno al paesaggio contemporaneo. Nella frammentazione del racconto storico entra, inevitabilmente, l'esito non sempre felice raggiunto dalle attività di ricerca e di tutela. Il grande e il bello hanno ancora fatalmente la meglio su ciò che è piccolo e di scarso rilievo estetico, disgraziatamente riproponendo i vecchi fattori di condizionamento esercitati dall'idealismo sulla nostra cultura generale.

Diventa così inevitabile che un punto/sito sia legittimamente protetto e valorizzato ad ogni costo mentre un'area/paesaggio del passato sia trascurata ed emarginata, cosicché, alla fine, al rammarico per la perdita di un numero ingente di siti archeologici si dovrà aggiungere quello suscitato dalla impossibilità di proporre ricostruzioni comprovate dei paesaggi ormai perduti. Negli ultimi anni la ricerca archeologica molto ha dovuto alla forte domanda di conoscenza proveniente dalla società. Molti progetti recenti nascono sulla scorta di idee che pongono al centro finalità di comunicazione prima ancora che di ricerca e, spesso, è proprio la comunicazione a svolgere la funzione di *fund raising*.

Gli archeologi hanno avuto, tendenzialmente, un rapporto interlocutorio con i progetti di musealizzazione dei siti e con i parchi. La prospettiva spesso predominante è quella della storia locale, razionalizzata e imprigionata, con esclusione della vita quotidiana, tanto che,

spesso, i Parchi appaiono estranei rispetto al luogo e le popolazioni locali percepiscono la storia in modo indiretto o mediato. Vi è un problema di coerenza nei rapporti con le popolazioni locali cui, teoricamente, dovrebbe essere affidata la gestione.

Ian Hodder distingueva dualisticamente fra popolazioni locali (*insiders*) e archeologi o architetti provenienti dall'esterno (*outsiders*). Nella prospettiva di un tempo i primi erano percepiti come soggetti virtuosi, da proteggere dall'offensiva dei secondi, necessariamente negativi in quanto portatori di istanze volte a trasformare i patrimoni culturali locali in pure categorie economiche. Oggi il ragionamento appare superato e, per certi versi, ribaltato, cosicché gli *insiders* appaiono come attori di un approccio materialistico ed economico, talvolta ancor più degli *outsiders* (ringrazio Gert Burgers per questa stimolante riflessione). Vi è una tendenza alla globalizzazione anche nella progettazione della ricerca, spesso dettata non da istanze proprie ma dalla necessità di trasformare il patrimonio culturale in risorsa patrimoniale (ancor più che economica). Appare sempre più necessario pensare al recupero delle specificità e all'inserimento di un passato di nuova progettazione nei contesti storici ed economici locali, entrambe le azioni tese ad arrestare il processo di mercantizzazione dei paesaggi contemporanei e il loro svilimento a meri contenitori di rendita.

In Francia o in Spagna, più raramente in Italia, questa distanza è, almeno formalmente, colmata da progettazioni architettoniche, urbanistiche e paesistiche talmente innovative e dirompendi da allontanare almeno l'impressione del degrado e da rendere la consapevolezza del recupero (casi del Museo Reina Sofia a Madrid, dei Parchi archeologici di Merida, di Baratti e di Cavallino).

Il paesaggio contemporaneo conserva immutato il suo fascino, sol che lo si voglia osservare non come semplice patina che trasmette immagini delle attività antropiche odierne ma soprattutto come ultima superficie che nasconde un bacino stratigrafico composto dalle tracce dei paesaggi passati, fatti di attività, di insediamenti, di assetti sociali, di idee, di immagini e di percezioni.

1.2. Una storia delle archeologie dei paesaggi

Nel manuale precedente un capitolo era dedicato ai "Cenni di storia della ricognizione archeologica in Italia". A quel libro rimando chi volesse riprendere l'argomento, limitandomi, in questa sede, a suggerire alcuni aggiornamenti bibliografici, riguardo, soprattutto, agli studi di Topografia antica (poiché la bibliografia sull'argomento riflette la ricchezza della tradizione, cito solo: Castagnoli 1993; Belvedere 1994; Chevallier 2000; Guaitoli 2003; Quilici, Quilici Gigli 2004).

La archeologia dei paesaggi ha un romanzo di formazione assai composito, per molti versi più composito di quello che presiede alla nascita della archeologia di scavo, almeno in Italia. Di questa formazione sarebbe utile, prima o poi, tentare di scrivere la storia, in una prospettiva, ovviamente, più europea che italiana. In essa trovano spazio apporti di varia natura, di cui il prevalente e più influente è certamente il principio della stratificazione archeologica, intesa nella sua più ampia accezione, di mentalità e di cultura (stratigrafica), resistendo alla pericolosa deriva verso gli stagni angusti delle normative procedurali e delle applicazioni tecnologiche viste come fine ultimo. Gli studi di Topografia antica, cresciuti in seno alla archeologia italiana partendo dalla tradizione della archeologia topografica ottocentesca, si sono sviluppati per lungo tempo a prescindere dalla mentalità stratigrafica,

che soltanto in epoche relativamente recenti ha potuto radicarsi e soprattutto diffondersi. La archeologia storica e la archeologia topografica ottocentesca possono essere annoverate, nel tempo lungo, fra le antenate nobili della archeologia dei paesaggi. Questa, tuttavia, pur cercando di conservare tradizioni e patrimoni passati, non avrebbe potuto esistere senza la indispensabile contaminazione stratigrafica e, pertanto, pur restando discendente della archeologia topografica ottocentesca, ha presto lasciato la dimora avita, avvertendo forte il richiamo del pensare e del procedere stratigrafico che da tante parti d'Europa veniva. Questo pensare e questo procedere sono all'origine di una formidabile opportunità di crescita, aprendo alla archeologia italiana spazi, strade e soprattutto contatti fecondi con le archeologie europee.

L'archeologia dei paesaggi, come l'archeologia urbana nella sua fase matura, ha potuto svilupparsi grazie alla cultura della stratigrafia (Carandini 1991), della quale ha bisogno come un organismo vivente dell'aria, dell'acqua, della luce del sole. La Topografia antica può, almeno entro certi limiti, fare a meno della cultura della stratigrafia. Uno studioso di topografia antica può studiare una città greca o un edificio pubblico romano prevalentemente dal punto di vista planimetrico, architettonico e tipologico, entro i limiti posti dalla mancanza dell'applicazione del metodo stratigrafico. Risultati lusinghieri sono stati frequentemente ottenuti in agli studi sulle città greche d'Occidente o sui monumenti di Roma antica. Per contro, l'assenza di analisi stratigrafica tanto delle parti molli che si accumulano con il tempo (gli strati) quanto degli elevati (le parti costruite aggiuntesi nel tempo) provoca perdita di profondità storica e quindi, fatalmente, ridotte possibilità di ricostruire la scansione cronologica del vissuto di un manufatto nella sua collocazione stratigrafica, di un edificio, di un quartiere urbano, dei paesaggi che si sono succeduti in un determinato contesto.

La storia degli studi sui paesaggi antichi, come si sa, non è riducibile ad un solo protocollo di ricerca o ad un insieme di alcuni protocolli di ricerca. Ciò significa che, quando anche, nella analisi di un determinato contesto, certi tipi di fonti o di procedure dovessero apparire emergenti o decisamente prevalenti, nessuno specialismo potrà mai sostituire un approccio globale alle fonti o alle tematiche storiche che segnano il contesto medesimo. Per questo motivo, in questa sede appare più opportuno, soprattutto considerando il fatto che il manuale è principalmente rivolto agli studenti, tentare di accennare almeno ad alcuni dei filoni che hanno consentito la nascita di una archeologia dei paesaggi, in maniera effettiva o potenziale, piuttosto che (ri)proporre la classica e rassicurante "storia degli studi", che parte dalle ricerche di Erodoto e arriva fino al GIS e al LIDAR. Questa potrebbe essere oggetto di un libro a sé stante.

La formazione delle moderne archeologie del paesaggio può essere distinta in tre fasi principali di sviluppo teorico.

Nella prima fase (fine '800-anni '50-'60 del secolo scorso) il paesaggio è considerato nel mondo anglo-sassone, tedesco e olandese come ambiente naturale geografico che costituisce una base stabile, determinante per l'evoluzione culturale. La linea di partenza di questa somma di approcci va probabilmente identificata con la fine delle grandi esperienze della archeologia positivista, che aveva prodotto, in Europa, la fioritura di una serie di grandi filoni di studi. Il paesaggio inteso come contesto o come formazione storica non esiste, essendo posto l'accento sulle categorie della geografia fisica, dell'ambiente, del territorio. Nonostante queste semplificazioni, questa fase non può tuttavia essere liquidata con la

sbrigativa etichetta del determinismo geografico. Molte di queste tendenze spostano sul piano dell'ambiente i processi di formazione economica, le scelte insediative, le forme di acculturazione tecnologica e culturale.

Le ricerche archeologiche sono incentrate su analisi delle distribuzioni dei siti e dei manufatti, interpretati come epifenomeni indotti dall'ambiente fisico-geografico. In questo ambito assumono particolare rilievo le teorie geografico-antropologiche sorte in seno alla *geographical archaeology* britannica di O. Crawford e di Cyril Fox, cui si deve il merito di avere cominciato a impostare in maniera 'geografica' e 'regionale' la ricerca archeologica. La duplice tradizione, nella quale sono coniugate ricerca sul terreno (*landscape* o *survey archaeology*) e impostazione regionale (*regional archaeology*) si consoliderà nei decenni successivi, cogliendo significativi successi in Inghilterra e nel mondo mediterraneo. E' il caso delle ricerche intraprese in Italia dalla British School at Rome già a partire dagli inizi del '900 (Thomas Ashby) e successivamente, in una fase complessivamente più matura, da John B. Ward-Perkins (Wallace-Hadrill 2001). Questa si innestava sulla tradizione dell'archeologia topografica (o *field archaeology*, fiorente a partire dalle ormai remote *peregrinazioni* dell'epoca barocca) e si rinnovava, negli anni fra le due guerre mondiali anche sfruttando le enormi opportunità offerte dai progressi della aeronautica a tutti coloro (ricercatori e dilettanti) che intendevano fotografare le campagne dal cielo.

Contemporaneamente la archeologia tedesca, soprattutto a livello dei singoli *Laender*, appare significativamente ispirata ai concetti desunti dalla geografia. La *Siedlungsarchäologie* (archeologia degli insediamenti) si articolava in una più generica "scienza dell'insediamento" e in una "archeologia degli insediamenti". Altre formulazioni contermini sono quelle della "geografia antropologica preistorica" e della "ricerca sui paesaggi antichi" (*Altlandschaftsforschung*). Le ricerche di topografia archeologica regionale condotte a partire dagli anni '20 conducono alla nascita della "documentazione dei paesaggi archeologici", finalizzata essenzialmente a scopi di tutela. Le tendenze di ambito tedesco denotano un panorama teorico e metodologico ricco, che trae origine dalla tradizione della grande geografia tedesca dell'800, da von Thunen in poi. Negli anni del totalitarismo questa tradizione, ancora vitale, divenne complice del regime fino alla collaborazione nei piani di riorganizzazione dei territori conquistati dai nazisti in Europa orientale. Essa si ritrovò di fatto nullificata dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Nella seconda fase (anni '60-'70 del Novecento) questo ordine viene rotto dall'irrompere sulla scena della tradizionale *field archaeology* di nuovi modi di intendere e di concepire l'universo archeologico, provenienti dalla *New Archaeology*. Il discrimine rispetto alla prima fase può essere identificato con il debutto di questa tendenza, convenzionalmente associato al celebre articolo di Lewis Binford del 1962 (Binford 1962; 1965; 1983). Le nuove teorie prefigurano il paesaggio come lo spazio in cui sono disponibili le risorse e in cui, a seconda degli indicatori di carattere ecologico ed economico, si formano orizzonti insediativi differenziati. Uscendo dagli Stati Uniti, la *New Archaeology* andò a colonizzare, a partire dalla fine degli anni '60, la Gran Bretagna, ove il primo frutto fu la archeologia analitica, poi seguita dalla *spatial archaeology* di David Clarke (1968; 1977).

La *New Archaeology* partiva, fondamentalmente, dalla critica alla prevalenza del paradigma storico-culturale in archeologia e dalla necessità di portare nella disciplina gli spunti e i concetti della antropologia comparata, dell'ecologia, della geografia. Fra le parole chiave

della *New Archaeology*, alcune appaiono particolarmente significative nella prospettiva dello studio dei paesaggi antichi: "space", "adaption", "system" "behaviour". La frattura con il passato è netta. Nel settore degli studi umanistici entra la cultura come fattore centrale che regola i rapporti fra uomo e ambiente. Laddove si intravedono processi adattativi percepibili è perché la cultura costruisce via via gli strumenti che consentono il migliore adattamento in un arco di tempo adeguato. La cultura si propone come sistema atto a ristabilire di volta in volta l'equilibrio sia al suo interno sia nei rapporti fra il sistema e l'ambiente. Ad ogni sistema culturale corrisponderebbero due sistemi: l'ambiente e la sfera socio-culturale.

La "general system theory" applicata alla *New Archaeology* ha come scopo l'analisi dei rapporti fra uomo e ambiente. Dalle osservazioni condotte emergono natura e funzionamento di un sistema. Alla luce di queste teorie il comportamento umano (*human behaviour*) inteso come insieme di scelte preferenziali degli insediamenti, organizzazione delle attività, organizzazione sociale, viene analizzato alla luce delle esigenze che un sistema culturale pone di volta in volta. Binford tentò di precisare una "geografia culturale" anche se, infine, l'unico tipo di interazione umana ammessa era di tipo passivo, ovvero indotta dagli stimoli per la sussistenza. Nei casi di studio proposti, relativi alle popolazioni del Nord-America, il ruolo preponderante è quasi sempre giocato dalle risorse disponibili nel bacino di approvvigionamento, con scarsa enfasi posta sui caratteri storico-culturali come attori primi del cambiamento (Binford 1978).

La "spatial archaeology" è una tendenza della *New Archaeology*. Dopo alcuni anni di dominio incontrastato della antropologia neo-evoluzionistica, della ecologia e dei presupposti della teoria dei sistemi, la *spatial archaeology* intende ripartire dalla geografia economica e sociale (*new geography*). Nella definizione del fondatore, David Clarke, la *spatial archaeology* mira ad analizzare i flussi e le forme di integrazione delle attività umane all'interno dei diversi livelli: strutture individuali, siti, bacini di approvvigionamento (Clarke 1977, 9). Nell'ottica di Clarke le integrazioni e il flusso sono di carattere soprattutto economico, e le procedure appaiono sostanzialmente le medesime della geografia analitica (*locational analysis, central place theory, rank size theory*). Questi protocolli di indagine, per la loro stessa capacità di seduzione, hanno creato, con il tempo, l'illusione che si potessero codificare i comportamenti economici umani. La forte formalizzazione terminologica rappresenta il primo passo verso l'adozione di soluzioni matematiche e statistiche e verso l'uso del computer. La formalizzazione dei dati indusse gli studiosi di "spatial archaeology" a credere che tutti i *behaviours*, anche quelli dei periodi più arcaici, potessero essere ispirati da causalità quasi esclusivamente razionali ed economiche. Le configurazioni spaziali verrebbero quindi ad essere l'esito di proponimenti non ispirati dal caso e rispondenti a regolari normative (Hodder, Orton 1976; sugli aspetti della *analytical archaeology*: Ramazzotti 2010).

Una teoria più avanzata si rileva in seno alla "*settlement archaeology*", tendenza emersa negli Stati Uniti alla fine degli anni '50, sulla scia della ricerca condotta da Gordon Willey in una valle peruviana (Willey 1951; Willey, Phillips 1958). Lo studioso aveva indagato soprattutto sulle forme e sui fenomeni sociali e culturali che possono essere lette nelle diverse configurazioni distributive dei siti. La *settlement archaeology* propone una lettura di queste articolata su tre livelli gerarchici: la struttura (micro livello), l'insediamento (livello intermedio), la regione (macro livello). L'unità fondamentale di analisi è l'insediamento, o comunità, nella quale si incontrano le forme sociali, economiche e spirituali, sostenendo perciò la necessità di uscire da un atteggiamento che privilegiasse lo studio di alcuni tipi di

siti (manifatture, necropoli, santuari), dai quali si possono estrarre soltanto indicazioni settoriali, per assumere un atteggiamento più complessivo. Il concetto di *settlement pattern* doveva servire a riassumere l'integrazione fra ecologia e cultura al fine di costruire le basi interpretative sulle quali si fondavano gli orientamenti socio-economici delle società antiche. Secondo Willey il *settlement pattern*, inteso in senso archeologico, rappresentava il relitto, o fossile, del *settlement pattern* reale esistente in un contesto archeologico. Nella *settlement archaeology* dei decenni successivi tornava così ad essere rivalutato l'approccio antropologico accanto a quello geografico. Come per gli antropologi, al centro dell'interesse dei *settlement archaeologists* si ponevano le forme sociali delle comunità ed era compito dell'archeologo rintracciare le equivalenze tra le forme sociali che si manifestano in antropologia e quelle che si manifestano archeologicamente.

Alla fine, la N. A., insieme con le sue diverse correnti, viene inquisita proprio per la rivalutazione eccessiva dei diversi determinismi, dalla critica dei quali era partita: determinismo ambientale, determinismo economico, razionalità assoluta dei comportamenti umani nei rapporti con l'esterno. Va detto, tuttavia, che i molti semi gettati contribuirono alla nascita di un nuovo sistema di protocolli e di procedure di indagine, altrimenti impensabile, sistema che fruttificò soprattutto a partire dagli anni '80 (*infra*).

Nella terza fase (dai primi anni 80 in poi) il paesaggio viene visto come prodotto dell'agire umano (ecofatto) accanto agli altri prodotti propriamente umani (antropofatti). Il nuovo approccio della archeologia, anzi delle archeologie post-processuali, tende a spostare la linea di partenza: dagli atteggiamenti umani nei confronti dell'ambiente alla rappresentazione che l'uomo ha del paesaggio e ai significati che il paesaggio assume agli occhi dell'uomo. Negli anni '70 la geografia si era frantumata in una pluralità di tendenze anche molto diverse fra loro, allontanandosi dalla convinzione di essere una scienza esatta e aprendosi a nuovi stimoli e contaminazioni. La fiducia nei protocolli normativi sopravvive al livello delle procedure mentre gli approcci metodologici si fanno più elastici e più globali, quasi più pluralistici. Dalla grande illusione processualista che si potesse dar vita ad un'unica grande archeologia, valida per tutti i luoghi e per tutti i tempi, si passò, non senza conflittualità, alla considerazione che si dovessero e si potessero rivalutare le specificità e le variabilità. Con il passare del tempo si è innescata una reazione a catena quasi incontrollabile, che ha prodotto la nascita di innumerevoli archeologie, una per ciascun singolo aspetto della vita delle comunità del passato. Questa non è stata una buona cosa. In alcuni casi, tuttavia, e nel panorama italiano segnatamente, le correnti del post-processualismo hanno contribuito a correggere alcune traiettorie che talune direttrici di studio stavano assumendo, come gli eccessi di economicismo verificatisi in seno agli studi sulla cultura materiale. In altri, il recupero dei significati connessi a ciascuno degli oggetti prodotti dall'uomo ha permesso di ristabilire i rapporti fra uomo e oggetto, limitando i rischi insiti nella adozione di accezioni troppo rigide: uomo = *faber/oeconomicus*; oggetto = *instrumentum*. In altre parole, si cominciò a pensare che all'universo degli oggetti potessero essere collegati significati sociali e culturali, sia collettivi sia individuali.

Nel settore degli studi sui paesaggi antichi la reazione post-processuale è soprattutto britannica. Nella letteratura degli anni '90 il termine "*space*" tanto caro agli archeologi processualisti va in disuso ed è sostituito da "*place*", il luogo che designa l'area così come è stata costruita e percepita dall'uomo. Lo "*human behaviour*", o comportamento umano complessivo, è abbandonato e la sua fine fa germogliare una quantità di lemmi *ad hoc*:

strategy, social praxis, power, ideology, symbols.

Nel libro di W. Ashmore e B. Knapp, "*Archaeologies of Landscape*", del 1999, vengono proposti tre punti di vista e di interpretazione dei paesaggi:

1. *Constructed landscapes*, paesaggi intesi come manufatti (monumenti, insediamenti, interventi umani).
2. *Conceptualized landscapes*, paesaggi che mediano immagini e significati religiosi, simbolici e ideologici, a seconda delle diverse prassi ed esperienze individuali e sociali, anche prescindendo dalle costruzioni materiali.
3. *Ideational landscapes*, paesaggi come archivi di memorie-idee-ideologie-storie che fissano nello spazio e nel tempo le storie collettive ed individuali e rafforzano la continuità con il passato e l'identità socio-culturale delle comunità (Ashmore, Knapp 1999, 10-13).

Nelle prospettive post-processuali sembra scomparire il paesaggio inteso come ecofatto stabile e collegato agli equilibri di gruppi umani ordinati. Al paesaggio processualista, nel quale i sistemi culturali di volta in volta ristabilivano equilibri, interni o esterni, sovvertiti, succedono ora scenari attraversati da conflitti individuali-collettivi-di genere-generazionali-etnici-culturali. Significati-simboli-immagini hanno la meglio anche sul concetto di stato sociale, ora visto come elemento di tensione tra i soggetti. Il paesaggio, in quanto contesto nel quale si possono mediare i conflitti e aprire i negoziati fra i soggetti confliggenti, riveste sempre un ruolo dinamico, rifunzionalizzato di volta in volta (Ashmore, Knapp 1999, 13-19).

Dal punto di vista delle scuole nazionali si può affermare che le correnti post-processuali hanno dato un contributo significativo alla crescita della *landscape archaeology*, soprattutto britannica, sviluppatasi negli anni del contatto mediterraneo, con particolare riferimento all'Italia e alla Grecia.

In Germania, dopo decenni di silenzio, emergerà una "archeologia del paesaggio culturale" (*Archaeologie der Kulturlandschaft*), che intende studiare l'insediamento umano sulla base della teoria degli ecosistemi e della teoria generale dei sistemi. Questa tendenza resterà tuttavia marginale in una archeologia dei paesaggi continentale ormai largamente dominata dalla *landscape archaeology* britannica.

1.3. Una riflessione: rigore metodologico e coraggio interpretativo¹

Di questo dibattito, più o meno recente, in Italia si è avuta (e si ha) soltanto una eco molto pallida e non soltanto per le teorie post-processuali più recenti ma già, negli anni '70-'80, per la archeologia processuale.

La archeologia contemporanea è, in vario modo, frutto di una crescita impetuosa della cultura archeologica, della progettualità scientifica, delle metodologie-procedure-tecnologie così come di una serie di processi contraddittori. Gli anni trascorsi dalla *Introduzione alla archeologia dei paesaggi* sono stati, soprattutto per questo settore della disciplina archeologica, un periodo di formidabili contaminazioni, a più livelli. All'epoca lo studio dei paesaggi antichi era per lo più identificato con una delle procedure per esso più usuali, vale a dire la ricognizione sul terreno. Poiché questa, nella sua versione più sistematica e avanzata (*field survey* o, con brutale franchezza, *field-walking*) era considerata una sorta di acculturazione derivante dal mondo anglosassone (britannico in particolare), veniva spesso posto l'accento sul pericolo che potesse istituirsi una sorta di primazia o di dittatura di

¹ Sono debitore di questa definizione all'amico Giulio Volpe, che l'ha utilizzata in un Seminario svoltosi a Salerno nel maggio 2007.

questa procedura sulle altre, più consolidate e ritenute più consone alla tradizione accademica italiana (analisi di fonti testuali, epigrafiche, archivistiche, cartografiche, toponomastiche). Se questo rischio, occorre serenamente ammettere, vi è stato, si può dire che esso appare oggi sostanzialmente scongiurato. In particolare, nelle archeologie del mondo classico e del mondo medievale che si fanno in Italia, predominano oggi approcci olistici tanto dal punto di vista della considerazione di tipi molto diversi di fonti quanto dal punto di vista della pluralità delle impostazioni, con le debite distinzioni. Se, infatti, gli archeologi del medioevo hanno da subito, fin dal loro nascere negli anni '70, accolto le istanze della ricerca sui paesaggi scomparsi (urbani e rurali), l'archeologia classica ha dovuto maturare per un periodo più lungo l'integrazione di questi temi, per motivi differenti (Snodgrass 2006, 4-44; 63-113; Snodgrass 2007).

La archeologia dei paesaggi, in questi quindici anni, si è fatta quantità e qualità. Da un lato essa ha contribuito a un numero sempre crescente di specializzazioni e di ricercatori, instaurando nessi sempre più solidi con aree disciplinari meno vicine o lontane (si pensi alle scienze della terra) rispetto alla archeologia umanistica. Dall'altro, essa ha contribuito a rendere costantemente dinamico il rapporto con le discipline storiche, ora rinnovando certe tematiche (si pensi all'approccio braudeliano nello studio della Valle del Biferno: Barker 1995a) ora proponendone di originali (la dimensione simbolica del paesaggio, e non soltanto geografico-fisica, così come viene descritta da A. Snodgrass (1987; 2006, 446-467) per la Beozia arcaica).

La consapevolezza di una archeologia del contesto è, alla fine, un successo al raggiungimento del quale gli archeologi dei paesaggi hanno dato un contributo significativo. Si potrebbe dire, introducendo una accezione "globale" di archeologia dei paesaggi, che questo settore rappresenta oggi il contesto più grande, entro il quale è possibile ricollocare tutti i contesti, di varie dimensioni.

Questa crescita è potuta avvenire malgrado le molte contraddizioni della storia della archeologia mediterranea degli ultimi venti anni. Da un lato non si può negare che, in generale, le tematiche derivanti dalle archeologie processualiste abbiano avuto in Italia una crescita incompleta e uno sviluppo circoscritto (sarebbero incompatibili con la tradizionale archeologia storica), con l'eccezione della preistoria. Dall'altro è comunque innegabile che, soprattutto negli anni della formazione metodologica delle ricerche sui paesaggi antichi, i fermenti processualisti abbiano dato un contributo innegabile, assai più che nella archeologia di scavo, soprattutto dal punto di vista della definizione delle singole procedure. E' in seno alla archeologia processuale che prende forma il desiderio progettuale di combinare i risultati di ricerche diverse e di arrivare a costruire grandi masse critiche di dati formalizzati e quindi confrontabili fra loro. Che, poi, il desiderio sia stato poco o nulla realizzato, poco importa. E', comunque, un dato di fatto il processo di generale svecchiamento delle mentalità e delle procedure. Si può dire, in certo senso, che alla fine i mezzi siano stati coronati da successo, anche quando gli scopi siano stati raggiunti in maniera parziale o incompleta. Proprio la ricognizione archeologica ebbe un ruolo di primo piano nella rivoluzione teorica metodologica processualista, prefigurando un approccio formalizzato scientifico alla archeologia degli spazi geografici. Se gran parte delle tendenze ottimistiche del tempo, messe duramente alla prova nei grandi progetti degli anni '80 e '90, sono poi state sconfessate, sarebbe comunque sbagliato negare il radicale affinamento avvenuto nelle diverse procedure.

Con l'eccezione delle discipline preistoriche, che ancora oggi hanno un triplice e separato rapporto con la tradizione positivista, con le correnti processualiste e con lo sperimentalismo scientifico, la archeologia italiana non ha mai neppure iniziato un sereno confronto con i *New Archaeologists*. Gli inizi della diffusione delle teorie processualiste in Italia coincidono, infatti, con gli anni del consolidamento della migliore archeologia classica di ispirazione marxiana. Questa, anche in virtù di un proprio, originale contatto con la rampante, archeologia classica britannica del tempo, conobbe fra la fine degli anni '70 e gli anni '80, una accelerazione metodologica fulminea, tanto da ritenere in qualche misura ovvi e superflui i condizionamenti processualisti (Terrenato 2005). Il ridurre, talvolta forzatamente, il processualismo a mera sommatoria di tecniche e di formalizzazione dei dati, accusandolo di essere nulla più che una riproposizione ammodernata delle vecchie teorie positiviste, e la conseguente accusa di neo-colonialismo, completarono il quadro. Resta il fatto, in ogni caso, che la contaminazione metodologica e procedurale proveniente dagli Stati Uniti e mediata dalla Gran Bretagna c'era stata e, soprattutto nel settore delle ricerche archeologiche sul campo, si assistette ben presto ad una straordinaria fioritura, in Italia, in Grecia, in Spagna e anche in altre zone.

Si tratta del "*Great Divide*" del quale hanno parlato Renfrew (1980) e Snodgrass (1985; 2006, 63-76), ovvero del diffondersi dell'influenza della *New Archaeology* con la progressiva enfasi su quantificazione-campionatura-raccolta sistematica dei dati-approcci ambientali-prospettive regionali. Questa tendenza, oltre ad innovare una lunga tradizione di studi sui modelli insediativi del nuovo mondo, grazie soprattutto a Binford (Cherry 2003), ebbe forte influenza sulla generazione dei preistorici degli anni Settanta e Ottanta. Vi è da dire, in proposito, che gli inizi, nel campo della archeologia classica mediterranea, furono piuttosto promettenti. La University of Minnesota Messenia Expedition (*UMME*: McDonald, Rapp 1972), nata nel 1961 dal desiderio di definire alcune questioni di geografia storica omerica nel Peloponneso sud-occidentale, si era poi estesa alla considerazione e alla indagine di tutti i siti e di tutti i periodi, dal Neolitico al Medioevo, attivando collaborazioni multidisciplinari e interdisciplinari tra archeologi, scienziati naturali, scienziati sociali e umanisti. L'esplorazione, anche se estensiva, di 3.600 kmq, venne descritta in rapporti preliminari pubblicati sulla rivista "*American Journal of Archaeology*" (McDonald 1991; Wilkie 2000). All'epoca dell'edizione la *Expedition* era ormai divenuto un progetto di ricerca su larga scala, con una fisionomia marcatamente scientifica, fondato sulla ricognizione, avanzato per quel tempo. In Italia l'unica esperienza di studio dei paesaggi ad ampio raggio era rappresentata, al tempo, dal South Etruria Survey di J.B. Ward Perkins. In Spagna si dovranno attendere gli anni Ottanta prima che imprese scientifiche di un certo rilievo vengano poste in essere.

L'approccio dei processualisti era stato basato essenzialmente sull'invito alla innovazione dei protocolli della ricerca. Anni dopo, l'approccio delle teorie post-processualiste, fondato sui contenuti storico-culturali e sulla ri-umanizzazione della ricerca, che si voleva ora non più asservita a smanie di formalizzazione, incontrerà un destino all'apparenza meno ostico, in realtà, forse, ancora peggiore. Le correnti della archeologia contestuale, partite dal sacrosanto assunto della necessità di recuperare la dimensione storico-culturale della ricerca, trattandosi, in ogni caso, di discipline umanistiche, e molto presto divise in una progressione geometrica di scismi e di scissioni, non hanno fatto neanche a tempo, con l'eccezione di alcuni scritti di Ian Hodder rimasti paradigmatici, a proporre un sistema ricco e integrato di capisaldi teorici (Hodder 1999). In questo caso, in ambito mediterraneo e

italiano in particolare, l'atteggiamento predominante è quello di un paternalistico scetticismo ("non servono nuove teorie, quelle cose noi le abbiamo sempre fatte").

In ogni caso, anche restando nel campo della ricerca scientifica pura, si possono osservare, specie nel panorama dell'archeologia internazionale, indirizzi e tendenze metodologiche disparate e talvolta in profondo contrasto. Vi sono archeologie che ambiscono a ottenere informazioni esaurienti e oggettive sul passato attraverso minuziosi metodi di raccolta dei dati e di elaborazione scientifica e imparziale dei medesimi. Questo approccio di tipo positivista, propugnato dall'archeologia processuale, ha progressivamente ceduto il campo ad approcci più attenti alle peculiarità dell'archeologia come disciplina storica. Anche se il dibattito teorico ha animato la comunità archeologica internazionale più che quella nazionale, oggi è forse possibile affermare che le tendenze metodologiche e teoriche prevalenti convergono verso l'abbandono di incrollabili certezze meccanicistiche e di ambizioni normative di completezza. Si finisce con l'accettare la natura dialettica e magari, talvolta, soggettiva del procedere archeologico e verso la creazione di un complesso di formulazioni relative da ammettere in quanto tali, proprio perché fortemente condizionate dalle caratteristiche intrinseche della documentazione e dalla personalità dei singoli ricercatori.

Accanto al rigore metodologico nella raccolta delle informazioni e nella elaborazione, ormai in via di consolidamento, emerge l'invito a sprigionare un maggiore coraggio interpretativo. La conclusione di un progetto di ricerca, che sia impresa culturale e intellettuale oltre che pianificazione, non può darsi nella descrizione di normative procedurali per quanto accurate e meticolose esse possano essere (e debbono esserlo) ma è, inevitabilmente, l'edizione scientifica. Solo in questo modo è possibile elaborare grandi masse critiche di dati e tentare, coraggiosamente, di ricostruire fenomeni generali sulla base di raccolte locali di dati. Il fine ultimo è, insomma, quello di coniugare in maniera metodologicamente corretta memoria, identità locali, storia.

In questo libro si tenta di illustrare, attraverso esempi tratti dalla ricerca concreta, in quali modi i diversi tipi di fonte contribuiscano alla ricostruzione dei paesaggi antichi. Nella precedente "Introduzione" (Cambi, Terrenato, 1994) il tema della archeologia dei paesaggi era stato affrontato nella speranza di riempire, almeno parzialmente, un vuoto nella manualistica archeologica italiana, quello relativo alla teoria e alla pratica della ricognizione archeologica. Poco dopo quella edizione, alcuni importanti contributi collettivi venivano ad arricchire il panorama (Bintliff, Sbonias 1999; Leveau ed altri 1999; Gillings, Mattingly, van Dalen 1999; Pasquinucci, Tremont 2000; Francovich, Patterson, Barker 2000). Va inoltre considerato un fatto fondamentale. Fino a quell'anno soltanto pochi progetti di ricerca sui paesaggi del passato erano stati oggetto di edizione scientifica definitiva. Ricordo: la antica ricerca della University of Minnesota in Messenia (McDonald, Rapp 1972), il *Northern Keos Survey* (Cherry, Davis, Mantzourani 1991), il *Melos Survey* (Renfrew, Wagstaff 1982), quella di P. Leveau in Algeria (Leveau 1984).

A partire dal 1995, il panorama delle edizioni scientifiche, fino a quel momento poco vivace, viene scosso da una serie di eventi. Si devono infatti ricordare le edizioni dei seguenti progetti: la valle del Biferno (Barker 1995a-b), il *Southern Argolid Project* (Jameson, Runnell, van Andel 1994), lo *UNESCO Libyan Valleys Archaeological Project* (Barker 1996; Mattingly 1996), il *Laconia Survey* (Cavanagh, Crowel, Catling, Shipley 1996), la valle dell'Albegna (Carandini, Cambi, Celuzza, Fentress 2002).

Su queste basi, piuttosto che su astratti dibattiti teorici, è possibile reimpostare un confronto aperto e complessivo. In un contributo di alcuni anni fa l'archeologo inglese John F. Cherry (2003) concludeva invitando a considerare cinque possibili direzioni future per la ricerca sugli antichi paesaggi mediterranei:

1-L'impatto dei cambiamenti nella tecnologia dell'informazione è e sarà ancora enorme. Adesso possiamo vedere e mostrare immagini di siti, manufatti, punti, grafici, analisi GIS, realizzazioni virtuali. In futuro potremo condurre meta-ricerche su numerosi archivi interrelati disponibili in web.

2-La rivoluzione del remote-sensing iniziata più di dieci anni fa si è, forse, un po' acquietata ma va ancora avanti. Le immagini satellitari a sempre maggiore definizione daranno contributi sempre più significativi alla ricerca sul terreno (che, poi, le tecnologie possano sostituire del tutto la *traditional pedestrian autopsy*, questo è tutto da vedere).

3-Non sappiamo che cosa ci riservi il futuro ma può effettivamente accadere che nei prossimi anni la popolazione del Mediterraneo passi da 130 a 260 milioni. Tutto questo potrebbe portare ad un incremento incontrollato di attività, di insediamenti manifatturieri, residenziali e turistici, all'aumento delle forme agrarie più distruttive, finanziariamente incentivate dalla Unione Europea. In molti casi, sostiene Cherry, non sono mancate ricerche di archeologia preventiva; vi è stata, piuttosto, una marcata insensibilità da parte delle autorità preposte alla tutela dei beni archeologici.

4-Molto spesso si è posta eccessiva enfasi su numeri circoscritti di siti e su "big digs" che non sul tessuto archeologico complessivo di una regione. Gli archeologi stessi non sono sufficientemente attenti a come il loro lavoro si collochi in relazione alla dimensione temporale della probabile distruzione della documentazione archeologica globale nel periodo 1950-2050. Per questo ultimo anno, alcune stime prevedono che il 98% dei siti archeologici del pianeta sarà stato distrutto. Se, dunque, la nostra fosse l'ultima generazione ad avere accesso ad una documentazione archeologica ancora in qualche modo consistente, dobbiamo, necessariamente, porre un problema: preservazione a lungo termine e cura degli archivi di dati.

5-Il superamento delle critiche più ricorrenti, talvolta motivate, rivolte ai grandi progetti di ricerca sui paesaggi antichi del Mediterraneo, di avere avuto atteggiamenti colonialistici a danno di una più accettabile attenzione per i significati delle geografie storiche locali.

Il paesaggio è, nelle intenzioni di Cherry, una dimora grande e con molte stanze. I vecchi approcci processuali possono oggi ricomporsi insieme con approcci fenomenologici ed *experiential* in un dialogo più ravvicinato, non soltanto per scopi meramente intellettuali o disciplinari ma anche per ricostruire un nuovo rapporto con le società attualmente residenti nei contesti nei quali la ricerca si svolge.

2. Archeologia dei paesaggi: metodologie, procedure, tecnologie

Fino a pochi anni fa il processo di assimilazione di una mentalità del contesto da parte dei settori delle istituzioni e della società italiana più contigui ai temi del patrimonio culturale sembrava bene avviato, grazie anche al noto e diffuso libro di Salvatore Settis sul tema delle eredità culturali, nel quale il problema era concretamente inquadrato (SETTIS 2002; v. anche CARANDINI, GRECO 2004). Era ormai chiaro, e da tempo, che il rischio della distruzione, della perdita di dati di rilevante interesse scientifico e storico-culturale e della cancellazione di importanti segmenti di memoria collettiva, coinvolgeva non tanto il singolo oggetto archeologico o d'arte, il singolo monumento o quartiere di città, emergenze, queste, alle quali sono comunque dedicate precise norme giuridiche (legge 1089, Testo Unico del 1999, Codice del Paesaggio del 2004). Il rischio realmente serio è infatti rivolto agli insiemi di tutte queste cose, al tessuto complessivo, oggi visibile dalla contemporaneità e da questa ancora vissuto.

CULTURA DEL CONTESTO

Questo tessuto è formato da oggetti-edifici-luoghi, variamente manipolati e intrecciati insieme da una complessa serie di esperienze storiche che, in maniera diversa, hanno caratterizzato i diversi ambiti regionali o i diversi spazi locali. Questo tessuto corrisponde alla definizione del concetto di "contesto", al quale darò qui il significato di spazio geografico determinato, prodotto da una lunga serie di esperienze storiche. La crescita incompleta di una cultura del contesto (e del paesaggio) ha trascinato con sé molti dei problemi attualmente incontrati nella conservazione e nella gestione dei beni culturali. Allo spettacolo, talvolta straordinario, delle tracce superstiti di ciascuno dei nostri paesaggi storici, non è seguita una pari consapevolezza di ciò che si aveva davanti agli occhi e di ciò che si andava perdendo. E, poiché non si è completata la saldatura dei concetti di paesaggio e di contesto, diviene a questo punto difficile potere continuare a sperare nella "antica tradizione civile" alla quale S. Settis riconosce il merito di avere in qualche modo consentito la conservazione almeno di parte dei paesaggi del nostro paese (alcuni contributi alla storia di una prospettiva italiana della archeologia dei paesaggi: DE SETA 1982; SETTIS 1984-1986; CARANDINI 1991, 223-248; PUCCI 1993; SCHNAPP 1993; CAMBI, TERRENATO 1994; BARBANERA 1998; SANTORO BIANCHI 1998; CAMBI 2003; MANACORDA 1998, 2004, 2007, 2008).

Il paesaggio incontra il contesto in una dialettica dinamica e complessa legata agli spazi, alle tipologie di fonti e alle metodologie impiegate. Il paesaggio è il luogo nel quale si ricompongono le archeologie dell'archeologo dei paesaggi e dell'archeologo scavatore. I soggetti umani e sociali che costruiscono muri, stesero pavimenti, scavarono fosse, accumularono rifiuti, ovvero gli autori delle azioni che l'archeologo-stratigrafo definisce Unità Stratigrafiche, sono i medesimi che, recingendo campi, tracciando divisioni agrarie, cambiando il corso dei fiumi, costruendo capanne, case, villaggi e città, hanno costruito fatti che l'archeologo dei paesaggi chiama Siti o Unità Topografiche quando riesce a identificare i minimi comuni denominatori. Per l'archeologo dei paesaggi una villa romana è, al tempo stesso, manufatto architettonico di rango elevato e segno di una sofisticata azienda/residenza posta al centro di una proprietà antica, a sua volta parte di uno splendido paesaggio fatto di piantagioni, ovvero di quello che comunemente viene evocato come "paesaggio della villa".

Oltre a questa specularità ne esiste una seconda fra archeologia dei paesaggi e archeologia urbana. Nell'una, come nell'altra, si studiano paesaggi stratificati, cosicché lo strumento del

paesaggio appare utile anche nella prospettiva della archeologia urbana. Non ha senso, difatti, vedere una separazione fra chi fa ricerca, con fonti e procedure beninteso diverse, nelle città e chi la fa nelle campagne.

Negli scavi moderni si distingue la metodologia (stratigrafica: la storia di una presenza umana è analizzata scomponendo, all'indietro nel tempo, gli episodi che hanno concorso a formare quella presenza in quel modo determinato) dalla strategia (a differenza del metodo, che rimane fisso, la strategia cambia a seconda delle necessità; usualmente gli scavi moderni adottano strategie estensive, o per grandi aree, che diano conto al meglio delle dimensioni e delle articolazioni interne di un edificio o di un insediamento). Il metodo della archeologia dei paesaggi non cambia, è ancora una volta quello stratigrafico. La archeologia dei paesaggi cerca di esaminare all'indietro le diverse fonti: letterature, documenti di archivio, cartografie, iscrizioni di vario genere (Capitolo 3), graduando la propria strategia in base alle caratteristiche del contesto. In contesti complessi, come di norma sono i contesti mediterranei, possono esistere ricche stratificazioni toponomastiche, fondiari e antropologiche. Naturalmente vi sono contesti caratterizzati, in diversa misura, da questa o da quella tipologia di fonti oppure da questo o da quel gruppo di tipi di fonti.

Gli archeologi sono consapevoli del fatto che si tratta di individuare quali possano essere, di volta in volta, i percorsi per valorizzare indizi che, se indizi comunque resteranno, meritano in ogni caso di esprimere il loro potenziale informativo, piccolo o grande che sia. Questo può essere considerato uno dei principi di base della ricerca archeologica moderna, tanto più imprescindibile quando ci si avventuri sul terreno difficile della archeologia dei paesaggi. Una metodologia può inverarsi attraverso fonti e procedure diverse. La archeologia dei paesaggi basa le proprie ricostruzioni su fonti differenti.



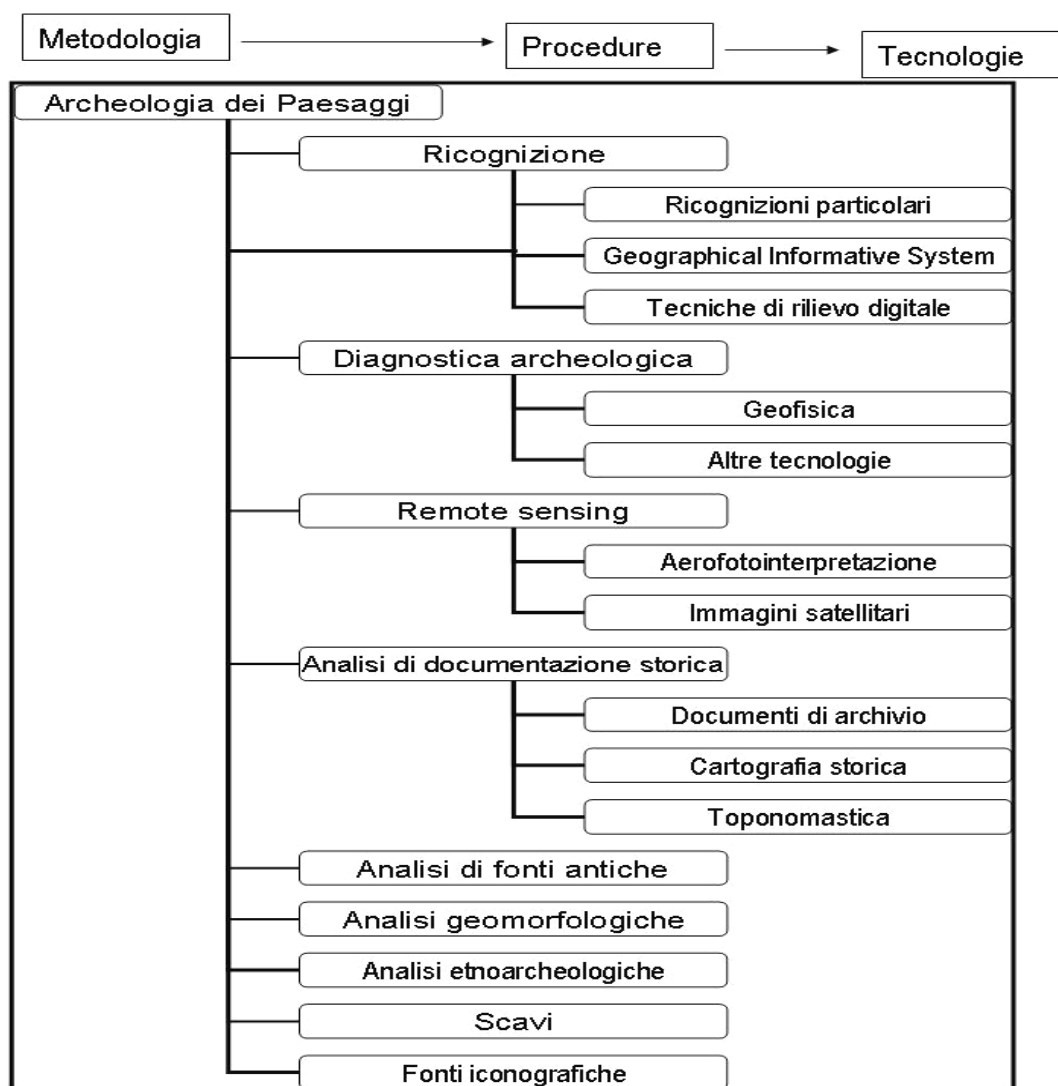
Le tipologie di fonti utili per la ricostruzione dei paesaggi antichi

Posto che la maggior parte delle tipologie di fonti citate nel grafico richiedono proprie specifiche competenze (storiche, epigrafiche, archivistiche, toponomastiche e via dicendo) spetta all'archeologo dei paesaggi il compito di impostare la ricerca e di comprendere quali tipologie di informazione caratterizzano un determinato contesto in maniera significativa

rispetto ad altre, valorizzandole e coinvolgendo altre metodologie ed altri saperi.

PROCEDURE

Lo sviluppo delle procedure di indagine è sotteso fra la metodologia intesa nella più ampia accezione e la diversità delle fonti. Esse comprendono la ricognizione sul terreno, lo studio delle immagini remote, le diagnostiche di vario genere; l'analisi della documentazione storica, cartografica e archivistica e toponomastica; l'analisi delle fonti antiche; gli studi di carattere geomorfologico; le inchieste etnoarcheologiche e antropologico-culturali (Figura 2.2.). Anche lo scavo stratigrafico è, in fondo, una procedura, con sue proprie regole del gioco e protocolli, facente parte del grande bacino della metodologia stratigrafica. Il contributo degli scavi su siti di particolare rilievo può dare un contributo importante alla ricostruzione dei paesaggi del contesto.



Metodologie, procedure, tecnologie: una costruzione complessa.

TECNOLOGIE

Dopo le procedure vengono infine le tecnologie che sempre più numerose e sofisticate hanno sostenuto le nostre ricerche negli ultimi anni: il GIS, i rilievi fatti con GPS centimetrici, le applicazioni geofisiche, le elaborazioni di immagini satellitari. Applicazioni tecnologiche di

diversa natura e provenienza hanno reso assai più facile, dopo gli iniziali e inevitabili imbarazzi, classificare e archiviare siti, creare mappe digitali, valutare in tempo reale con tecniche remote la presenza di siti sepolti e invisibili. L'adozione di nuove tecnologie nulla ha a che fare, tuttavia, con l'impostazione teorica e metodologica della ricerca. Vi sono state ricerche metodologicamente mature e povere dal punto di vista tecnologico nel passato (ne indicherò alcuni esempi di seguito) così come vi sono oggi ricerche tecnologicamente strabilianti e metodologicamente fragili.

METODOLOGIE E PROGETTI

La ricerca condotta fra il 1978 e il 1985 nella Valle dell'Albegna era, per i tempi, avanzata dal punto di vista teorico e metodologico (Carandini, Cambi, Celuzza, Fentress 2002). Le procedure basilari di quella ricerca erano: le recensioni di tipo tradizionale su fonti antiche e moderne (letterature, iscrizioni, monete, documenti di archivio, cartografie, toponimi), l'analisi delle foto aeree, fortemente condizionata dalle restrizioni legislative dell'epoca, e infine, e soprattutto, la ricognizione sul terreno. Le tecnologie oggi diffuse e utilizzate da numerosi progetti, come il GPS, il GIS, erano del tutto assenti; le indagini geomorfologiche erano svolte in maniera saltuaria; le prospezioni geofisiche avevano un ruolo irrilevante.

La ricognizione condotta da Graeme Barker nella Valle del Biferno, in Molise (Barker 1995a-b), nasceva nei primi anni '70 dalla considerazione, condivisa anche da altri archeologi, quali John Bintliff (19....) e Richard Hodges () che le finalità dell'archeologia fossero analoghe a quelle della storia annalistica e che i dati archeologici potessero trovare più convincenti spiegazioni nell'ambito del modello di analisi storica introdotto nel 1949 da Fernand Braudel. Al centro dell'indagine venivano posti i fenomeni di *conjoncture* e di *longue durée*, intesi come rapporti intrecciati che nei secoli l'uomo ha stabilito con il contesto nel quale vive e opera. Fra gli scopi della ricerca sono adesso lo studio delle connessioni a lungo termine tra struttura e organizzazione e la sperimentazione del modello di Braudel secondo cui vi è influenza reciproca tra ambiente-uso del suolo-società. Le metodologie più indicate risultano essere quelle interdisciplinari della archeologia dei paesaggi. Il progetto del Biferno è innovativo nel contesto degli studi di archeologia in Italia, derivando teorie e metodologie dall'esperienza dell'archeologia britannica e in particolare dal *South Etruria Survey* di J. Ward-Perkins, distaccandosi tuttavia da questo per un approccio molto più olistico al documento archeologico e per un interesse per le tematiche ambientali ad ampio raggio (gli studi palinologici e geomorfologici) fin dalle formulazioni di partenza. Indagini geofisiche (prevalentemente magnetometriche) e carotaggi manuali sono stati effettuati con lo scopo di cercare depositi archeologici intatti sotto la superficie, individuare siti rappresentativi da scavare, tentare di indicare su pianta i caratteri archeologici delle zone attorno ai siti in corso di scavo.

Lo scavo della villa di Settefinestre, ricerca metodologicamente stratigrafica, aveva una tecnologia pressoché inesistente, rappresentata da un livello ottico utilizzato per la misurazione delle quote di tutto un cantiere di 80-120 persone (Carandini, Ricci 1985). I rilievi erano effettuati, periodicamente, da due topografi specializzati del CNR e dalla architetta inglese Sheila Gibson. Oggi la maggior parte degli scavi universitari ha una stazione totale con teodolite utilizzata persino dagli studenti del I anno di corso.

Lo scavo del relitto di Madrague de Giens fu uno scavo sottomarino stratigrafico, a differenza di quello condotto venti anni prima da F. Benoit sul duplice relitto del Grand Congloué. In due decenni era avvenuta una rivoluzione metodologica mentre le tecnologie erano, approssimativamente, le stesse (Tchernia 1978).

La ricchezza dell'impianto teorico e metodologico (anche se non sempre esplicitato in

maniera soddisfacente) e la essenzialità del corredo tecnologico erano tratti fisionomici comuni a molti progetti del tempo. Nel campo della archeologia dei paesaggi vi era una attenzione profonda per la messa a punto delle procedure, fra le quali, prima, viene la ricognizione.

In questi e in altri progetti, maturati in anni di intenso e aperto dibattito metodologico, va identificato un punto di partenza per la archeologia italiana, che cominciò a divenire stratigrafica a tutti gli effetti e un punto di svolta per le archeologie europee, soprattutto per quella britannica impegnata in molte zone del Mediterraneo. Le esperienze del tempo sono accomunate da una serie di tratti significativi. Il primo è il fatto che siano state concepite in una fase che, per quanto in via di forte evoluzione dal punto di vista teorico e metodologico, è da considerare pre-informatica a tutti gli effetti. Le basi documentarie di questi progetti, generalmente molto valide e articolate, non sono però a sufficienza formalizzate per potere dare esito agli archivi informatici e ai sistemi multimediali oggi diffusi. Il principale punto di forza della fase di elaborazione della documentazione era rappresentato dalla continua e paziente opera di revisione/collazione dei documenti (schede, carte, fotografie, diari), da un controllo delle informazioni serrato, intellettuale, di tipo tradizionale. Lo svantaggio consisteva nella difficoltà o della impossibilità di creare vesti editoriali soddisfacenti, cosicché i cataloghi dei siti non potevano essere oggetto di interrogazioni incrociate, le carte diacroniche dovevano essere redatte a mano, le fonti di tipo diverso potevano essere correlate e comparate fra loro solo con estrema laboriosità. In alcuni casi si è tentato di informatizzare queste vecchie, in realtà rivoluzionarie, ricerche, con risultati alterni e non sempre pienamente soddisfacenti.

COMPATTEZZA DISCIPLINARE

Sul versante della elaborazione-archivio dei dati di archeologia dei paesaggi, tutt'altro che secondario, considerando che è quello che porta all'edizione scientifica, vi è ancora molto da fare per arrivare ad un "minimo comune denominatore" paragonabile a quello raggiunto con successo nel campo dello scavo stratigrafico. D'altra parte, la variabilità dei contesti e dei campi e di sistemi di fonti che di volta entrano in gioco è tale da rendere la adozione di modi di procedere troppo rigidi impossibile se non addirittura dannosi. E' indispensabile sforzarsi di conservare uniti la metodologia dello studio dei paesaggi, comunque e inevitabilmente basata su un approccio stratigrafico e caratterizzata dalla analisi di fonti di tipo anche molto diverso; le procedure, intese come analisi di immagini remote, studi di toponomastica, ricognizioni e altro; le tecnologie (gps, prospezioni geofisiche), che tanto aiuto stanno dando da alcuni anni a questa parte. Se viene spezzata l'unità disciplinare di questi aspetti, e se si instaura artificiosamente la dittatura di un tipo di approccio/procedura/tecnologia o di una classe di fonti o di documenti, ecco che viene meno la ricerca. I diversi approcci, una volta separati, possono servire a dimostrare che lo studioso ha seguito normative burocraticamente corrette, non che ha istruito un reale processo conoscitivo.

LA STORIA DI ITALIA EINAUDI

Da una rilettura di alcuni dei volumi della ormai tradizionale "Storia d'Italia", pubblicata da Einaudi negli anni '80 emergono suggestioni forti riguardo alle possibilità di ricostruzione dei paesaggi antichi. Ricordo, in particolare, il volume 6 (Atlante) e gli "Annali" n. 5 (Il paesaggio) e n. 8 (Insediamenti e territorio).. La fase storica nell'ambito della quale l'opera è stata progettata e concepita comprende anni di generale e profondo svecchiamento della cultura archeologica italiana in virtù, soprattutto e ancora una volta, del sempre più stretto contatto con l'Europa (Francia e Inghilterra in primo luogo). La Storia risente in maniera decisiva del

desiderio di storici e geografi italiani di liberarsi da due eredità cospicue e preziose ma per molti versi ingombranti e vincolanti: lo storicismo crociano da un lato e il marxismo gramsciano dall'altra. Una analoga aspirazione presiede alla scrittura di un libro importante anche se difficile: *L'anatomia della scimmia*, di Andrea Carandini, uscito nel 1979, relativamente poco conosciuto. Il neo-marxismo di alcuni storici e dell'archeologo Carandini guarda ad una rilettura marxiana e non marxista della storia in chiave non necessariamente costretta nello spazio angusto del materialismo storico ma aperta alla riconsiderazione dei contenuti immateriali o transmateriali della storia (un tempo sarebbero stati definiti "sovrastrutturali"), rivalutati già negli ultimi scritti di Marx anche se non tradotti in un sistema integrato come era stato per le analisi precedenti.

PAESAGGI MODERNI E CONTEMPORANEI

Nella "Storia" l'approccio ai paesaggi moderni e contemporanei è sviluppato in maniera globale, prendendo in considerazione fonti e documenti anche molto diversi: documenti e cartografie d'archivio, caratteri fisici regionali, conduzioni agrarie, tipologie insediative delle élite e dei ceti subalterni, caratteri culturali e cultura materiale. Quest'ultima, all'epoca, era in piena fioritura, non soltanto presso gli archeologi ma anche presso geografi e antropologi: si ricordano i numeri 24 e 31 della rivista "Quaderni Storici" e molte delle annate di "Archeologia Medievale". Contestualmente si apriva una fase di grande interesse per lo studio delle tradizioni popolari materialmente visibili e si manifestarono presto eccessi 'materialistici' nelle diverse discipline.

Attraverso una serie di indicatori e di temi conduttori la "Storia" guidava il lettore lungo il percorso, talvolta accidentato, delle trasformazioni anche profonde che il paese aveva attivato o subito nei secoli precedenti. La storia italiana, e questo era uno dei frutti delle diverse contaminazioni con altre realtà europee, cessava di essere solo evenemenziale (i fatti) o solo di lunga durata (il tempo immutabile dei contadini) e si faceva anche congiunturale, storia di gruppi sociali e di classi capaci di imprimere svolte e trasformazioni profonde nell'arco di poche generazioni o anche di una sola. Questo cambiamento toccava anche l'archeologia ed era decisivo nella costruzione di una base teorica per la nascente archeologia dei paesaggi. In particolare, per il mondo antico, essa si rivelava fondamentale nel comprendere la dialettica del rapporto fra nascente urbanesimo e razionalità del paesaggio rurale, spesso ambivalente o decisamente ambiguo. Di questo mutamento teorico farà tesoro soprattutto la successiva "Storia di Roma", pubblicata dalla stessa Einaudi. Talvolta possono aversi momenti di netta opposizione fra realtà apparentemente o ideologicamente congeniali. Anche in molti territori dell'Italia romana, dove la villa tardo-repubblicana rappresenta la proiezione della immagine, della cultura e della mentalità urbana nella campagna, al consolidamento del fenomeno corrisponde un significativo appannamento nella vita delle città locali (Carandini, Cambi, Celuzza, Fentress 2002; Fentress 2005). Queste ambiguità si celano e poi affiorano in momenti e in fasi storiche assai differenti, fino ad arrivare in età moderna ai casi illuminanti delle città di fondazione della Sicilia di età moderna come Grammichele e Camporeale, strabilianti e avveniristici progetti urbanistici sorti nel vuoto di un latifondo qua e là costellato di capanne in pietra con tetto stramineo, in un paesaggio del tutto privo delle forme razionali che dominano la città (Storia d'Italia.....).

DIACRONIE E PROFONDITA' STORICA

Dalla analisi dei paesaggi moderni e contemporanei possono emergere suggestioni e stimoli forti a concepire la diacronia e la profondità storica attraverso la stratificazione, a patto che siano bene illustrati punto di osservazione e profondità di campo. Chi visita il grande sito archeologico di Populonia, può osservare dalla sommità della torre del Castello di Baratti due immagini opposte e complementari. Guardando verso sud si vede il grande polo industriale della città di Piombino, con tutti i segni, le ferite e i risarcimenti di un contesto intensamente frequentato in antico-abbandonato-bonificato-industrializzato-deindustrializzato, trasformato infine in paesaggio dell'agriturismo. La stratificazione di paesaggi con indicatori di pesanti trasformazioni è massima, soprattutto per l'età contemporanea. Indietro nel tempo si scorgerebbe il ricco bacino di approvvigionamento cui Populonia faceva riferimento (Cambi 2009): pianure e lagune costiere dove si coltivava (Botarelli 2006), si aprivano bacini portuali, si allevava il pesce (Camilli 2005; Isola 2006), si produceva sale fin dall'età del Bronzo (Shepherd, Dallai 2003; Aranguren, Castelli 2009). Guardando verso nord si vede la bellezza del golfo di Baratti, con lo stupefacente contrasto fra il blu del mare e il verde della vegetazione. Ma è solo illusione, derivante dalla mancanza di visione stratigrafica. La stessa osservazione, fatta però nel VI secolo, sarebbe stata ben più inquietante, fatta di crescenti mucchi di scorie di ferro che obliteravano i tumuli dei *principes* vissuti cento e più anni prima. Da quel momento, per quattrocento anni, il golfo di Baratti fu uno dei paesaggi più alterati e inquinati del mondo classico, segnato dai fumi dei forni e delle forge e dai cumuli sempre più alti di scorie (Acconcia, Cambi 2009; Acconcia, Milletti 2009; Chiarantini, Benvenuti 2009).

La stratificazione dei paesaggi scomparsi si configura, dunque, come uno dei molti *habitat* che compongono l'archeologia. La nicchia ecologica, o comunque le funzioni spettanti all'archeologo dei paesaggi consistono nel fare, in tutta serenità, i conti con paesaggi evidentemente trasformati da pesanti fenomeni di industrializzazione, e con paesaggi nascostamente ma profondamente trasformati, talvolta da tempi lunghissimi e da eventi remoti.

Un progetto di archeologia dei paesaggi rappresenta sempre un investimento sicuro sotto vari aspetti, aprendo anzitutto, malgrado il basso costo, un flusso di nuove informazioni sulle quali riflettere e con le quali arricchire il patrimonio di conoscenze. Ma quanto costa scoprire-documentare-pubblicare in forma succinta un sito archeologico? A titolo puramente indicativo si può dire che i 600 nuovi siti individuati nelle campagne siciliane attorno a Segesta sono costati complessivamente 55.000 euro netti, con una media di 90 euro a sito: quattordici settimane di ricognizione per una media di tredici persone, sei settimane di classificazione intensiva dei reperti, elaborazioni di vario genere per la pubblicazione (La ricerca è in corso di elaborazione e di edizione; risultati preliminari in: Bernardini, Cambi, Molinari, Neri 2000; Cambi 2003, 2005 e c.s.; Molinari, Neri 2004). Il costo è assai modesto, se si pensa a quante nuove informazioni sono state acquisite. Per altre ricerche i costi non sono di molto superiori.

RICERCA E DIDATTICA

Queste ricerche hanno una prima, ovvia, ricaduta nel settore della ricerca scientifica, che può così giovare di nuovi dati. Un ruolo determinante questi progetti hanno dal punto di vista della didattica archeologica e della formazione alla ricerca sul campo. Se lo scavo rappresenta un momento imprescindibile nel formare lo studente agli approcci alle diverse complessità che compongono la storia di un singolo monumento o insediamento, la ricerca

sui paesaggi antichi, con le diverse fonti e le diverse procedure che impiega, è momento di stage ugualmente imprescindibile per chiunque voglia confrontarsi con il tentativo di ricostruire gli assetti e i meccanismi di contesti spaziali oggi esistenti soltanto allo stato fossile, che hanno lasciato tracce, talvolta solo indiziarie, da integrare e da valorizzare.

TUTELA

La seconda conseguenza virtuosa si trasmette al settore della tutela dei beni archeologici che può (potrebbe) essere pianificata in modo più opportuno qualora le amministrazioni e la società civile avessero maggiore capacità (e volontà) di dialogo su questi temi. Deve necessariamente essere posto il problema di quanti fasi storiche, ignote, siano ancora nascoste nei nostri campi e di quante siano oggi non più visibili o documentabili. Per molto tempo i critici della archeologia dei paesaggi hanno insistito sul fatto che essa lavori spesso su dati del tutto incontrollabili ancorché registrati e georeferenziati. A queste critiche si può e si deve replicare che un sito oggi scomparso, proprio perché è documentato ed ha un posto su una carta, anche se è stato distrutto da un gasdotto o è finito sotto i plinti o i rilevati di una autostrada, rappresenta forse il fossile di un orizzonte tipologico e cronologico di centinaia, forse migliaia, di insediamenti analoghi scomparsi in maniera immemore e quindi destinati a un oblio definitivo ovvero condannati a non essere mai esistiti perché non documentati. Il grande storico Arnaldo Momigliano (1974) affermava che due delle più serie tentazioni per uno storico sono di interpretare frettolosamente i testi e di dedurre conseguenze che i testi non ammettono. Ma, aggiungeva Momigliano, è ugualmente pericoloso illudersi che quanto non è mai documentato non sia mai esistito. Il grande storico era evidentemente sensibile, in maniera ragionevole, al tema del paradigma indiziario, oggi tanto familiare agli archeologi.

E' sicuro che molti insediamenti antichi siano irrimediabilmente scomparsi. Un ragionamento del genere è certamente valido per contesti come la Valle dell'Albegna, dove, 20-25 anni fa si potevano ancora documentare quantità significative di emergenze consistenti (Carandini, Cambi, Celuzza, Fentress 2002.), o come la valle del Biferno (Barker 1995a-b) o come l'Etruria meridionale (considerazioni di H. Patterson in Patterson 2004 e in Coarelli, Patterson 2008.). Va detto che molti di questi siti sono stati cancellati non, o non soltanto, da opere infrastrutturali (strade, espansioni urbanistiche), capaci di cancellare un sito o quel che ne resta dalla faccia della terra, ma dall'impianto, negli anni '90, di ampie estensioni di vigneto o di altre colture particolarmente distruttive, realizzate per mezzo di devastanti scassi estesi per molti chilometri quadrati.

Malgrado le profonde trasformazioni occorse al paesaggio dell'Italia contemporanea nel corso degli anni '80, dieci anni dopo la conclusione delle ricerche nelle valli del Biferno o dell'Albegna (Carandini, Cambi, Celuzza, Fentress 2002), i siti archeologici nelle campagne erano ancora estremamente abbondanti e leggibili, come si è potuto rilevare in occasione delle ricognizioni condotte nell'agro Brindisino (anni 1990-1994: Cambi 2001; Aprosio 2008), e a maggior ragione, nel comprensorio segestano (anni 1995-1999: Bernardini, Cambi, Molinari, Neri 2000; Cambi 2003, 2005 e c.s.; Molinari, Neri 2004) e in altri contesti peninsulari, come quelli lucani (Roubis). Del resto, il lavoro di valutazione dell'impatto archeologico condotto in relazione al progetto di adeguamento del Corridoio Autostradale Tirrenico, ha portato a rivedere le aree della Valle dell'Albegna eventualmente interessate dai tracciati autostradali. In quella circostanza (anni 2003-2005) si è potuto riscontrare non solo l'elevato tasso di sopravvivenza dei siti scoperti nelle ricognizioni di 20-25 anni prima ma anche la ancora notevole produttività di quel comprensorio dal punto di vista della

ricognizione archeologica: le aree a suo tempo escluse dalla ricognizione perché esterne alle aree-campione hanno prodotto significativi risultati (cfr. Capitolo 4.X.Y).

Un grande rammarico si prova certamente per tutti quegli insediamenti che, per quanto adeguatamente segnalati, non sono poi stati oggetto di adeguati interventi di tutela: perché erano molti, perché erano troppi, perché non si possono prendere interi territori e congelarli, paralizzandone le attività economiche, soprattutto le produzioni agricole di alto livello, responsabili di alterazioni profonde e irreversibili del paesaggio contemporaneo.

COMUNICAZIONE E DIFFUSIONE DELLE CONOSCENZE

Il rammarico per il grande numero di insediamenti scomparsi potrebbe però essere presto sovrastato da una ben più amara disillusione. Se non mancano emergenze puntiformi che permettano di ricostruire ville, villaggi, castelli, sono del tutto assenti i contesti che facciano capire come le cose funzionavano: ad esempio il *fundus* di una villa schiavistica nel versante tirrenico oppure in quello adriatico. Molti siti archeologici sono stati valorizzati ma dove si può andare per capire come funzionava un contesto costiero con le sue ville, le piantagioni, i porti, la viabilità? La situazione appare più positiva per il mondo della preistoria-protostoria e per il medioevo. Almeno per la Toscana, i casi del Parco di Cetona (Siena: Cuda, Volante 2007) e del Parco Archeologico Minerario di San Silvestro (Campiglia Marittima: bibliografia in Guideri 2009) rappresentano due eccellenze dal punto di vista della tutela di un contesto opportunamente valorizzato. Per trovare contesti di archeologia classica tutelati e valorizzati in maniera adeguata si deve necessariamente uscire dalla Toscana e andare molto lontano (Parco Archeologico di Cavallino, Lecce: D'Andria 2005).

Al momento, non potendo dare risposte a questo interrogativo, dobbiamo essere tuttavia consapevoli delle opportunità che queste ricerche offrono: la possibilità di aggiungere un particolare in più alla conoscenza della geografia storica antica e alla storia dei paesaggi antichi dell'Italia e di altre realtà.

Ritorno alla geografia storica

UNA CRITICA

In seno alla archeologia classica britannica, maestra di quella italiana negli anni '70 e '80 soprattutto per quanto riguarda lo studio dei paesaggi di età romana, è in corso una fase controversa. Da un lato è diffusa la convinzione che la popolarità della ricognizione archeologica come procedura per lo studio dei paesaggi romani sia alle stelle, dall'altro che l'isolamento della concettualità teorica e interpretativa di questo tipo di indagine rispetto al *mainstream* del pensiero archeologico sia ormai drammatico (Witcher 2006). Secondo le teorizzazioni più recenti, i percorsi interpretativi operanti nel quadro delle analisi sui paesaggi romani resterebbero ancora largamente condizionati da tre fattori soffocanti: la perdurante dominanza delle fonti scritte, il processualismo ancora imperante nei criteri di indagine, incentrati su temi come la conquista, l'agricoltura, la demografia, l'ambiente, l'eredità dell'approccio marxista, al quale viene tuttavia ascritto il merito di avere favorito nuove teorie, nuove tecniche di indagine, nuovi dati per indirizzare questioni storiche nonché la grave pecca di avere investigato settorialmente l'organizzazione sociale ed economica romana attraverso studi sulla produzione e sullo scambio di prodotti agricoli e di cultura materiale.

ASPETTI POSITIVI	ASPETTI NEGATIVI	LACUNE
incremento delle conoscenze e delle edizioni scientifiche	impostazione <i>text-driven</i> , <i>processualismo</i> , <i>approccio marxista</i>	ideologia, fenomenologia
comprensione dei caratteri dell'insediamento	povertà degli schemi teorici e interpretativi	percezione
sviluppi nelle procedure e nelle acquisizioni dei fossili-guida	scarsità negli approcci storici, economici e ambientali	potere e resistenza alla acculturazione
campionatura e GIS	eccessi metodologici	Identità e comunità

FIGURA 2.8. Aspetti positivi e aspetti negativi nelle ricerche di archeologia dei paesaggi relative al mondo romano (Witcher 2006).

Gli archeologi dei paesaggi del mondo romano focalizzando in maniera eccessiva l'attenzione sui processi piuttosto che sulle persone, sulla terra (misurata in ettari o iugeri) piuttosto che sul paesaggio come tramite di relazioni sociali, identità, potere, organizzazione sociale, avrebbero finito con il depotenziare il loro stesso contributo tanto da rischiare un ridimensionamento del survey come strumento per fare *Roman Archaeology*. Meglio è andata, prosegue Witcher, per le ricerche di ambito pre e protostorico e tardoantico su argomenti come colonialismo, rituale, significato (ma si veda Sisani 2007).

ALCUNE SOLUZIONI

Benché questa visione del problema appaia eccessivamente severa, poco serena e non centrata, si deve provare a fare tesoro delle critiche e a svolgere il ragionamento in positivo. E' vero che troppo spesso si pensa che la ricognizione serva solo a fare raccolte oggettive-resoconti-carte con punti- istogrammi, nella convinzione che, alla fine, un qualche significato spontaneamente emerga. D'altra parte, una volta assodato che tutti i dati archeologici sono creati da processi archeologici e che la ricognizione è, in fondo, uno di questi processi e neanche il più obiettivo, un punto appare centrale. La cieca battaglia contro una presunta "ortodossia corrente", composta, secondo Witcher, dal pensiero processualista, dagli studiosi *text-driven* e dalla archeologia marxiana, porta, inevitabilmente, ad un relativismo paralizzante.

Va detto, anzitutto, che le fonti testuali non sono soltanto quelle che si usano nella impostazione della ricerca (Cap. 3) ma anche quelle che supportano le fasi di elaborazione dei dati (Cap. 5) e l'edizione scientifica (Cap. 7). Il fatto è che appare sempre più necessario fare delle ricognizioni e al tempo stesso pensare a come contestualizzare in maniera armonica i nuovi documenti archeologici espressi dalle ricognizioni in sistemi più ampi, nei quali altre fonti siano operanti. Soltanto in questo modo è possibile riparare ad uno dei guasti che, secondo i più, sarebbe stato prodotto indirettamente dal diffondersi delle teorie e delle metodologie processualiste, ovvero la perdita di specificità del singolo documento-sito e la conseguente, eccessiva formalizzazione del dato. Talvolta si è ecceduto nel privilegiare l'aspetto della quantità-uniformità (le famose carte e istogrammi che infallibilmente dimostravano che i siti del tipo "A" crollavano del 30% mentre quelli del tipo "B" crescevano del 50%) a dispetto della specificità-variabilità (quali classi o tipi di manufatti sono presenti in relazione alla tipologia insediativa) cosicché, alla fine, singoli documenti caratterizzati da proprie specificità sono stati omogeneizzati e incorporati nella massa dei moltissimi dati caratterizzati da scarsa variabilità (De Guio 1985).

BUONE NUOVE DALLA MAGNA GRECIA

L'evoluzione delle metodologie e delle procedure per lo studio dei paesaggi molto deve, soprattutto in questi ultimi anni, alle esperienze condotte in ambito magno-greco (CARTER 2006; POLLINI 2006; GRECO, CARANDINI 2007). Per non fare che un esempio, la crescita

dell'insediamento sparso nelle *chorai* coloniali della Magna Grecia di età arcaica era usualmente visto come un riflesso più o meno diretto del consolidarsi degli ordinamenti isonomici nella *asty*. A partire dalla fine degli anni '70, prima gradualmente, poi con sempre maggiore incisività, grazie a ricerche sempre più attente condotte a Metaponto e in altri contesti magno-greci e sicelioti (Carter 2006; Pollini 2006; Gras 2007; Greco 2007), si cominciano a prendere in esame fattori diversi, o comunque contermini, rispetto al tema della colonizzazione in senso stretto. Si scopre che, a seconda del contesto e del momento, possono verificarsi esplosioni dell'insediamento rurale in concomitanza con fasi di offuscamento e di decadenza della vita cittadina e viceversa (Segesta, Selinunte, Agrigento). La proposta di E. Greco di descrivere una prospettiva nella quale abbiano spazio gli approcci funzionali per lo studio delle colonie riecheggia l'auspicio di Anthony Snodgrass (2006, 2007) di contatti sempre più appropriati fra gli schemi teorici e metodologici della *Archaeology tout court* e la migliore Archeologia Classica. L'esperienza della ricerca condotta a Metaponto e nella sua *chora* dalla Università del Texas, diretta da Joseph Carter, rappresenta un esempio eccellente di archeologia globale dei paesaggi (Carter 2006).

FORMALIZZAZIONE E MODELLI

Una delle cause della deriva verso l'eccesso di formalizzazione dei dati è il dibattito sui Sistemi Informativi Geografici (GIS), che appassiona il movimento della archeologia dei paesaggi a partire dalla metà degli anni '90. In questa fase si assiste alla relativa eclissi della procedura della ricognizione e al sorgere di un tema dominante fra tutti, quello della raccolta e dell'ordinamento, secondo gli schemi sempre più specifici e formalizzati del database, di grandi masse di dati, di grandi varietà di siti archeologici, intrecciati con le variabili ambientali. Il fatto positivo è rappresentato dalla creazione di straordinari archivi multimediali che consentono l'integrazione di parametri geografici e di dati archeologici e di elaborare i dati in maniera complessiva e sistematica per descrivere le trasformazioni del paesaggio. La apertura alle tendenze della *New Geography*, soprattutto dal punto di vista della archiviazione dei dati e della possibilità di ottenere visualizzazioni cartografiche diverse, rappresenta una innovazione tecnologica importante (Pollini 2006).

Il fatto negativo è rappresentato proprio dalla eccessiva tendenza a formalizzare i dati fino a omologarli e a normalizzarli e, quindi, a renderli banali o inerti. Nella sempre più accentuata tendenza alla ricerca dei modelli e dei processi, nel voler confrontare, in termini di sfruttamento dei bacini di approvvigionamento, contesti storici diversi fra loro, vi è stato un momento in cui sembrava di assistere ad una tardiva riproposizione della *New Archaeology* (che, comunque, alcuni aspetti positivi e innovativi li aveva pure avuti), soprattutto per quanto riguarda le sue pulsioni più assolutistiche. Molti GIS hanno finito con il riproporre in chiave statica le relazioni tra ambiente e uomini, quasi che rispondessero a un unico ordine e a identiche regole, e che il contesto culturale fosse poco importante. Il GIS, nelle sue più deteriori applicazioni, ha finito per favorire un naturale determinismo ambientale, un approccio neo-positivistico mascherato sotto una logica scientifica basata sopra dati statistici (e, perciò inconfutabile?) (Pollini 2006).

SUPERAMENTO DEI MODELLI

A partire dal nuovo millennio la predilezione di modelli rigidi è stata oggetto di critiche severe, spesso condivisibili. Il *mainstream* attuale, ancora in larga parte condizionato dalle istanze delle diverse archeologie post-processuali, punta soprattutto sulla descrizione degli aspetti socio-simbolici e degli elementi di rappresentazione dello spazio piuttosto che sulla descrizione della geografia umana e storica. È significativo il fatto che i paesaggi degli archeologi non siano più semplicemente "campagna", un pregiudizio, questo, assai radicato,

soprattutto nella archeologia italiana, dove il paesaggio è stato concepito soprattutto nella accezione di 'agrario', sulla scorta dell'insegnamento di Emilio Sereni, raramente come qualcosa di più o d'altro. Nelle archeologie post-processuali il paesaggio è ancora spazio reale ma è già, anche, il modo in cui esso era percepito, rappresentato e contestualizzato dalle antiche popolazioni. Appare quindi auspicabile un'attenzione per gli studi recenti di ambito magno-greco, quello in cui si è manifestato, in tempi recenti, un tasso di crescita complessiva (teorica, metodologica, di contenuti) veramente rilevante.

Un approccio collegato alla ricognizione ma svincolato dalle pretese assolutistiche di questa, è in grado di produrre flussi sostanziosi di nuovi documenti e di nuove informazioni. In alcuni casi sarà forse possibile arrivare al *landscape with figures* vagheggiato da Robin Osborne (1987); ove questo non fosse possibile, si riuscirà comunque a costruire immagini ricche del paesaggio antico. E' prioritaria, a questo punto, una fase di umanizzazione del GIS (Pollini 2006), tesa a riportare le procedure e le tecnologie nel campo delle scienze umanistiche e della metodologia stratigrafica, rivalutando i dati qualitativi accanto a quelli meramente quantitativi (senza che questi diventino, d'un tratto, ignorati), integrando il GIS con la percezione antica del paesaggio ma senza trascurare l'analisi letteraria dei testi e la documentazione iconografica.

TRIDIMENSIONALITA', INTERVISIBILITA', COMUNICAZIONE

Infine, potremmo concentrarci su tre parole: tridimensionalità, intervisibilità, comunicazione.

Restando nel più ristretto ambito del confronto fra le discipline, si può affermare che la grande tradizione della archeologia storica rappresenti l'*humus* nel quale la archeologia dei paesaggi è cresciuta, insieme ad altre archeologie, nel clima reso favorevole dalle correnti della metodologia stratigrafica. Vi è stato un tempo in cui la metodologia di ricerca sui paesaggi antichi è stata forzatamente identificata con la sua procedura più importante (la ricognizione archeologica), ignorando o non dando spazio sufficiente alle altre fonti e a documenti diversi ma importanti. In questo modo la ricognizione archeologica avrebbe finito per contraddire sé stessa, istituendo una piccola tirannide, di molte ambizioni e di corto respiro.

Con il tempo, molto è stato fatto per riannodare i legami con fonti e con mondi metodologici anche molto diversi, nella consapevolezza che un minimo denominatore produrrà frutti tanto migliori quanto più saprà essere comune e perciò condiviso. Ho avuto l'opportunità di collaborare all'esperienza della Carta Archeologica della Provincia di Siena con due contributi (Cambi 1996; Botarelli 2005). Lo studio dei paesaggi passati del monte Amiata, condotto nell'ambito di quel Progetto ha rappresentato, nell'arco di quasi venti anni (1987-2005), un momento di sostanziale crescita. Quando l'esperienza del monte Amiata ebbe inizio, nel 1987, si era da poco conclusa la ricerca della valle dell'Albegna, contesto ricchissimo di documenti archeologici dei più diversi periodi. La procedura della ricognizione appariva allora formidabile e infallibile, a prescindere dalla natura del contesto; in effetti, essa lo era ma non nel modo in cui si poteva pensare allora. Anche nel monte Amiata l'archeologia di superficie consentiva rapidi profitti in termini quantitativi, ovvero di numeri di nuovi siti scoperti così come nelle valli e nelle pianure costiere. Ad essere inferiori erano, trattandosi di un contesto montano, le occorrenze dei reperti raccolti nella maggior parte dei siti. Negli anni che separavano la conclusione delle ricerche sul campo (1988) dall'edizione dei dati (Cambi 1996) diveniva sempre più evidente che quel contesto stratificato non poteva essere descritto semplicemente attraverso la valutazione delle fluttuazioni quantitative dei siti nel tempo. Tutte le altre tipologie di fonti dovevano essere

prima raccolte e interrogate in sé e quindi poste nelle condizioni di potere interagire, alla pari, con i documenti archeologici registrati sul campo. Il contesto del monte Amiata si rivelò dunque, come è facile intuire, piuttosto difficile, sia per gli aspetti di ricerca sia per la didattica, tanto più per gli studenti del primo anno del corso di archeologia, che svolgevano in quell'ambito il loro tirocinio estivo. La archeologia che si andava scoprendo in quel contesto accidentato era sovente difficile da interpretare e poneva continui problemi di rapporto con i documenti d'archivio, con la geomorfologia, con la toponomastica. Il libro del 1996 aveva risolto alcune questioni (la consistenza archeologica degli insediamenti altomedievali) ma ne lasciava aperte altre, meritevoli di essere indagate con piccoli progetti *ad hoc*. Nel corso della ricognizione effettuata negli anni 1999-2000 nel vicino contesto di Radicofani, le difficoltà di carattere scientifico vennero pienamente risolte attraverso un approccio più articolato (Botarelli 2005). Il libro su Radicofani costituisce un esempio di studio di archeologia globale e, al tempo stesso, di storia locale, nel senso più alto del termine, ovvero di storia di un piccolo e marginale contesto le cui vicende sono state osservate dai punti di vista più diversi: attraverso la ricognizione, la aerofotointerpretazione, la toponomastica, la geomorfologia, le fonti iconografiche, le letterature antiche, moderne e contemporanee, la diagnostica archeologica. In quell'approccio più maturo lo scopo primario del Sistema Informativo veniva ad essere quello di portare a conoscenza dei più, anche del grande pubblico, momenti di storia e di cultura fino ad oggi presenti in maniera incompleta, imprecisa o ideologicamente deviata. Come è stato dimostrato da esperienze successive, personali e non, l'archeologia dei paesaggi può sprigionare le sue energie migliori nell'allestimento dei Parchi, dove può esaltarsi la profonda compenetrazione fra quadri ambientali e valori storico-culturali. Il rapporto è biunivoco. Se l'archeologo dei paesaggi suggerisce dei percorsi di *trekking* che conducano per mano il visitatore nelle campagne di età ellenistica o di età imperiale, questo non soltanto servirà al visitatore per comprendere come funzionava il paesaggio nelle diverse epoche passate ma anche al ricercatore, che potrà effettuare una sorta di simulazione ragionata delle teorie di partenza fatta *in corpore vili* e potrà impostare immagini congetturali del passato. Ben venga, allora, l'invito a progettare ricerche non, o non soltanto, per fare ricerca, ma anche nella prospettiva di costruire racconti/narrazioni/romanzi scientificamente comprovati di come i paesaggi erano fatti nei diversi periodi. Allora contesti anche piccoli rappresenteranno basi solide per arrivare a ricostruire sintesi di ben più ampio respiro su contesti ancora più ampi.

VERSO UNA ARCHEOLOGIA GLOBALE DEI PAESAGGI

Da tutto questo emerge una tendenza disciplinare, che potremmo chiamare "archeologia (globale) dei paesaggi" o "geografia storica dei paesaggi del passato" nella quale i beni archeologici non sono più, o non sono soltanto, strumenti di conferma o di smentita per processi di conoscenza istruiti sulla base delle sole fonti storiche, ma divengono essi stessi basi solide sulle quali costruire nuovi processi conoscitivi e, soprattutto, narrazioni. Una ricerca sui paesaggi può dirsi compiuta quando si riesce a raccontare ad altri come erano fatti i paesaggi ora non più visibili, come funzionavano, come erano visti e percepiti dai soggetti umani e sociali che vi vivevano: in una parola, occorre poter restituire ad un contesto archeologico la sua tangibilità nelle tre dimensioni.

2. Le fonti per la ricostruzione dei paesaggi del passato

Archeologia dei paesaggi e processi indiziari

SEMEIOTICA E INDIZI

La metodologia archeologica viene frequentemente accostata alle procedure della semeiotica medica e dell'indagine poliziesca quali sono venute configurandosi a partire dal XIX secolo (Carandini 1980; Pucci 1994 e 2000). Nella semeiotica medica tradizionale l'osservazione dei segni esterni e la anamnesi del paziente, integrate dalla valutazione dei dati disponibili in letteratura, consentono al medico di articolare e di formulare una diagnosi anche senza fare ricorso a più approfonditi esami di laboratorio. Macchie, eruzioni e manifestazioni cutanee indirizzano verso la diagnosi di patologie diverse (morbillo, varicella, scarlattina) oppure consentono di scartare patologie che appaiono improbabili, limitando il ricorso a indagini più approfondite solo nei casi di più difficile interpretazione. L'indagine medica in questi casi si fonda su documenti indiziari e quindi, per definizione, non probatori. L'indizio, se corroborato da un solido impianto, sostenuto a sua volta dall'elencazione dei casi ripetuti e descritti dalla letteratura scientifica, finisce per acquistare un'ampia e concreta validità anche in assenza di prove.

Nel campo dell'indagine poliziesca, molto è legato al gioco fra indizio e prova. Molti indizi, per quanto eloquenti, non fanno una prova e possono non portare alla soluzione di un caso. Del resto, una prova sola, per quanto decisiva, può essere trascurata oppure omessa o non considerata. In questo caso tornano a essere importantissimi gli indizi, non tanto perché li si possa forzare in un ruolo probatorio che non possono avere, ma perché il loro ruolo di suggestione può servire a indirizzare la ricerca nella giusta direzione, escludendo le piste fasulle fino a scoprire la famosa prova, rimasta fin qui silente, invisibile, emarginata. Nel romanzo "Il segno dei quattro", di A. Conan Doyle, Sherlock Holmes registra due indizi: l'impronta di un piccolo piede; il residuo di un profumo tipico delle popolazioni delle isole Andamane. La somma degli indizi non costituisce prova (il colpevole deve ancora essere individuato) ma indirizza correttamente l'indagine.

Osservava Carlo Ginzburg (1979) che "quando le cause non sono riproducibili, non rimane che inferirle dagli effetti...Se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate- spie, indizi – che consentano di decifrarle". Sugli sviluppi di queste osservazioni G. Grassigli prosegue specificando come il paradigma semeiotico o indiziario in archeologia vada identificato «nell'atteggiamento conoscitivo costituito da una serie fissa di operazioni intellettuali ... raccolta, elaborazione di segni e di indizi» (Grassigli 1997, 13-18). L'archeologia dei paesaggi opera spesso sugli indizi e meno spesso sulle prove, rare nelle fasi iniziali della ricerca. Gli indizi dell'archeologo dei paesaggi sono, sovente, ombre, relitti impalpabili colti prima che scompaiano per sempre, annientati dai lavori agricoli, dalle costruzioni stradali e da altri fattori di trasformazione del nostro tempo. Lo scavo stratigrafico incontra spesso prove più facili da collocare nel tempo e nello spazio.

Ciononostante, la metodologia stratigrafica, sottesa a entrambe le procedure, ne pone in rilievo la specularità (Cap. 2.1.3). Lo scavo scopre Unità Stratigrafiche (US), episodi nella storia di un insediamento che, opportunamente esaminati e correlati, danno luogo alle attività (eventi complessi che hanno luogo contemporaneamente) e queste, a loro volta, ai periodi o archi cronologici di media durata (Carandini 1991).

La ricognizione scopre le Unità Topografiche (UT) o Siti, unità minime documentabili nell'archeologia di superficie, operando in modo (apparentemente) orizzontale perché indaga l'orizzontalità della presenza umana e il disporsi di questa nel paesaggio

contemporaneo. Lo scavo archeologico sembrerebbe invece verticale perché indaga le profondità delle stratificazioni costruite ora per accumulo ora per sottrazione.

BACINI STRATIGRAFICI GRANDI E PICCOLI

Ma è proprio vero? A pensarci bene il mondo sembra piuttosto un unico, esteso bacino stratigrafico che comprende ambienti, case, attività, oggetti, funzioni, immagini, idee. Si stabilisce di effettuare scavi in questo o quell'insediamento e si progettano ricognizioni in questo o quel contesto, valle o pianura. La stratificazione fa da sfondo sia alla scena di uno scavo volto alla ricostruzione della storia di un sito sia alla scena di una ricognizione volta alla ricostruzione della storia dei paesaggi. A cambiare è la percezione di ciò che sopravvive.

VERTICALITA' E ORIZZONTALITA'

Il tempio dorico di Segesta è un segno, nella Sicilia occidentale, portatore di numerosi significati e contenuti nella storia del paesaggio di cui fa parte, è un luogo centrale della cultura occidentale e luogo della ininterrotta esperienza di una comunità indigena in via di progressiva ellenizzazione costretta, a partire dal 409 a.C. e a causa degli eventi collegati con la fase siceliota della guerra del Peloponneso, a seguire altri percorsi (Albanese Procelli 2003; Sammartano 2003; Spatafora, Vassallo 2002). Con il ridimensionamento del ruolo geopolitico di Atene seguito a quell'evento, Segesta e gli Elimi, padroni di gran parte della Sicilia occidentale, passarono nell'orbita militare e politica cartaginese. La centralità del monumento nei paesaggi antichi e moderni è confermata dal rapace interesse per le sue statue e per i suoi tesori ostentato, nel I secolo a.C., da Verre (Paoletti 2003; Lazzeretti 2003), così come dagli entusiasmi dei protagonisti del *Grand Tour*, che contribuirono alla sua riscoperta (Albo con stampe siciliane). Il profilo deciso del monumento si staglia con forza nella storia della civiltà occidentale e contribuisce a creare paesaggio anche oggi. Eppure è solo un Sito, per quanto importante, che si erge nella sua straordinaria visibilità. Intorno vi è la moltitudine silenziosa dei siti con poca storia o che, pur avendola avuta, sono stati poi comunque destinati al silenzio. Questi siti privi di orizzontalità e di visibilità possono essere riportati in vista da ricerche di archeologia dei paesaggi operanti sui documenti archeologici ancora rintracciabili nel paesaggio contemporaneo, nei campi coltivati e sulla sommità delle colline. Ma per far questo occorrono metodi che tengano conto della cultura degli indizi, la stessa per molte discipline, si tratti di scoprire un nuovo elemento presente in natura, un codice antico quasi cancellato dalle righe di una compravendita notarile moderna, un sito archeologico nascosto fra le pieghe dei campi coltivati.

PAESAGGI E QUADRI AMBIENTALI

La storia produce paesaggi, operando sui quadri ambientali naturali attraverso le azioni dell'uomo che, in maniera diversa, e con diversa complessità, si sovrappongono al substrato naturale e si inseriscono in un'eredità storica che va progressivamente arricchendosi, secondo un processo paragonabile alle trasformazioni inarrestabili del patrimonio genetico di un individuo, che continuano, anche dopo la sua morte, nelle generazioni successive. Un'archeologia moderna, accorta e ottimista può frugare tra le pieghe e trasformare i fatti archeologici in strumenti culturali utili a recuperare storie e memorie locali. In zone ricchissime di archeologia (la Sicilia, l'Etruria) o di sopravvivenze antropologico-culturali (la Sardegna) questo assunto è facilmente dimostrabile. È sufficiente calcolare il numero di insediamenti inediti emergenti da ricerche condotte in queste regioni per avere un'idea del potenziale archeologico ancora nascosto nelle campagne, in attesa di essere liberato e divenire disponibile.

PAESAGGI PLURISTRATIFICATI E INDUSTRIALIZZAZIONE

Tutto può essere scoperto e riscoperto, si può affermare con cauto ottimismo. Il problema,

soprattutto per chi, come noi, è abituato ad assistere a trasformazioni vorticosi del paesaggio contemporaneo, è quello di avere difficoltà o disagio a pensare che anche i paesaggi degli antichi potessero cambiare velocemente. La grande rivoluzione cosmologica contemporanea ha coinciso, non a caso, con la generalizzazione delle profonde conseguenze dell'industrializzazione. In maniera diversa, a seconda delle aree geografiche del paese, lo sviluppo concomitante di capitalismo agrario e di capitalismo industriale, già a partire dalla prima metà del XIX secolo, crebbe prepotentemente accanto a realtà agrarie talvolta anche molto arretrate: si pensi alle cascine lombarde, prossime alle realtà di lunga durata delle valli alpine; alle ferriere precocemente organizzate in maniera capitalistica ma operanti nella cornice del paesaggio latifondistico maremmano del primo Ottocento, sopravvissuto anche al diffondersi della mezzadria bassomedievale; alle miniere di tipo nordico del monte Amiata, cresciute nel contesto di un paesaggio montano cristallizzato e caratterizzato da un'agricoltura di sussistenza basata sul bosco e sulla montagna.

In questa fase comincia a scomparire il vecchio paesaggio italiano e nasce quello dell'industrializzazione: un secolo, talvolta meno, di pesanti interventi sussultori, che, all'indomani di un tempo rimasto sospeso, in ampie macro-regioni, per molti secoli, aprono una fase completamente diversa. La prima conseguenza, sottaciuta e sottintesa per decenni, consiste nella distruzione progressiva dell'ambiente naturale, forse giustificabile fino al momento in cui il legname delle foreste era indispensabile per alimentare l'era del vapore o finché il paese era ancora in gran parte chiuso e autarchicamente sviluppato sulle sue poche sorgenti di energia o finché il consumo privato di energia rimase basso rispetto a quello collettivo. L'industrializzazione indusse la profonda polarizzazione degli abitati e la tendenza, dapprima lenta, infine vorticosi, all'inurbamento. Finché questo movimento colossale non ebbe termine, finché si visse rivolti con gli occhi alla città-futuro e con le spalle alla campagna-passato, non si ebbe ben chiara la portata delle alterazioni. Non casualmente l'ambientalismo, inteso come idea di massa e come valore assoluto, ha trovato vigore e crescita solo a partire dagli anni Settanta, quando la grande trasformazione andava esaurendosi e stava per avere inizio la fase successiva. Oggi si potrebbe anche provocatoriamente e retoricamente porre la questione se l'industrializzazione non sia stata, in fondo, un errore, se non sarebbe stato preferibile il Bel Paese allo stato in cui era dopo l'Unità o, al limite, anche dopo la Seconda guerra mondiale, con le sue arretratezze; se non sarebbe stato meglio avere ancora la Milano dei Navigli o la Palermo degli anni Trenta. Ripensandoci in maniera altrettanto provocatoria e retorica, si potrebbe anche essere atterriti all'idea che, per cento anni di attività economiche, una plurimillennaria stratificazione di bei paesaggi e di tesori ambientali e monumentali possa essere stata tanto alterata, soprattutto considerando un fatto, per molti versi inquietante: si stava appena diffondendo l'idea di "paese industrializzato" quando, per cause di varia natura, ci si è trovati sulla via della deindustrializzazione (sul rapporto tra italiani e tutela, cfr. Settis, 2002). Questa è stata più breve e, forse, meno sconvolgente dell'industrializzazione, ma ha avuto conseguenze profonde e ha lasciato segni indelebili. Naturalmente, trattandosi di domande retoriche, non possono che avere risposte retoriche e comunque esterne alla materia di cui l'archeologo dei paesaggi si occupa.

RECUPERO DEI PAESAGGI SCOMPARSI

Interessa, piuttosto, il fatto che, per il breve tempo dell'industrializzazione alcune località del nostro paese persero identità straordinariamente variabili, stratificatesi per millenni, e assunsero una nuova e unificante identità. L'industrializzazione divenne il concetto guida, in grado di modernizzare le più diverse situazioni. All'isola d'Elba, dove le miniere di ferro e

l'attività metallurgica avevano dominato nei periodi etrusco, romano e medievale, la vocazione mineraria era, agli albori dell'era contemporanea, talmente poco sentita che Napoleone, durante il suo breve e laborioso esilio, si chiese se non fosse preferibile la modernizzazione della vitivinicoltura a un rilancio, da lui ritenuto troppo costoso, delle attività estrattive. La vocazione mineraria, riscoperta alla fine dell'Ottocento, fu accompagnata dalla costruzione degli altiforni. Questi, semidistrutti dagli eventi bellici, furono chiusi definitivamente nel 1947 mentre le miniere di ferro furono chiuse nel 1982, dopo alcuni decenni di vita stentata. L'industrializzazione tanto auspicata era durata meno di un secolo e il ferro, che dovrebbe essere una struttura portante della memoria storica del comprensorio, appare oggi dimenticato in quanto memoria storica e identitaria, espulso dalle memorie collettive insieme con le immagini dei mestieri che suscitava: quelli del minatore, del cavatore e del fonditore.

RAPIDITA' DELLE TRASFORMAZIONI

Un altro indice delle trasformazioni rapide del nostro tempo emerge, per contro, dall'osservazione della realtà attuale. Sollevando il velo con cui l'industrializzazione ha coperto per qualche tempo le culture locali, sono riportati in luce comportamenti e ideologie talvolta languenti e in letargo ma ancora attraenti per l'antropologo e per l'archeologo.

Quaranta anni fa le attività industriali erano viste come dispensatrici di benessere e di caratterizzazione identitaria quanto alle comunità locali mentre le realtà agricole non interessavano ed erano evidentemente periferiche. Oggi la situazione è completamente ribaltata e sono proprio le campagne a offrire un'immagine positiva, e a mostrare la capacità di recuperare le proprie identità culturali e ideali, rimaste per qualche tempo invisibili sotto la coperta dell'industrializzazione.

La rapidità delle trasformazioni non è comunque fatto riservato esclusivamente ai nostri tempi. Vi sono stati luoghi ed epoche, nella preistoria, nell'antichità e nel Medioevo, caratterizzati da un dinamismo impressionante, dovuto ora a cause principalmente ambientali, ora a cause prevalentemente strutturali e istituzionali, ora a cause anche culturali. Un esempio classico è quello della colonizzazione ellenica della Magna Grecia e della Sicilia, dove si registrano colonie dell'VIII secolo che hanno fondato sub-colonie nel VII che a loro volta hanno fondato sub-sub-colonie nel VI (Greco 1996 e 2002; De Juliis 1996). Talvolta capita che una medesima componente etnica riesca a fondare nell'arco di duecento anni ben tre città. Dalla somma di colonie di fondazione achea, euboica, laconica, insulare, focea, con l'aggiunta di colonie fondate in seconda e in terza istanza, scaturisce un quadro caratterizzato da forti trasformazioni delle quali va tenuto conto quando si definiscono, un po' troppo frettolosamente, stagnanti le campagne.

L'archeologia dei paesaggi utilizza fonti diverse per scopi diversi. Da documenti anche molto differenti fra loro si possono ricavare informazioni utili. Vi sono procedure che possono portare molte informazioni, tutte estremamente eloquenti, e procedure che portano, invece, dati controversi, equivoci, ostici, talvolta apparentemente inservibili o inutili. Proprio quelli sono i dati sui quali l'archeologo deve lavorare con maggiore cura e attenzione. La ricognizione diretta è senz'altro la più fruttuosa tecnica di acquisizione di nuovi documenti archeologici.

CONTESTI E COMUNICAZIONE

Prima di procedere all'ispezione diretta del terreno, che comporta comunque un notevole impegno di risorse (umane e finanziarie) e soprattutto di tempo, altri modi di assumere informazione archeologica su un determinato contesto possono recare contributi importanti e, se non altro, possono servire a una più appropriata definizione del contesto che si vuole

studiare. Privilegiare una procedura a discapito delle altre è, in ogni caso, un errore.

La costruzione di una moderna archeologia (globale) dei paesaggi passa attraverso un atteggiamento inclusivo. Fra le finalità della archeologia contemporanea (dei paesaggi e non) deve porsi anche il tentativo di ricucire i rapporti fra antico e moderno, di recuperare il legame fra “loro” che furono prima dell’industrializzazione, e “noi”, che siamo ormai al dopo. Una vera conquista della modernità sarà anche la speranza di riuscire a ricostruire l’immagine che gli antichi ebbero del loro proprio paesaggio. Le cesure che da essi ci separano sono incolmabili e non è pensabile che si inventino tabelle delle equivalenze, ma si possono pensare e inventare sempre nuovi punti di osservazione e nuovi percorsi.

Talvolta il nome di una località magari bella e attraente ma semiconosciuta non provoca nell’uditorio alcuna reazione. La ragione di questa sordità può imputarsi a cause meramente tecniche (difetto di informazione) oppure alla perdita di memoria e allo *stress* culturale che contraddistinguono molte comunità locali, anche quelle ad alto tasso di conservazione sociale e culturale. I processi attuativi per arrivare ad una sempre maggiore comunicazione sono in primo luogo di carattere conoscitivo. La prima operazione da fare, da parte dell’archeologo dei paesaggi, è certamente la creazione di un archivio integrato delle informazioni, passando da una organizzazione dei saperi e delle informazioni archeologiche ancora ottocentesca ad una organizzazione nuova, basata su concetti precisi come punti ai quali ancorare altri concetti e immagini.

Oggi la ricerca deve essere progettata tenendo conto, già in partenza, delle sue applicazioni finali, vale a dire la comunicazione e la narrazione degli oggetti, dei monumenti e dei luoghi, ovvero le tre categorie che hanno, per l’archeologia, un valore via via rifondante. Esse formano una triade inscindibile: quando l’unità viene spezzata insorgono sofferenza, stress e noia (nell’utente e nel visitatore). I vasi nelle vetrine si trasformano in oggetti polverosi e noiosi, uno scavo resta inedito, abbandonato e triste (i ‘pochi muretti’ spesso lamentati dai turisti), un toponimo diventa solo un paesaggio perduto, magari fascinioso ma lontano dai percorsi della gente.

Si tratta quindi di pensare la ricerca in maniera tale che si inneschi un circolo virtuoso: le persone vedono i frammenti ben esposti in un Museo, hanno desiderio di vedere i luoghi nei quali vennero utilizzati e i paesaggi, sopravvivenuti allo stato di fossili, dei quali i luoghi facevano parte. E’ necessario passare da una fase di frequentazione settoriale e inconsapevole dei paesaggi ad una visione ri-composta, che consenta di apprezzare ecofatti e forme di antropizzazione come i volti di un identico, complesso e lunghissimo processo storico: una visione tridimensionale.

3.2. Le fonti della archeologia dei paesaggi

3.2.1. Le letterature antiche

AGRONOMI E POETI

Gli *scriptores de re rustica* del periodo romano (Catone, Varrone, Columella e Palladio, a cui può essere aggiunto Plinio il Vecchio (sulle fonti testuali: Uggeri 2000a) sono certamente tra le fonti da privilegiare per lo studio dei paesaggi dell’Italia antica e spesso il loro contributo è determinante per comprendere l’organizzazione di taluni tipi di insediamenti, come avviene nel caso della villa romana tardorepubblicana. Altri autori antichi, direttamente o indirettamente, possono indicare la distribuzione delle proprietà fondiarie nella penisola (Cicerone, nelle sue Lettere) o nelle province. Le frequenti allusioni al paesaggio siciliano tardorepubblicano che compaiono nelle Verrine dello stesso Cicerone, motivate dalla

necessità di enfatizzare le malefatte di Verre, sono spesso degne di fede. Cicerone, questore di Lilibeo, aveva dell'ambiente siciliano una conoscenza diretta (Giglio 2001; Paoletti 2003; Lazzeretti 2006).

Infine vi sono fonti testuali che possono essere definite "letterarie" a pieno titolo: ad esempio, i poeti. Benché, nella maggior parte dei casi, la finalità letteraria sia esclusiva o prevalente, talvolta possono trovarsi indicazioni indiziarie utili nella prospettiva della ricostruzione dei paesaggi antichi.

3.2.1.1. Marziale, Columella, Ilaro e i vigneti di Caere

Casi paradigmatici, anche se estremi, sono due epigrammi di Marziale (6, 73 e 13, 124) da leggere con attenzione e da mettere in relazione ad una fonte più antica di qualche decennio e più specifica: il passo in cui Columella parla delle proprietà e dei vigneti che possedeva nell'agro di Caere (Cerveteri), a nord di Roma. L'epigramma 13, 124, nella sua icastica brevità, sembra appartenere alla categoria dei brevissimi componimenti che fungevano da biglietti di accompagnamento per un dono particolarmente prestigioso e gradito da chi lo riceveva, in questo caso un'anfora di pregiato vino di Caere, tanto buono, dice Marziale, che se Nepote te lo offre, penserai che possa trattarsi di vino di Setia.

Fonte testuale	Fonte epigrafica	Fonte archeologica
<p>Marziale, Epigrammi 13.24 <i>Se Nepote ti servirà vino di Caere, lo potrai credere vino di Setia. Non lo offre a molti; lo beve con tre amici</i></p>		grandi ville riccamente decorate, situate lungo la viabilità principale (grandi proprietari)
<p>Marziale, Epigrammi, 6.73 <i>Non mi fece un maldestro contadino con la sua rozza falce. Tu vedi l'opera famosa di un amministratore. Ilaro, ricchissimo agricoltore della campagna di Cere, è padrone di questi colli e di questi monti rigogliosi di alberi. Guarda come il mio volto dai tratti sicuri non sembra scolpito nel legno, come l'arma dell'inguine, che io porto, non sia destinata al fuoco, come il mio fallo destinato a durare a lungo, perché fatto con l'imperituro cipresso, stia diritto, degno della mano di Fidia. O vicini, io vi esorto, onorate il santo Priapo e rispettate questi quattordici iugeri</i></p>	<p>CIL XI, 3701 <i>Licinia C(aii) l(iberta) Fausta/ C. Licinius C(aii) l(ibertus) Hilarus sibi et suis pos (uerunt)</i></p>	<p>-ville di medio livello, nelle aree meno appetibili (liberti e proprietari medi) - piccoli insediamenti modesti (coloni).</p>
<p>Columella, de re rustica 3.3.2-5 <i>[...]simile a un prodigio poi è stato considerato quello che è avvenuto nelle nostre proprietà ceretane, che cioè qualche vigna delle tue ha prodotto più di duemila grappoli e che nei miei vigneti ottocento piante a due anni dall'innesto hanno dato sette cullei [3.640 litri] e le vigne di un anno hanno dato cento anfore di vino [2.600 litri] per iugero [...]</i></p>		ville con piantagioni

FIGURA 3.1. Fonti sui paesaggi ceretani del periodo romano

I VIGNETI DI CAERE

L'indicazione relativa alla bontà dei vini ceretani nella seconda metà del I secolo d.C., in età flavia, è preziosa, in considerazione del fatto che la vitivinicoltura della regione etrusca è comunemente celebrata più per la quantità che per la qualità, eccezioni a parte (Tchernia

1986).

Nell'epigramma successivo (6. 73) l'immagine dell'agro Ceretano caratterizzato da bei vigneti si fa più nitida anche se mediata, nella finzione letteraria, dal racconto virtuale fatto da una statua di Priapo messa a protezione dei terreni e degli orti. La statua parlante, molto più che il semplice segnacolo dell'orticello di un povero contadino, rivendica la sua nobile origine. Anzitutto essa è stata scolpita da Hilarus, ricchissimo coltivatore delle campagne ceretane (*Caeretani cultor ditissimus agri*), personaggio che, quantunque agiato, non faceva parte della *top class* dei proprietari della zona ma era *dispensator*, amministratore che, per conto terzi, dirigeva attività di vario genere nei poggi e nelle colline boschive attorno a Caere. Infine, dopo i complimenti alla perizia con cui è stata scolpita nel legno, pari alla conclamata esuberanza dei propri attributi sessuali, la statua di Priapo riferisce anche le dimensioni del lotto sottoposto alla sua tutela: 14 iugeri, pari a 3,5 ettari del nostro tempo.

Il paesaggio della prima età imperiale emergente dall'epigramma ha un'immagine florida, con ricchissimi liberti (come Hilarus) divenuti grandi proprietari terrieri o grandi amministratori e conduttori delle proprietà di altri, estese per centinaia di ettari e con coloni che coltivavano direttamente appezzamenti più piccoli (3,5 ettari) nei quali i grandi *fundi* erano ripartiti. L'immagine, precisa e suggestiva, potrebbe tuttavia, trattandosi di un componimento poetico, essere frutto dell'ispirazione dell'autore più che della realtà dei fatti. In casi come questo, è opportuno collocare la fonte in un sistema di fonti più complesso e vedere se può integrarsi con facilità in tale sistema, se pone difficoltà a esservi inquadrata, oppure se, decisamente, risulti del tutto incompatibile.

La fondatezza storica dell'immagine poetica trova riscontro in altre fonti testuali, di qualche decennio precedenti o coeve, come Columella, che, dopo avere posto l'accento sulla eccellente resa dei terreni ceretani, poco più avanti (3, 9, 4-8), allude ai vantaggi che possono ottenersi innestando viti prelevate dal vigneto ceretano dell'amico Silvino. In sostanza, un approccio complessivo, anche alle sole fonti testuali, consente di recuperare una più articolata fisionomia dei vini dell'Etruria romana. Se molta della loro fama era dovuta alla quantità più alla qualità, i vini del territorio ceretano erano tutt'altro che disprezzabili.

Accostando gli epigrammi di Marziale e i due passi di Columella a fonti di tipo epigrafico, provenienti dalla regione si ricavano ulteriori suggestioni. Dalla necropoli che fiancheggiava la via Aurelia, nei pressi dell'antica stazione di posta di *ad Turres* (oggi Statua, nel cuore dell'*ager Caeretanus* del tempo) proviene una dedica alla memoria di un liberto di Gaio Licinio, C. Licinius Hilarus (CIL XI, 3701). Considerata la cronologia, anche approssimativa, dell'iscrizione, potrebbe trattarsi, se non del *dispensator* celebrato da Marziale, di un suo stretto congiunto o compagno di emancipazione (Enei 2001, 74; 291, scheda 887). Ma anche a prescindere dalla più o meno probabile identificazione dei due liberti di nome Hilarus, uno letterario e uno epigrafico, quel che più conta è che nella zona erano attivi liberti dei Licinii, personaggi di spicco nel territorio ormai da secoli, come anche le Lettere di Cicerone avevano lasciato intravedere centocinquanta anni prima che Marziale scrivesse i suoi epigrammi.

Il quadro emergente dalla comparazione fra fonti testuali ed epigrafiche, approssimativamente ma significativamente riferibili al medesimo ambito geografico e cronologico, può essere contestualizzato e affinato in un più avanzato sistema di fonti, nel quale entrino in gioco alcuni documenti archeologici. Le ricognizioni condotte da F. Enei (2001) nell'agro Ceretano, hanno portato alla individuazione di numerosi siti, suscettibili di un inquadramento piuttosto preciso dai punti di vista cronologico e tipologico. Queste

ricerche hanno permesso di identificare, per il periodo che va dalla tarda repubblica al primo impero: -13 grandi ville, caratterizzate da sontuose decorazioni architettoniche e situate lungo la viabilità principale (grandi proprietari); 42 ville di medio livello, nelle aree meno appetibili (liberti e proprietari medi); 132 piccoli insediamenti, privi di decorazioni architettoniche, sparsi un po' ovunque (coloni).

Sulla base di questa imponente massa di documenti si può affermare che l'archeologia offre solide conferme all'immagine emersa dalla lettura delle fonti letterarie ed epigrafiche. Le campagne Ceretane della prima età imperiale erano divise in estese proprietà (grandi proprietari, forse, talvolta, con la mediazione di liberti divenuti ricchissimi proprio in virtù delle loro capacità agronomiche e manageriali), ciascuna delle quali era a sua volta suddivisa in fondi medi oppure in fondi decisamente più piccoli, coltivati da coloni liberi (talvolta protetti da statue lignee di Priapo).

3.2.1.2. Cicerone in Sicilia

ONASUS SEGESTANUS

Altro caso interessante è quello del paesaggio siciliano così come emerge dalle Verrine ciceroniane e dalle vicissitudini di tre personaggi di spicco della Segesta tardo-repubblicana. Il primo, Onasus, è definito "*homo nobilis, vir primarius*", evidentemente in contrapposizione retorica all'odioso Verre. Negli anni della sua questura a Lilibeo (76-75 a.C.) Cicerone aveva imparato a conoscere bene la Sicilia occidentale tanto da potere sfruttare questa conoscenza nella composizione delle orazioni contro Verre, suo successore nella titolarità di quella magistratura (anni 73-71), tanto rapace da arrivare ad asportare la statua di Diana custodita nel tempio dorico di Segesta (De Vido 2000; Paoletti 2003; Lazzarotti 2006). È significativo il fatto che il personaggio che risponde al nome di Onasus negli scritti di Cicerone sia realmente esistito. Autore di gesti di autentica e sincera amicizia, egli era proprietario di manifatture che producevano su grande scala materiali fittili da costruzione (tegole, coppi, mattoni). Alcuni di questi, bollati con il nome al genitivo (in greco), sono stati rinvenuti nel corso di ricerche condotte nella Sicilia occidentale; un antenato (padre o nonno) lasciò impressi i suoi marchi di fabbrica su anfore vinarie greco-italiche del II secolo a.C. (Garozzo 2000, 570-571):

FIGURA 3.2. Anfora vinaria greco-italica: ansa con bollo di fabbrica di Onasos, al genitivo.

IL NAVARCA ERACLIO

La nobiltà d'animo di Onasus lo spinse a recuperare le spoglie dello sfortunato amico Eraclio, vittime delle guerre civili che sconvolsero la Sicilia in quei decenni, per dare loro onorevole sepoltura. Eraclio, ricordato come navarca, era probabilmente il proprietario della *domus* scoperta sulla sommità meridionale dell'acropoli di Segesta decorata con elementi architettonici che riproducevano i rostri delle navi da guerra (Daniele 2000).

DIOCLES IL PALERMITANO

Il terzo personaggio è Diocles Panhormitanus detto Phimes, in quegli stessi anni grande affittuario di terre (*conductor*) nell'agro Segestano (Cic. Verr. 2, 3, 92-93; Nenci 1996; 1997; 2000). Persona nobile e illustre, coltivava i suoi campi in una forma di affitto [*conductio*] nel territorio di Segesta, dal momento che in quel territorio le proprietà non potevano essere oggetto di compravendita. L'affitto era di seimila sesterzi. La decima, a causa delle vessazioni di un servo del santuario di Venere Ericina, tal Simmaco, inviato a Segesta da Verre era di sedicimila sesterzi e 653 medimni di grano (34 tonnellate; il medimno era l'unità di misura

greca per aridi, evidentemente ancora in uso nella Sicilia romana, pari a circa 52 chili).

Al di là delle malefatte da questi commesse per ordine di Verre, il caso di Diocle appare particolarmente vistoso perché 6.000 sesterzi di affitto fondiario annuale lasciano intravedere estese aree coltivate. Phimes, questo è interessante, è ricordato non come proprietario ma come affittuario di terreni, condizione forse dovuta al fatto che i terreni attorno a Segesta, inalienabili in quanto proprietà sacra (del tempio), potevano essere soltanto affittati (Nenci 1997). Il vocabolo usato da Cicerone (*conductio*) può quindi sottintendere un'organizzazione fondiaria nella zona molto complessa, in ogni caso, considerato l'entità degli affitti, articolata in grandi estensioni. Se Diocles pagava 653 medimni di decima, e raccoglieva conseguentemente 6.530 medimni, doveva avere una *conductio* di 2.042 iugeri circa (515 ettari), un *fundus* di notevoli dimensioni anche per la tarda età repubblicana (Mazza, 1984-85). Diocles-Phimes potrebbe avere lasciato una traccia profonda nel contesto segestano. Dal *cognomen* Phimes potrebbe derivare, infatti, l'odierno toponimo di Calatafimi, mediato attraverso l'arabo Qal'at al-Fimes o Castello di Fimi (Nenci 2000).

Da questi riferimenti testuali (Cicerone) ed epigrafici (bolli su *instrumentum domesticum*) e da una congettura toponomastica discende un'immagine assai prospera delle campagne segestane in epoca tardorepubblicana, tale da attirare la bramosia di Verre. Personaggi importanti gestivano il mercato fondiario e influivano sui sistemi di conduzione agricola. Uno di loro aveva anche fornaci laterizie.

RICOGNIZIONI A SEGESTA

Altre ricerche confermano per grandi linee questa sintetica immagine e, al tempo stesso, la arricchiscono e la rendono più problematica. Le ricognizioni di superficie degli anni 1995-2000 non hanno portato alla scoperta di ville tardo-repubblicane, nelle quali si potrebbe presumere che abitassero i personaggi in questione ma soprattutto grandi villaggi, sparsi nelle campagne, nessuno dei quali particolarmente lussuoso dal punto di vista architettonico. Eppure, ed è in questo che risiede la problematicità del quadro, se dall'archeologia dei paesaggi si passa all'archeologia urbana e agli scavi condotti sull'acropoli meridionale di Segesta, si vede che il tipo di abitazione della *domus* evoluta non era sconosciuto agli abitati della Sicilia tardorepubblicana, come la *domus* del navarca Eraclio pare dimostrare.

Il fatto che gli stessi personaggi, nello stesso tempo e nello stesso luogo, parlassero e scrivessero in due o più lingue diverse, come dimostrano i bolli di fabbrica di Onasus, in greco e in latino, non deve stupire. Lo stesso Cicerone, in altra sede ma sempre riferendosi alle sue attività di giovane questore (*Cic., Divinatio in Q. Caecilium* 12, 39), aveva ricordato il cattivo uso che della lingua greca si faceva a Lilibeo. Le iscrizioni tardorepubblicane di Lilibeo confermano che ancora si scriveva in greco e che in famiglia non di rado si parlava in punico (Giglio 2001, 42-43). Il latino rimase per qualche tempo lingua confinata al governo e alle magistrature della provincia. Così, anche Onaso poteva essere conosciuto in latino e magari parlare greco e far bollare in greco i suoi prodotti.

Il lettore si renderà conto, già sulla base di due soli esempi, di quale arricchimento possa venire alla progettazione di una ricerca dalla collocazione di fonti diverse in una prospettiva archeologica. Alcuni cenni di una fonte testuale antica, apparentemente solo indiziari, possono suggerire approfondimenti di ricerca che portano a intraprendere percorsi diversi con esiti talvolta probatori nel campo delle ricerche sui paesaggi antichi e su come questi paesaggi erano percepiti da coloro che in essi vivevano.

3.2.2. Le iscrizioni

Negli studi di topografia antica le iscrizioni sono da considerare simili, per molti versi, alle fonti archeologiche. Le iscrizioni, però, parlano e possono indicare l'ethnos, la lingua, i nomi di chi ha costruito un monumento o una strada. Ai fini della topografia antica il documento epigrafico riveste maggiore interesse se si trova ancora in situ o se, comunque, ne è certa la provenienza (Uggeri 2000b). Ciò significa che molti documenti epigrafici che siano stati rimossi dal luogo di origine, relegati in collezioni e in musei, pur conservando le loro valenze antiquarie, storiche o letterarie, vedono il loro significato topografico sminuito. Seguendo la linea a suo tempo indicata da G. Uggeri, le iscrizioni possono essere divise, per grandi linee, nelle seguenti categorie: topografiche (relative a città, villaggi, territori, aree sacre o pubbliche, divisioni agrarie); monumentali (monumenti, opere pubbliche, onori concessi); viarie (miliarii e iscrizioni relative al *cursus publicus*); cartografiche (come la Forma Urbis marmorea); mercantili e manifatturiere; relative a calamità naturali.

Diversamente, nelle ricerche di archeologia dei paesaggi lo studio delle iscrizioni riveste una primaria importanza nell'ottica della definizione dei soggetti, dei gruppi familiari e delle comunità attivi in un territorio o in una determinata zona: un'importanza quindi prosopografica, cioè descrittiva quanto alle componenti sociali. In questa, possono assumere rilevanza particolare le iscrizioni su *instrumentum domesticum*. Nei casi in cui il documento epigrafico sia di dubbia provenienza, si deve comunque cercare di capire se esso sia direttamente o indirettamente connesso con il contesto che ci si accinge a studiare. Anche se di altra provenienza, l'iscrizione può, in casi sorprendenti, contribuire molto alla ricostruzione della microgeografia e quindi, indirettamente, del paesaggio antico.

3.2.2.1. Egnazio, Ovidio e i pascoli di Faleri

Vi sono casi complessi, nei quali una stessa iscrizione può avere valenze diverse, a seconda del modo in cui viene interpretata. Un caso emblematico è quello dell'iscrizione relativa ai *prata* proveniente dall'agro Falisco, nel versante dell'Etruria aperto verso la media valle del Tevere (CIL XI, 7505 = ILLRP 2, 1263). Recita l'iscrizione: *C. Egnatius prata faciunda coiravit.*

I CELEBRI PASCOLI DELL'AGRO FALISCO

La curatela di Egnatius, rivolta alla creazione dei *prata*, o pascoli per l'allevamento bovino, va messa in relazione con imponenti lavori di bonifica nella zona di Corchiano (Gamurrini et al., 1887, 62; Di Stefano Manzella, 1981, 126, n. 7505; Quilici Gigli, 1989; Cambi, 1991 e 2004) e, probabilmente, anche nelle campagne circostanti il *pagus* di Vignanello. Si tratta di cunicoli scavati nella roccia tufacea della zona, da considerare fra le più alte opere di ingegneria idraulica dell'Etruria meridionale, spesso risalenti all'età arcaica, riutilizzati costantemente nel periodo romano (Fraccaro 1919; Potter 1987, 97-101). I cunicoli aggiungono infatti alle abituali funzioni di drenaggio e di approvvigionamento idrico, riscontrate per analoghi impianti in altri territori: Veio (Potter 1987) e Vulci (Cambi, Carandini, Celuzza, Fentress 2002, 69-70), l'irrigazione pianificata, in quanto consentono di raccogliere le acque dei fossi e dei torrenti di un comprensorio ricchissimo di acqua, di convogliarle in successivi bacini di raccolta e infine di immetterle in canali e in cunicoli destinati ai campi. Il deflusso delle acque eccedenti era assicurato da un canale aperto. Riflesso delle consistenti trasformazioni fondiarie avvenute nel II secolo a.C., l'iscrizione, soprattutto se integrata con i dati provenienti da fonti testuali e archeologiche, anche di epoche successive, consente di tratteggiare in maniera suggestiva il paesaggio tardorepubblicano dell'agro Falisco. Il *pratum* destinato ai bovini, scriverà Columella (*res rustica* 2, 16-17) due secoli dopo, richiedeva un'accurata preparazione del terreno: nel primo anno si piantavano le rape, nel secondo il

grano, nel terzo vecchia o fieno, nel quarto si lasciava ricrescere l'erba e finalmente il *pratium* diveniva pascolo. I tipi di preparazione suggeriti da Plinio, quantunque più semplici, erano ispirati proprio dal rapporto ottimale fra allevamento e prati irrigui che sussisteva nelle campagne falische anche se non è pensabile che fosse la grande disponibilità di acqua a rendere candidi i manti dei buoi falisci (Plinio, *La storia naturale*, 2, 230). In alternativa i *prata* potevano essere utilizzati per la produzione del fieno. Ovidio, che aveva sposato una signora falisca e che era di casa nella zona, rimase colpito da quei pascoli, ricordati per ben tre volte nelle sue opere con la stessa formula (...*quos aluit campis herba falisca suis*: *Fasti* 1, 84; *Amores* 13, 14; *Pontica* 3, 32; Quilici Gigli, 1989). L'iscrizione dei *prata* arricchisce dunque in maniera significativa l'immagine delle campagne falische di età tardorepubblicana, facendo intendere che anche i pianori scoscesi ai margini del territorio, pur non essendo destinati alla coltivazione diretta, erano impiegati per il pascolo bovino. Tanta prosperità è confermata dalle ricognizioni archeologiche britanniche (Potter 1979; Cambi 2004; Di Giuseppe 2008).

3.2.2.2. Le strade, le ville e gli acquedotti di Mummio Valerio Vegeto

Una iscrizione proveniente dal territorio viterbese, un tempo *ager Sorrinensis*, ricchissima dal punto di vista prosopografico (CIL XI, 3003), racconta di quali e quante proprietà fossero disseminate quelle campagne:

Mummio Nigro Valerio Vegeto, di rango consolare, l'acquedotto Vegeziario, di sua proprietà, che sgorga nella proprietà Antoniana Maggiore [di P. Tullio Varrone] da lì, dove la sorgente è imbrigliata, condusse per 5.950 passi [8,8 chilometri] fino alla sua villa [detta Calvisiana], situata nella località di Aquae Passeris, anche questa sua [...] attraverso le seguenti proprietà: Antoniano Maggiore e Minore [di P. Tullio Varrone]; Bebiano e Filiniano [di Avillio Comodo]; Petroniano [di P. Tullio Varrone]; Volsoniano [di Perennio Polibio]; Fundaniano [di Cetennio Proculo]; Cuttoniano [di Cornelio Latino]; Serrano di Sotto [di Quintinio Verecondo]; Capitoniano [di Pistranio Celso]; poi anche lungo la sostruzione sinistra della via Ferentana; nella proprietà Scirpiana [di Pistrania Lepida] e infine lungo la via Cassia fino ad arrivare alla villa Calvisiana [...]

FIGURA 3.3. L'iscrizione di Mummio Valerio Vegeto presso Sorrina Nova.

L'ACQUEDOTTO, LE VILLE, LA STRADA E LA STAZIONE DI POSTA

L'acquedotto attraversava dunque dodici diverse proprietà fondiarie, pertinenti a nove diversi personaggi. La zona, parte dell'*ager Sorrinensis* prossimo alla via Cassia, nel tratto all'altezza di Viterbo, vicino all'antica stazione di posta che gli Itinerari di età imperiale chiamano *Aquae Passeris*, apparteneva nel I secolo d.C. alla potente famiglia dei Mummii Valerii. Lucius Mummius Niger Valerius Vegetus, console fra Antonino Pio e Marco Aurelio, informa sulle proprietà sue e di altri personaggi fra Sorrina e Ferentium, in particolare fra le pendici settentrionali del Cimino e *Aquae Passeris*, (Papi 2000, 153 e 160; Wilson 2008, 756-757). specificando addirittura la proprietà di un acquedotto (*aqua Vegetiana*), della *villa Calvisiana* e della stessa stazione di posta di *Aquae Passeris*. Il riferimento alle *aquas Passerianas suas* va probabilmente inteso nel senso delle sue proprietà appartenenti al complesso della stazione, magari uno degli edifici in cui anche Marziale aveva fatto bagni talmente benefici da spingerlo a decantare senza eccezioni le terme d'Etruria. L'iscrizione illumina nitidamente la situazione di *Aquae Passeris* nel II secolo d.C. Il centro della *mansio* era diventata a quel punto la *villa Calvisiana*. Alla luce di questa particolare situazione andrebbe forse riconsiderata la storia di tutte le *mansiones*, stradali e marittime, contigue a ville importanti fra I e II secolo d.C., ponendo una questione preliminare: queste infrastrutture mantennero le loro funzioni pubbliche (Corsi 2000) o non divennero piuttosto,

di fatto se non di nome, la mansione o il porto privato della villa in questione? Per molte proprietà le strade, le rotte marittime e le infrastrutture connesse erano, al tempo stesso, mezzi di comunicazione attraverso i quali ricevere merci ma anche luoghi di traffico frequentati da viaggiatori desiderosi di ristoro e di ospitalità.

Il percorso dell'*aqua Vegetiana* può essere ricostruito sulla base del luogo di rinvenimento dell'iscrizione, della descrizione in essa contenuta e del punto di arrivo dell'acquedotto, in corrispondenza della *mansio*. L'acquedotto doveva nascere presso Viterbo e si snodava con 5.950 passi di lunghezza (8,8 chilometri) nella campagna, attraversando dodici *fundi* da quello di partenza a quello di arrivo. In media vi era un *fundus* ogni 730 metri. Un calcolo approssimativo, per quello che può valere, porterebbe a ricostruire proprietà di media grandezza per l'epoca, con superfici di poco superiori ai 200 iugeri (50 ettari). Al di là degli aspetti prosopografici l'iscrizione merita di essere ricordata per la complessità della situazione che rispecchia. Oltre ai nomi dei personaggi e delle loro proprietà, risulta straordinario il risalto dato agli aspetti metrologici, ovvero alle distanze percorse dall'acquedotto. Vi sono dettagli topografici particolarmente significativi, come l'indicazione che le due principali strade antiche della zona, la *Cassia* e la *Ferentiensis* dovevano evidentemente confluire in un unico tracciato, non lontano da *Aquae Passeris*. L'iscrizione è, infine, molto importante per tutta una serie di indicazioni – diremmo normative – che devono accompagnare la costruzione di un acquedotto, in particolare di un acquedotto privato, fra le quali l'autorizzazione del Senato locale.

3.2.3. Le monete

Le monete non sono certamente i documenti principali per un tentativo di ricostruzione dell'ambiente antico. Ciononostante, in casi particolari, l'apparato iconografico delle diverse emissioni può contenere suggestivi elementi indiziari². L'esempio più banale, da questo punto di vista, è quello di Selinunte: nel nome della città va ravvisata la radice della parola greca *selinos*, prezzemolo o sedano, vegetale che compare anche in molte delle emissioni monetali della città.

3.2.3.1. Il panico o miglio a grappolo della Sicilia occidentale

La città di Erice, celebre per uno dei più importanti santuari di Afrodite dell'antichità, ebbe una monetazione argentea nel V secolo a.C. (didramma coniato a partire dal 480-470) con legenda ancora in lingua elima, dunque appartenente in pieno all'orizzonte etnico, anche se ellenizzato, degli Elimi, popolo che controllava la maggior parte della Sicilia occidentale nei secoli IX-IV a.C. Le monete portano come simbolo, insieme alla figura del levriere etneo (cirneco), tipico delle emissioni elime, la cariosside del panico, vale a dire la graminacea alimentare tanto diffusa e coltivata nell'area da far guadagnare ai suoi abitanti l'epiteto di *Elymoi* (in greco panico si dice appunto *elymos* ed è raffigurato sulle monete si raffigura come una triplice spiga stilizzata). La forza dell'immagine di questo umile cereale nel paesaggio elimo è confermata dalle emissioni di Segesta e di Entella, ove la spiga ricompare a suggellare il legame politico e culturale fra le tre città (Nenci 1996 e 1997).

CAMPI APERTI CON CEREALI POVERI

² Ringrazio Annalisa Polosa per i preziosi suggerimenti, ideali e iconografici, offertimi nella circostanza della stesura di questo paragrafo.

FIGURA 3.4. L'immagine di una spiga di miglio in una moneta elima

Gli Elimi, popolo estraneo in origine al mondo sicano, verosimilmente proveniente dalla Troade, erano dunque chiamati dai Greci di Sicilia *Elymoi* perché coltivatori e consumatori di panico o miglio a grappolo. Il panico, resistente alla siccità, caratterizzato da un ciclo rapido di vegetazione, adatto alle zone calde, è fra i più antichi cereali coltivati, fin dalla preistoria, anche senza uso dell'aratro. Nell'antichità veniva qualitativamente al terzo posto dopo il grano e l'orzo e prima del miglio. Malgrado l'elevato valore nutritivo, era disprezzato dalle componenti più colte e avanzate della Grecia. In una perduta commedia di Aristofane si alludeva alla semenza del panico, cotta e consumata senza altra elaborazione dagli abitanti della Laconia, famosi per povertà e per frugalità dei costumi. D'altronde, esso trovava spazio anche in larga parte della Sicilia, isola celebrata per i suoi cibi elaborati e raffinati e per i suoi ottimi e abbondanti cereali. Gli Elimi dovevano parere ai coloni greci d'Occidente, oltre che barbari, anche sottosviluppati (Nenci 1989).

Ora, se consideriamo che la zona di massima diffusione della coltivazione del panico coincideva con l'area pontica e che gli Elimi erano considerati dalla tradizione, tranne rare eccezioni, originari della Troade, prende consistenza l'ipotesi che gli Elimi abbiano introdotto in Sicilia questa coltivazione facendone un prodotto fondamentale per la loro alimentazione, fino a meritarsi l'appellativo di *Elymoi*. In Arcadia, al confine con la Laconia dei consumatori di *elymos*, si trovava una città chiamata *Elyma*. Secondo la tradizione antiquaria in Sicilia si trovava una città omonima, identificata con Alcamo (Nenci 1989).

Le raffigurazioni monetali acquistano pertanto un rilievo speciale. Esse invitano lo studioso ad approfondire l'immagine di un paesaggio non facilmente rintracciabile dal punto di vista archeologico (i campi seminati a panico) e la natura delle componenti etniche di quel paesaggio.

3.2.4. Le fonti e le cartografie d'archivio

L'uso dei documenti e delle cartografie d'archivio nella prospettiva della ricostruzione degli assetti antichi e medievali, sia ambientali sia fondiari, è ben noto. Emilio Sereni, fra gli storici del paesaggio italiano uno dei più attenti alla valutazione degli aspetti agrari, fece ricorso con profitto alle documentazioni d'archivio nell'intento di ricostruire i paesaggi, non solo tardomedievali e moderni, ma anche antichi e altomedievali (Sereni 1961). L'archeologo dotato di scarsa dimestichezza nel campo dell'esegesi dei documenti d'archivio, si servirà di fonti di prima mano, ma farà bene a consultare archivisti, paleografi o specialisti del periodo storico nel quale il documento è stato stilato oppure a fare ricorso ad appropriate edizioni critiche dei documenti che interessano la sua ricerca.

3.2.4.1. Paesaggi antichi e documenti di età moderna (FIGURA 3.5)

GRANDI PROPRIETA' ROMANE NEL TERRITORIO DI BRINDISI

In uno studio sui paesaggi della Calabria romana (la Calabria dei Romani coincideva approssimativamente con il Salento odierno: Aprozio 2008) la lettura di alcune fonti d'archivio ha consentito di colmare molte delle lacune di informazione che separano l'orizzonte del periodo romano dal paesaggio contemporaneo nel territorio di Brindisi. Si tratta di emergenze indiziarie che, diversamente, sarebbero rimaste senza apprezzabile significato. Nello specifico, la fonte archivistica ha contribuito alla ricostruzione ipotetica della proprietà fondiaria del senatore Visellio, probabile cugino di Cicerone. La proprietà, come non di rado accadeva nella tarda età repubblicana, constava di una villa con annessa

azienda agricola e piantagione complessa (oliveto, vigneto, campi aperti), di una manifattura per anfore olearie e di un probabile porticciolo, il tutto nella località oggi chiamata Giancola (la manifattura è stata oggetto di scavi dal 1988 al 1990: Manacorda, Pallecchi c.s.). Forme e dimensioni della proprietà del personaggio erano state intuite sulla base delle ricognizioni di superficie effettuate nell'ambito del progetto di ricerca sul tema della romanizzazione dell'agro Brindisino, diretto da D. Manacorda (bibliografia in Aprosio 2008, 15-29, note 1-8). Visellio ebbe, con le sue manifatture, un impatto fortissimo nel territorio brindisino di età romana repubblicana, tale da modellare le forme del paesaggio con effetti conservatisi a lungo nel tempo. Quantunque si tratti di attività circoscrivibili a un periodo della durata massima di alcuni decenni, seguito da fasi di espansione, di ristrutturazione, di ripiegamento e di abbandono delle strutture, con conseguente cancellazione di molti documenti archeologici, i segnali residui lasciati dalle manifatture sono però ancora molto forti e si prestano a una lettura attendibile. La comparazione fra la distribuzione dei siti tardorepubblicani e quella dell'*off-site* (spargimento di reperti archeologici che indicano attività agricole ma non insediamento stabile) ha consentito una delimitazione dell'area caratterizzata in maggiore misura dalle attività di Visellio. Va premesso che la distribuzione dell'*off-site* di età tardorepubblicana si riflette, nella zona di Giancola, nella diffusione delle anfore olearie recanti il bollo di Visellio o dei servi che, per suo conto, coordinavano le attività agricole e manifatturiere. La distribuzione delle anfore prodotte da Visellio coinvolge, oltre che i remoti mercati al di là del mare, l'area di Giancola. L'assenza di queste anfore nelle aree del Brindisino non coinvolte nella produzione, lascia presupporre che la produzione fosse destinata in maniera pressoché esclusiva all'esportazione.

In epoca tardorepubblicana gli insediamenti della zona di Giancola si allineano lungo il canale omonimo. Un chilometro a sud delle fornaci era il maggiore insediamento dell'area, la villa (Cocchiaro, Palazzo 1999; Cocchiaro, Palazzo, Annese, Disantarosa, Leone 2005). sintomo chiaro delle permanenze brevi o lunghe del proprietario, ovvero di Visellio, anch'essa fiancheggiata, a poche centinaia di metri, da piccoli stanziamenti affacciati sul canale. La distribuzione si configura dunque in maniera tale da far pensare a una strada locale che risaliva dalla via Minucia verso nord, toccando la villa e le fornaci, fino allo scalo mercantile situato alla foce del canale. Allontanandosi dalle fornaci e dalla villa, le tracce di insediamento si attenuano e l'archeologia di superficie tace, cosicché la ricognizione non arriva a individuare né siti né reperti *off-site*. I dati della diffusione, per quanto non probanti in merito ai limiti della proprietà di Visellio, appaiono comunque significativi in quanto indicano l'area a suo tempo interessata dalle manifatture.

I SEGNI DEL PASSATO E LA TOPONOMASTICA MODERNA

Il ragionamento avrebbe anche potuto concludersi a questo punto, sulla semplice considerazione dei dati desunti dalla ricognizione se ulteriori elementi di valutazione non fossero emersi dalla analisi dei documenti d'archivio di età moderna. La masseria Giancola, costituitasi tra la fine del Medioevo e gli inizi dell'età moderna, aveva gradualmente arricchito la toponimia della zona. I toponimi emergenti nella zona erano: Monte Ferraro; un "limitone", che costituiva il confine meridionale del latifondo; Jaddico o Gallico, a ovest del canale. Stando ai documenti d'archivio, questi punti di riferimento racchiudevano un latifondo con un'estensione di 800 tomoli (circa 320 ettari di oggi) nel 1754, ridotta poi a 210 tomoli (84 ettari) a causa di una controversia sulla proprietà. Il latifondo, di forma trapezoidale, era delimitato dal mare a nord, dal fiume detto «del Gallico» a ovest, da un secondo «antichissimo limitone» a sud-est, che cominciava dalla masseria Giancola e terminava al fiume. Un'altra strada andava dalla masseria alla «Torre delle Teste». Presso la

strada si cita «Monteferrato» (De Castro, Carito, 1993, 403 ss.; Cambi, 2001; Apro시오 2008). Nella letteratura archivistica salentina i “limitoni” sono assi viari importanti, di età generalmente imprecisabile, ma spesso risalenti all’antichità, e costruiti attraverso la costruzione di rilievi artificiali del terreno con forma rettilinea. Essi finiscono per acquisire il ruolo di confine grazie al loro aspetto eminente in un paesaggio pianeggiante. Il “limitone” citato come confine meridionale della masseria potrebbe rappresentare il fossile della via Minucia-Traiana, ben visibile nelle fotografie aeree.

L'estensione del latifondo seicentesco può essere ipotizzata partendo dal dato della sua superficie (800 tomoli = 320 ettari) e presupponendo due corrispondenze: quella del limitone meridionale della masseria con la via Minucia/Traiana e quella del limite occidentale del latifondo con il canale Giancola. Da questa prima congettura, in qualche modo fondata, si evince come il confine orientale della proprietà cada presso una strada, orientata nord-sud, ancora oggi esistente e importante nel tessuto rurale locale. L'ipotesi fin qui seguita può essere testata adottando il procedimento opposto: partendo da questa strada e calcolando la superficie racchiusa fra la strada, il mare, il canale e il limitone, si ottiene una superficie di poco inferiore a 320 ettari.

Si può tentare ora di ricostruire la forma del più piccolo latifondo del XVIII secolo, esteso per 84 ettari. Nel documento si accenna alla sua forma trapezoidale e ai limiti rappresentati dal mare, dal fiume «del Gallico» (il canale Giancola) e dal limitone «antichissimo» a sud-est, che andava dalla masseria al fiume. E' possibile che la proprietà del XVIII secolo, più circoscritta, non si estendesse più fino all'asse della Minucia-Traiana ma, se questo requisito deve essere in qualche modo osservato, ecco che, per avere una superficie di circa 80 ettari, la forma trapezoidale del latifondo deve assumere un profilo molto allungato e quasi schiacciato verso il corso del canale. In questo modo si finisce per delineare un'area prossima, per forma e per dimensioni, a quella in cui sono stati trovati i diversi siti e non-siti archeologici, disposta a fascia lungo la sponda est del canale.

Nell'andamento pianeggiante del terreno assume una certa importanza l'isoipsa dei dieci metri, quota al di sotto della quale non si hanno ritrovamenti archeologici. Questa assenza va forse spiegata con l'estensione dell'ampia palude che colmava il bacino compreso fra le dune costiere e l'isoipsa medesima, che dava al latifondo moderno una forma trapezoidale, la stessa disegnata dalle presenze archeologiche.

I POLIGONI DI THYSEN

Per verificare l'attendibilità di questa ricostruzione, basata in parte sulla distribuzione dei siti archeologici e in parte sullo studio dei documenti di età moderna, si è applicata una formula calibrata dei poligoni di Thiessen (Cambi 2001; Apro시오 2008). Il risultato ottenuto è illustrato nella figura 3.XY e si sovrappone approssimativamente con le due precise aree di interesse, segnate dalle attività di Visellio: l'area della villa di Giancola e l'area del villaggio di Pilella. L'elemento caratterizzante la geografia fisica e quella umana della zona è il canale Giancola. L'altro elemento essenziale è rappresentato dalla via Minucia.

FIGURA 3.6a. L'antica proprietà di Visellio nel territorio di Brindisi e la distribuzione dei bolli anforari.

FIGURA 3.6b. L'antica proprietà di Visellio nel territorio di Brindisi e i documenti di età moderna.

FIGURA 3.6c. L'antica proprietà di Visellio nel territorio di Brindisi verificata attraverso una applicazione calibrata dei poligoni di Thiessen.

3.2.4.2. Paesaggi e documenti medievali (FIGURA 3.7)

PAESAGGI DI MONTAGNA

Il ricco fondo archivistico del monastero di San Salvatore sul monte Amiata in Toscana consente di ricostruire soprattutto le vicende di carattere patrimoniale dell'abbazia, fra l'epoca della fondazione (metà dell'VIII secolo) e quella del declino (XIV secolo) (Cambi 1996; Botarelli 2005¹). Dai documenti emergono tuttavia toponimi che possono servire a ricostruire una sorta di geografia storica della parte più centrale dei possedimenti del monastero nei paraggi della montagna. Alcuni di questi toponimi (*Paliani, Causulani, Sancti Philippi, Ministrone, Contulaurenti*) possono infatti essere ricondotti, attraverso la comparazione con toponimi moderni, a precisi luoghi nella campagna e quindi essere inseriti nel paesaggio del loro tempo (fig. 3.XY): *Paliani*-Val di Paglia, *Causulani*_La Casella o "Le Caselle", *Sancti Philippi*-località termale di Bagni San Filippo, *Ministrone*-torrente Ministrone, *Contulaurenti*-villaggio altomedievale monumentalizzato in epoca romanica (v. anche 3.2.5.3).

Toponimo alto-medievale	Toponimo attuale	Osservazioni
Paliani-Palia-S. Petir in Pail	Poderi Voltole e Voltolino in Val di Paglia	400 abitanti (anno 991).
Causulani	La Casella	
Sancti Philippi		
Ministrone		
Contulaurenti		
Presoniano - Callemala	-	Taverna (830). 200-400 abitanti tra IX e XI secolo. Burgo nel 962.

FIGURA 3.8. Il territorio di Abbadia San Salvatore nell'alto medio evo: toponimi altomedievali e toponimi attuali

L'editore dei documenti altomedievali incorporati nel *Codex Diplomaticus Amiatinus* (Kurze 1974 e 1982) aveva ricostruito, sulla base statistica fondata sulla tipologia e sulla cronologia dei documenti, una sorta di linea di tendenza delle vicende del monastero nei secoli dell'Alto Medioevo. A un periodo florido, coincidente con la fine dell'VIII e la prima metà del IX secolo, seguiva una flessione nella seconda metà del IX, quindi una leggera ripresa agli inizi del X, una decisiva caduta a partire dalla metà del X, una lieve ripresa alla fine dello stesso secolo, più marcata nel primo quarto dell'XI, un successivo forte declino nella metà dell'XI.

L'Alto Medioevo è un periodo di difficile lettura e interpretazione nella ricerca sul campo poiché la scarsità dei fossili guida e l'imprecisione nella loro definizione tipologica e cronologica consentono di redigere carte di distribuzione degli insediamenti normalmente provvisorie e congetturali (Barker 1995a; Francovich 2004; Valenti 2004). Soltanto in pochi casi l'archeologo trae conforto alle sue ipotesi e alle sue supposizioni da una messe documentaria ricca e appropriata. Il monte Amiata è uno di questi casi rari e fortunati.

Con le dovute cautele è possibile restituire, almeno ad alcune località, il nome che ebbero nell'Alto Medioevo, all'epoca della colonizzazione monastica della montagna. Quando poi il documento è prodigo di informazioni sul tipo di colture o di attività svoltesi in quel particolare contesto, allora si può tentare di identificare almeno alcuni degli aspetti funzionali di quella località: impianti di adduzione e di accumulo delle acque connessi a un opificio situato in un casale, terrazzamenti e argini presso i torrenti, canalizzazioni. I documenti spiegano in maniera appropriata, le funzioni, altrimenti destinate a rimanere mute.

Inoltre, la frequente citazione nei documenti altomedievali della coltivazione della vite come coltura di pregio del monastero permette, se non di identificare la funzione delle grandi vasche trovate un po' ovunque dalla ricognizione nei dintorni del monastero almeno di indirizzare la ricerca di carattere storico-archeologico verso il recupero dell'immagine vitivinicola del territorio abbaziale.

3.2.5. Le fonti toponomastiche

L'analisi dei nomi dei luoghi può portare spesso all'identificazione di situazioni locali antiche e medievali. Naturalmente spetta a studiosi di storia e di linguistica storica il compito di svolgere l'esegesi dei toponimi e di contestualizzare il toponimo da vari punti di vista. L'archeologo lavora preferibilmente su documenti già elaborati e resi accessibili.

I toponimi sono normalmente divisi per categorie semantiche (Uggeri 2000c): paesaggio (oronimi, idronimi); poleografia (poleonimi); popoli e confini (etnici e termini di frontiera); divisioni agrarie; assetto rurale; attività economiche; viabilità. A questi vanno aggiunti i toponimi di carattere religioso (teonimi e teocorici) che consentono di identificare luoghi di culto non diversamente localizzabili. Alcuni toponimi contengono l'indicazione precisa del luogo e delle sue caratteristiche, come avviene per la toponomastica prediale che, soprattutto per l'età romana, può consentire di rintracciare alcuni tratti dell'assetto proprietario antico. Molti degli odierni nomi di luogo in "-ano" derivano da toponimi prediali latini. Nelle formazioni con suffisso "-ana", "-aga" o "-iga" può essere sottintesa la villa, la casa, la massa e simili.

Altri toponimi sono collegati alla terminologia agrimensoria.

Toponimo attuale	Toponimo antico	Osservazioni
Vallerano	<i>Valerianum</i>	Prediale
Pitigliano	<i>Petilianum</i>	Prediale (famiglia etrusca romanizzata)
Clemenzano	<i>Clementianum</i>	Prediale
Limite	<i>limes</i>	Limite di confine o di divisione agraria
Colonnata	<i>Columen</i>	Limite di divisione agraria
Sesto Fiorentino	<i>(ad) sextum</i>	Sesto asse di un reticolo agrimensorio
Dicomano, Comano, Decumano, Dismano-Dusmano-San Cumano (?)	<i>Decumanus</i>	Asse est-ovest di una <i>limitatio</i> romana

FIGURA 3.9. Alcuni esempi di toponimi

Per il periodo preromano possono aversi casi relativamente semplici, come avviene soprattutto per certi poleonimi dell'Etruria storica (Volterra, Tarquinia) e per certi idronimi (Cecina, Socenna) oppure casi complessi come quelli della Sardegna (Macomèr da *maqom*, "fortezza" in punico) o della Sicilia. Nel Meridione è importante l'apporto greco di tradizione sia antica sia medievale. Lungo le coste calabresi, punteggiate dalle fornaci ceramiche di età greco-coloniale, è frequente il toponimo "stracia" (da *ostraka*, "cocciame"). Per il Medioevo, se si prescinde dai toponimi di origine longobarda come "fara" o "gualdo", generalmente facili da riconoscere, possono aversi toponimi che indicano in maniera incontrovertibile castelli o monasteri abbandonati (Castellaccio, Sant'Angelo Rovinato) oppure, in maniera meno diretta, attività caratteristiche dei paesaggi incastellati come l'allevamento brado dei maiali (il diffuso Porcareccia).

In questo paragrafo mi limito a segnalare alcuni esempi di analisi toponomastica utili alla ricostruzione di paesaggi antichi e medievali.

3.2.5.1. Boschi e paludi nell'Etruria antica

TOPONIMI AMBIENTALI

E' noto che ampi settori del litorale tirrenico furono caratterizzati, in antico, da lagune e da boschi. Plinio il Giovane e Cassio Dione avevano rilevato, a proposito del territorio Ceretano, la povertà di insenature adatte a essere sfruttate come scali e come porti (Plinio, Lettere, 6, 31, 17, 5; Cassio Dione, Storia romana, LX, 11), il primo parlando della costruzione del *Portus Traiani* a Centumcellae, il secondo descrivendo l'assenza di porti e di approdi sicuri nelle vicinanze della foce del Tevere. L'interrimento dei porti già nella prima età imperiale doveva essere un inconveniente comune in una costa caratterizzata da un drenaggio difficoltoso, per effetto della compresenza di un litorale basso e sabbioso, dei cordoni di dune e delle pianure alluvionali. Ai viaggiatori del tempo le pianure costiere apparivano, viste dal mare, assai più varie rispetto a oggi, segnate da una alternanza continua di boschi estesi e di ampie lagune, oggi quasi del tutto comparse o presenti allo stato di relitto. All'assetto paludoso della costa a nord di Roma sono dovuti toponimi quali Palo e Palidoro (da *palus*). Le paludi e le lagune erano, spesso, interrotte dai boschi, oggi presenti allo stato di relitti protetti, come avviene per il bosco di Palo, presso il fosso Sanguinara (Enei, 2001). Il toponimo Sanguinara potrebbe riflettere il ricordo del remoto e cruento sacrificio dei prigionieri greci effettuato dai Ceretani all'indomani della battaglia di Alalia, nel 525 a.C. Dei boschi presso Caere parla Virgilio dicendo che sulla riva del *Caeritis amnis* (il fiume di Caere, odierno fosso Vaccina) prosperava un maestoso bosco di abeti, nel quale il poeta ravvisava il *lucus Silvani*, il bosco sacro alla divinità silvestre per eccellenza (Virgilio, Eneide, VIII, 597. . Poiché il corso d'acqua chiamato *Caeritis amnis*/fosso Vaccina scorre tra il pianoro della città e il rilievo detto monte Abatone (cui va aggiunto il monte Abbadoncino), appare dimostrata la persistenza, sul piano toponomastico, di un grande bosco di abeti. L'abete era, contrariamente alle apparenze, tutt'altro che insolito, anche in zone litoranee come questa. Le analisi di laboratorio condotte sui resti lignei trovati nei pozzi del santuario di Pyrgi, in strati del III secolo a.C., hanno mostrato che in antico l'abete bianco doveva prosperare accanto a specie tipiche della costa tirrenica (Enei 2001).

3.2.5.2. Montagne, boschi, dei nell'antichità

SOPRAVVIVENZE DI ANTICHI CULTI

Nel versante interno dello stesso territorio, cioè nei monti Ceretani, affacciati verso il lago di Bracciano, si registrano altre interessanti persistenze toponomastiche. I processi di romanizzazione, profondi dal punto di vista culturale e politico, dovevano avere avuto un impatto più mite dal punto di vista ambientale. Nella geografia di quelle aree, per loro natura tendenti alla conservazione, l'assimilazione da parte del mondo romano procedette non soltanto attraverso conquiste-confische-genocidi, ma anche rivitalizzando e in qualche caso monumentalizzando gli antichi *pagi* etruschi situati nell'area montagnosa.

L'area sacra di Bagni di Stigliano, frequentata fin dal VI secolo a.C. allo scopo di sfruttare le benefiche acque termali, fu monumentalizzata con la romanizzazione (Gasperini 1976). Mentre il tempio di Apollo manteneva la sua centralità e si continuavano a deporre *ex voto* anatomici, a nord-ovest sorse un grande edificio termale che sfruttava le acque calde che scaturivano dal sottosuolo. L'*Itinerarium Antonini* chiama i Bagni di Stigliano con il nome di *Aquae Apollinares*, individuando legittimamente in Apollo il nume tutelare delle acque

termali. *Aquae Apollinares* era ricordata come stazione termale anche da Marziale (Epigrammi 6, 42, 1-8), convinto sostenitore dei benefici delle acque terapeutiche d'Etruria. Secondo Annio da Viterbo il toponimo Stigliano non poteva non derivare da un ipotetico toponimo antico "*Aquae Stygianae*". La congettura, respinta dalla critica ottocentesca perché fantasiosa, resta suggestiva, soprattutto se utilizzata come tramite per la ricerca di altri indizi. Indizi che possono essere rinvenuti ricorrendo al sostegno delle fonti testuali antiche. Secondo Servio (Commento all'Eneide, 4, 638), e Arnobio (*Adversus nationes* 2, 70), *Iuppiter Stygius*, *Dis Pater*, *Pluton* e *Soranus Apollo* (il dio del monte Soratte) sono divinità corrispondenti (sintesi in Edlund, 1988) e legate dall'intreccio fra vaticinio e fenomeni di vulcanismo residuo, quali le acque termali. Non si vede comunque il motivo di negare al toponimo Stigliano un remoto nesso con lo Stige degli antichi. Il rapporto stretto fra queste divinità fa sì che il teonimo o addirittura il dio possano cambiare restando analogo il *numen* a cui i fedeli erano devoti.

La fisionomia infera dell'Apollo di Stigliano mutò nel tempo spostandosi dalla immagine di un dio portatore di morte (*Pluton-Dis Pater*) a quella, più ambigua, di un dio che simboleggiava un nuovo principio portando benessere dal sottosuolo (come Fauno e Proserpina). Un dio tenebroso e di morte cedeva così il posto a un dio più favorevole e più congeniale ai visitatori, desiderosi di godersi la quiete dei luoghi e i benefici effetti curativi delle acque.

Un altro edificio termale, sempre nella zona braccianese, si trovava nel *pagus* di Monterano, a poche miglia di distanza, edificato nella tarda età repubblicana. La divinità che proteggeva le acque curative di Monterano era *Bona Dea*, la dea benefica, identificata sulla base di tre documenti epigrafici (CIL XI, 3303; Gasperini, 1971 e 1988). Le fonti descrivono un'area molto caratterizzata dal punto di vista religioso, a somiglianza della vicina Stigliano.

APOLLO E BONA DEA

La contaminazione fra fonti epigrafiche e fonti toponomastiche consente di illuminare con una luce diversa il paesaggio antico della zona. La toponimia locale si forma in età arcaica, conservandosi pressoché intatta fino a noi. I toponimi Monterano, Manziana e Selva di Manziana nascono dal teonimo **Mantura* o *Manturna*, dea infera etrusca ricordata da Varrone, da Agostino e da un'iscrizione (*mantrn/sl*) (CIE 447; Varrone, *La Lingua latina*, 9, 61; Agostino, *La città di Dio*, 6, 9, 3; Gasperini, 1963; Adkins, Adkins 2000). La tutela di una divinità infera su un comprensorio in cui numerosi sono i fenomeni geotermici e vulcanici appare giustificata. In latino *Mant(u)rn(a)* diviene *Mantia*. Dai due teonimi derivano i toponimi di *Manturanum* (alto medioevale) e di *Silva Mantiana* (cinquecentesco: Gasperini 1988). *Mantia-Manturna* è la stessa divinità della romana *Bona Dea*, anch'essa ctonia e associata a fenomeni vulcanici e ad acque salutari. Il confronto fra i casi di Stigliano e di Monterano-Manziana rappresenta un'ulteriore conferma. L'Apollo delle *Aquae Apollinares* di Stigliano, con il suo antecedente etrusco *Mantus*, è evidentemente il dio *paredros* della *Bona Dea-Mantia* di Monterano-Manziana.

Al culto di Apollo celebrato a Stigliano nel consistente tempio costruito in opera quadrata, veniva dunque ad affiancarsi il santuario di *Bona Dea*, di problematica identificazione se per santuario si intende un edificio consacrato in uno spazio delimitato. Il problema può essere risolto identificando il luogo di culto nell'intero monte Calvario (541 m), contornato, non a caso, da Monterano a ovest e da Manziana a sud. I monumenti rupestri trovati nel bosco che copre i fianchi della montagna (altari con vaschetta sacrificale, *ex voto* (Gasperini, 1984), l'iscrizione dedicatoria posta da *Numerius Pullius*) sono chiara conferma della sacralità del contesto montano considerato nel suo insieme. Fra l'altro, e ancora in prospettiva

toponomastica, va detto che il monte Calvario era chiamato nei secoli scorsi monte Sassano, evidente calco linguistico del toponimo antico *mons Saxanus*. L'attributo *Saxanus* richiama il concetto di *saxum* (rupe-pietra-altare) e si riferisce in ogni caso a un luogo di culto. A conferma di ciò è l'esistenza del tempio della *Bona Dea Subsaxana* sull'Aventino. La connessione fra il luogo e il *numen* era talmente scontata da rendere spesso superflua, negli atti di devozione, l'indicazione del nome della divinità, cosicché appare pienamente la scarna formula adottata nella dedica (*Numerius Pullius vovit*): essendo tutta l'area dedicata a Bona Dea, non si avvertiva l'esigenza di ulteriori specificazioni (Gasperini 1984). Altra prova della destinazione sacrale del monte Calvario è nella sua ancora oggi effettiva consacrazione alla Madonna.

Il *mons-nemus*, santuario/bosco della *Bona Dea Foroclodiensis*, favorì in maniera straordinaria la conservazione dell'ambiente e della toponomastica nella zona, tanto da permettere di cogliere immagini del paesaggio antico non soltanto e non semplicemente legate alle attività economiche, alle infrastrutture territoriali e alle componenti sociali.

3.2.5.3. Montagne, fiumi, villaggi nel Medioevo (FIGURA 3.7)

TOPONIMI PAESAGGI, VIABILITA'

Le ricerche storiche condotte nel monte Amiata da Wilhelm Kurze (1974, 1982) rappresentano un buon esempio di come si possano utilizzare i toponimi medievali per istruire percorsi sensati di conoscenza e di ricostruzione dei paesaggi del passato. L'abate Erfo, amico del re longobardo Ratchis, aveva fondato il monastero di San Salvatore sulle pendici del monte Amiata sfruttando l'assegnazione di beni e persone fino ad allora pertinenti alla *curtis* regia di Chiusi (fig. 3.5). I documenti ricordano nella valle del Paglia, già nell'VIII secolo, i seguenti *casalia*:

Palia, *Causulano*, *Presoniano*, poi divenuto *Callemala*. I documenti localizzano *Presoniano-Callemala* fra il fiume *Palia* (oggi Paglia), il fossato *Petroso* o *Cacari* (oggi Caccarello) e il fossato *Sicco* (oggi Vascio), cosicché è possibile, non solo localizzare il villaggio (scoperto grazie a ricognizioni sistematiche) alla confluenza dei tre corsi d'acqua, ma anche comprendere come sussista una sorta di stratificazione toponomastica complessa, dimostrata dal fatto che uno stesso insediamento, noto nell'VIII secolo come *Presoniano*, aveva nel tempo cambiato nome in *Callemala*, evidentemente per effetto del peggioramento delle condizioni della strada (la via Francigena) che passava nei pressi. La storia di questi borghi trasmette un'immagine particolarmente dinamica della storia del paesaggio altomedievale della valle del fiume Paglia, confermata dalla ricognizione archeologica e da scavi condotti su siti particolari.

3.2.6. Le letterature moderne

La definizione di "letterature moderne" si riferisce, in questo ambito, alle fonti testuali che possono offrire un contributo significativo alla ricostruzione dei paesaggi del passato. Semplificando, le "letterature" possono dividersi in due categorie: trattati di carattere antiquario o scientifico (Uggeri 2000d); letteratura in senso stretto, ovvero romanzi, racconti, cronache di viaggi dai quali possono ricavarci, in maniera critica, informazioni archeologicamente utili (Schnapp 1993).

DALLE PEREGRINAZIONI AL GRAND TOUR

L'avventura della archeologia dei paesaggi era cominciata in età umanistica con un interesse marcato per l'analisi filologica dei testi, l'epigrafia, la numismatica, la geografia storica, l'analisi tecnica dei monumenti antichi, che darà successivamente vita alla tradizione della

topografia antica (Cambi, Terrenato, 13-21; Cambi 2003a). In seguito, ovvero a partire dalla Controriforma, l'antiquaria si era divisa in due filoni, egualmente ricchi dal punto di vista della storia della cultura ma con caratteri sovragionali molto specifici. In ambito mediterraneo l'impetuosa emergenza dei paesaggi con rovine porterà, in età barocca, porterà alla eclissi dell'interpretazione storico-architettonica e alla subordinazione di questa alle esigenze estetiche, da allora in poi dominanti. Nel nord dell'Europa, già a partire dalla fine del Cinquecento, le *antiquitates* meno ricche di monumenti e, forse per questo, più attente alle forme del paesaggio, scoprono una serie di fatti sensazionali. Lo scozzese William Camden, autore dell'opera *Britannia*, è il primo in Inghilterra a proporre un metodo che unisca lo studio delle fonti alla "peregrinazione", che diventerà, da allora, caratteristica essenziale dell'archeologia anglosassone. Tempo dopo, vanno ricordati John Aubrey, che per primo applicò il metodo comparativo alla cronologia e William Stuckeley in Inghilterra; l'abate di Saint Non, Felix Le Royer de la Sauvagère, il conte di Caylus e Quatremère de Quincy in Francia. Fra questi illustri personaggi scorre la grande tradizione, prima barocca e poi illuminista, del Grand Tour, metafora della conquista culturale del Mediterraneo da parte dell'Europa e genuino desiderio di istruzione e di formazione (Brilli 2006). A questo punto della storia, soprattutto in Inghilterra ma anche in Francia e nella penisola scandinava, aspetti diversi dell'antichistica si saldano fra loro. Gli scavi trovano nell'ispezione del terreno, il *survey*, il loro inquadramento storico-geografico e i *survey* trovano nello scavo un motivo ispiratore. Il sospetto che le realtà storiche dell'uomo possano essere stratificate come quelle naturali pone agli studiosi il problema del dinamismo dei luoghi, cambiati nel tempo non solo per i capricci della natura ma anche per la volontà dell'uomo. Sull'onda del fervore cartografico illuministico si registrano sensazionali progressi anche nella cartografia sull'antico, cosicché, in pieno Ottocento, può dirsi nata e formata la archeologia topografica. Questa è, per grandi linee, la formazione dell'ambito culturale nel quale maturano le opere letterarie vere e proprie che, in alcuni casi, possono fornire riferimenti interessanti, come avviene nel caso dei racconti di viaggio di Montaigne, di Jean de Thévenot che viaggiò in Siria, Persia, Egitto, di Goethe, testimone importante di un grande passato come di un presente a tratti modesto, di Stendhal, attento ai paesaggi dell'uomo del suo tempo come anche ai resti del passato. W. Goethe osservava estemporaneamente, nei suoi soggiorni a Napoli, l'incessante interscambio che avveniva quotidianamente, fra due generi di prodotti molto diversi: dopo il tramonto i piccoli coltivatori della cintura ortiva che circondava la città si precipitavano in centro a raccogliere coscienziosamente le deiezioni animali lasciate dai cavalli delle carrozze che conducevano gli aristocratici a teatro o ai ricevimenti, per farne concime. Dopo l'alba gli stessi soggetti tornavano a invadere il centro e i mercati con i prodotti dei loro orti (Carandini 1986). Lo scrittore offre, in breve, una descrizione efficace di quale fosse il funzionamento dei rapporti fra una metropoli precapitalistica (Napoli in età moderna come Costantinopoli tardoantica o Roma della prima età imperiale) e il suo immediato *hinterland* (Goethe 1980).

"La campagna che circonda Napoli è tutta un immenso orto: è un piacere osservare l'incredibile quantità di verdura che vien portata in città tutti i giorni di mercato e come l'industria umana riporta poi alla campagna i rimasugli e i rifiuti della cucina, per accelerare lo sviluppo della vegetazione. Dato il gran consumo di legumi, i torsoli e le foglie dei cavolfiori, dei broccoli, dei carciofi, dei cavoli, dell'insalata, dell'aglio, costituiscono una parte notevole della spazzatura della città; e ognuno cerca di raccoglierne quanto più può. Due grandi canestre pieghevoli appese sul dorso di un asinello vengono riempite per quanto ce ne sta non solo, ma in modo da ammonticciarvi altra merce, con un'abilità particolare. Non c'è un orto che non abbia il suo asino. Servi, ragazzi, i padroni stessi vanno e vengono dalla città durante la giornata quanto più possono, e quella è per loro veramente una preziosa miniera. E' facile immaginare con quanta premura questa gente raccoglie lo sterco dei cavalli e dei muli. Quanto annota, non è senza dispiacere che lasciano la città; e la gente ricca, che

dopo la mezzanotte se ne torna a casa in carrozza, non pensa che già all'alba, altri uomini si indurranno a seguire le tracce dei loro cavalli. Mi è stato assicurato che talvolta due di questi individui fanno società, comprano un asino, prendono a fitto da un proprietario più benestante un pezzo di terra, e così, lavorando assiduamente, dato questo clima felice, in cui la vegetazione non si arresta mai, riescono a dare alla loro industria uno sviluppo non indifferente"

FIGURA 3.10. Goethe a Napoli: un aneddoto interessante.

3.2.7. Le fonti iconografiche

3.2.7.1. Immagini di paesaggi dal mondo romano

LA CITTA' E IL SUO TERRITORIO

Le immagini provenienti direttamente dall'antichità sono preziose per le loro rarità e dispersione. Si tratta, essenzialmente, di viste di città o di monumenti celebri e uno studio delle immagini riguardanti le campagne, finalizzato alla ricostruzione dei paesaggi, non è mai stato fatto. Per il mondo romano il patrimonio iconografico è scarso, con alcune eccezioni. Lo straordinario rilievo proveniente dalla conca del Fucino, nel quale è riprodotta a sinistra una città (Alba Fucens?), a destra una statua, un edificio caratterizzato da un triportico con un tempio accanto (una stazione di posta?), poi una strada fiancheggiata da tombe e quindi, in un altro frammento, altre costruzioni, un bosco, una strada. Per lo più si tratta però di immagini di maniera o di paesaggi generici che servono da fondale per una scena mitologica o per un motivo di genere.

FIGURA 3.11. Una città antica in un rilievo del periodo romano

Negli affreschi e nei mosaici figurati è frequente, oltre all'immagine della città, quella del porto, con i *navalia* (arsenali) e gli *horrea* (depositi). I porti famosi dell'antichità, come Ostia e Pozzuoli, sono riprodotti con particolare frequenza.

I GIARDINI

Assai spesso le scene possono riferirsi a situazioni astratte oppure fatalmente condizionate dalla ideologia del committente. In questa, appare decisamente dominante l'iconografia del giardino, come simbolo di identificazione sociale. A Pompei, nella Casa di Orfeo (regione VI, 14, 20) una pittura parietale mostra Orfeo con la lira affiancato da due vedute di giardini di ville; sullo sfondo, a destra, un fiume con alberi e rupi. Nella Casa delle Amazzoni (regione VI, 2, 14) appare significativa la raffigurazione del giardino all'orientale, il *paradeisos*, con edicola contenente statue di Iside e Osiride. Sullo sfondo è un mare o un'ampia laguna con edifici circondati da grandi colonnati. Nel giardino illusionistico che decorava la villa di Livia *ad Gallinas albas* (Roma, Prima Porta: Messineo 2001; Romizzi 2001, 168 e ss.; De Franceschini 2005, 27-45) sono fedelmente riprodotti arbusti ed essenze tipici dei giardini aristocratici del tempo e della natura mediterranea: melograni, oleandri, rose, viole, lecci, mirti. L'augusta consorte era personaggio da poter avere non soltanto un vero giardino, un *paradeisos* alla greca o all'orientale, con le piante e i fiori più esotici e ricercati ma anche un giardino virtuale connotato nello stesso senso, con la riproduzione ideale di vegetali caratteristici tanto del Mediterraneo quanto di paesi più esotici. Si tratta quindi di un documento iconografico che, nell'ottica della ricostruzione del paesaggio, deve essere utilizzato con grande cautela proprio per questi motivi.

PIANTAGIONI IN AFRICA

Il contesto iconografico dell'Africa tra la media e la tarda età imperiale appare improntato a

un maggiore realismo. Nei mosaici sono riprodotte con frequenza sia le architetture degli insediamenti rurali sia preziose e talvolta precise indicazioni circa i modi di gestire e di coltivare la terra. Mosaici da Tabarka (Tunisia) raffigurano ville con porticati e colonnati di un certo pregio; attorno a una villa turrita sono riprodotti oliveti, una delle specie caratteristiche dell'Africa romana. In un altro mosaico sono rappresentate scene di vendemmia, di raccolta di olive e di altri frutti, di pascolo e, in secondo piano rispetto alla villa, forni a cupola o fornaci. In un mosaico della villa di Dar Buc Ammera (Libia) è riprodotta una scena di trebbiatura praticata con cavalli e buoi. Nel mosaico di Cherchel (Mauritania) sono riprodotti con estremo realismo l'aratura, la semina, la zappatura della vigna, la vendemmia e la pigiatura delle uve.

3.2.7.2. Immagini di paesaggi dal mondo romano (FIGURA 3.12)

UN FORTE CONTRASTO DI PAESAGGI COEVI

Nel Medioevo i documenti iconografici si fanno straordinariamente numerosi e precisi. Va premesso che molta parte delle opere medievali è stata scolpita o dipinta a partire dalla fine del XIII secolo, quindi in un'epoca in cui, tramontata la civiltà feudale e sorta quella comunale, l'immagine della città tornava a essere preponderante su quella del castello e del monastero e centrale anche nel campo della rappresentazione artistica. Vi sono casi, tuttavia, in cui la rinascita della città trascina con sé una marcata ripresa delle campagne e un riflesso di questo effetto molto forte si ha nella colossale rappresentazione degli Effetti del buon governo dipinta da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena. Nell'affresco predomina l'immagine di Siena nel Medioevo: laboriosa, manifatturiera, borghese, una città nella quale il trionfo del potere comunale e il ritorno della civiltà urbana emergono in maniera prepotente (una dettagliata analisi dell'affresco in chiave di geografia storica è in Cherubini, Francovich 1973). Fervono le attività, si costruiscono nuovi palazzi, pubblici e privati, si restaurano i vecchi. Persone di rango sociale diverso sostano di fronte a taverne e a botteghe piene di ogni mercanzia. Da una delle porte della città persone distinte escono a cavallo mentre altre vi entrano. Ai lati della strada si apre, con una prospettiva ariosa e ben curata, una campagna ordinata e disposta secondo i criteri evoluti di un'agricoltura avanzata. Il contado di Siena è prospero e ordinato, costellato di poderi, di campi, di oliveti e di vigneti. Il trionfo della civiltà mezzadrile in campagna riflette quello della borghesia comunale in città, in un periodo storico, quello dei decenni precedenti la Peste Nera, nel quale l'Italia centrale, e la Toscana interna in modo particolare, godevano di un'egemonia ineguagliata nel campo della produzione artigianale, dei traffici e infine anche in quello artistico. Procedendo verso destra nell'osservazione del dipinto si assiste a una trasformazione dell'ambiente che si fa via via più marcata, finché in lontananza, sullo sfondo, si scorge un paesaggio senza città, privo di case sparse e dominato da castelli collocati sulle alture. In questo caso l'artista usa l'accorgimento stilistico esattamente opposto. Come prima aveva usato maestria e perizia nel distinguere i particolari positivi del vigneto, dell'oliveto e del campo arato, così ora utilizza la propria padronanza di mezzi per abbozzare uno scenario deserto, tetro, ostile. Nelle pianure, lagune e paludi prevalgono sui coltivi. È questa la Maremma, destinata poi a essere chiamata "Provincia inferiore senese". L'allegoria del Lorenzetti riveste, come fonte, una grande importanza per gli archeologi del Medioevo perché è, con la dovuta critica, l'illustrazione diretta di un paesaggio toscano medievale. Ma è importante anche per l'archeologo classico che abbia potuto studiare la Maremma e che sia consapevole dell'elevato livello di sofisticata urbanizzazione raggiunto da quella zona in antico (si pensi alle metropoli etrusche e alle molte città romane dell'Etruria meridionale). La città era assente e morta ormai nei luoghi che avevano contribuito a tenerla a battesimo e

tornava, di prepotenza, in quelli che fino a quel momento l'avevano conosciuta in modo più circoscritto.

LE DUE TOSCANE

L'affresco rappresenta l'atto di nascita delle due Toscanes: una interna, progredita, evoluta, anche dal punto di vista artistico e culturale, l'altra destinata ad attardarsi in un feudalesimo infinito; una popolosa e una paludosa; una benestante e una malarica; una ricca e una povera. L'allegoria, da questo punto di vista, troverà due suggestivi commenti negli scritti del giornalista Olinto Marinelli e del grande proprietario terriero Vivarelli Colonna, che scriveranno delle due Toscanes ancora nel 1926 (Marinelli 1926; Vivarelli Colonna 1937).

FIGURA 3.12. Il contado senese nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti.

3.2.8. Le immagini remote

FOTO AEREE

A differenza di quanto accadeva nel passato, quando le capacità di lettura e di interpretazione delle foto aeree faceva usualmente parte del bagaglio del topografo o di quello dell'archeologo dei paesaggi, oggi lo studio delle immagini remote è divenuto un settore a sé stante. Ciò ha condotto ad una crescita prima impensabile delle tecnologie di ripresa e di acquisizione dei dati, favorito tanto dallo sviluppo dell'informatica quanto dal varo di norme di legge meno restrittive che in passato in merito alla creazione e divulgazione delle foto aeree. Nel 1994, anno di edizione della "Introduzione alla archeologia dei paesaggi", era illegale pubblicare una foto aerea senza autorizzazione e l'elaborazione digitale delle immagini era ancora ferma al fotoritocco. Nel 2003 la tecnologia del LIDAR (*Light Detection And Ranging*), basata sulla misurazione a distanza della luce riflessa dai corpi e quindi atta ad individuare migliaia di anomalie pertinenti a siti e a situazioni archeologiche sepolte, era in pieno incremento. Nel decennio che si va concludendo la velocità di sperimentazione delle diverse applicazioni è stata spaventosa, tanto da rendere implausibile il desiderio del ricercatore medio di stare al passo con i tempi e impossibile trattare di questo argomento nel paragrafo di un manuale universitario. Si deve necessariamente rinviare il lettore ad una dettagliata bibliografia di riferimento (Piccarreta, Ceraudo 2001; Guitoli 2003; Musson, Palmer, Campana 2005).

Questa straordinaria specializzazione non è, tuttavia stata scevra da contraddizioni, anche profonde. Mentre, da un lato l'informatica avanzava rendendo disponibili documenti-dati-approcci-tecnologie sofisticati anche a ricercatori e a strutture di ricerca non ricchissimi e poco specializzati, le procedure di *remote sensing* in senso stretto hanno teso a chiudersi in sé stesse e, spesso, a costruire piccoli feudi gelosamente custoditi e poco propensi a tornare a confrontarsi con le altre procedure nel vasto alveo della metodologia stratigrafica. Per questo motivo, in questo paragrafo, intendo fare soltanto alcuni rapidi cenni agli approcci tradizionali.

L'osservazione delle fotografie aeree permette di ricostruire gli impianti urbanistici, i percorsi viari, assetti infrastrutturali come le divisioni agrarie di età romana, insediamenti d'altura di epoca etrusca o medievale (Quilici, Quilici Gigli, 1999; Piccarreta, Ceraudo, 2000; Guitoli 2003; Musson, Palmer, Campana 2005).

IMMAGINI SATELLITARI

Il telerilevamento, inteso come insieme delle metodologie di acquisizione, elaborazione e interpretazione di immagini digitali rilevate da aereo o da satellite, ha finora trovato nel campo delle scienze naturali le sue più feconde applicazioni (meteorologia, climatologia, geologia) (Campana, Forte, 2001). L'oggetto archeologico, per sua natura piccolo e poco

visibile, con l'eccezione di alcuni manufatti di grande impatto, quali appunto le città, le strade o le divisioni agrarie è, ancora oggi, meglio visibile da fotografie aeree magari anche vecchie, ma realizzate a quote non eccessive e con pellicole o comunque attraverso riprese digitali che garantiscano una buona definizione dei particolari. Le immagini satellitari sono, comunque, in costante progresso.

Ciò non toglie che l'analisi delle immagini remote non possa conseguire confortanti risultati, come è avvenuto per alcune aree mediterranee. Normalmente il censimento della documentazione storico-archeologica acquisita viene affiancato da un sofisticato esame delle caratteristiche fisiche dell'ambiente. In questo ambito è importante che venga formulato un percorso di ricerca nel quale le risorse tecnologiche siano adattate all'oggetto (e non viceversa) sia durante il lavoro sul campo sia durante l'elaborazione dei dati. Oltre a conseguire dati nuovi dal rilevamento in sé, lo studio delle immagini remote si rivela di particolare utilità per l'impostazione delle campagne al suolo, fino a generare una sorta di ricognizione archeologica assistita dall'alto, talvolta particolarmente fruttuosa. Al momento la ricerca applicata all'archeologia fornisce dati utili sul rapporto fra distribuzione degli insediamenti antichi e assetto ambientale.

Osservando l'immagine satellitare di un contesto importante dell'Italia centrale, la Maremma, si possono rilevare fatti macroscopici di straordinario interesse, ovvero la sopravvivenza dell'orientamento privilegiato (56 gradi) dalle centuriazioni delle tre principali città romane della zona (Cosa, Saturnia, Heba) e l'altrettanto suggestiva armonia di questa macroinfrastruttura con il fiume Albegna; un'osservazione forse banale ma che consente di comprendere come il progetto delle tre centuriazioni, ancorché attuato in tre diversi momenti (Cosa: 273 a.C.; Saturnia: 281 a.C.; Heba: 140 a.C.?), fosse stato unitario e studiato in maniera tale da rispettare il drenaggio naturale della valle (Carandini, Cambi, Celuzza, Fentress, 2002).

Per scendere ad un dettaglio maggiore occorrono foto aeree prese da quota più bassa. In un volo in bianco e nero degli anni settanta, ad esempio, si possono cogliere alcuni dati importanti relativi ai castelli medievali oppure alla viabilità secondaria di età romana, oppure allineamenti nei quali è facile leggere la disposizione di tombe a tumulo del periodo etrusco arcaico.

Per indagare nello specifico insediamenti particolari, anche di una certa consistenza, come le ville romane, è però necessario passare a fotografie a colori che consentano al tempo stesso di apprezzare le diverse sfumature cromatiche e di realizzare gli ingrandimenti del caso. Da fotogrammi restituiti da un volo a colori degli anni ottanta possono emergere con forza, ad esempio, le anomalie di molte ville romane e di alcuni porti antichi. Le immagini satellitari sempre più consentiranno di sviluppare l'indagine sulle singole configurazioni archeologiche così come sul contesto ambientale (Cherry 2003,).

3.2.9. Fonti geomorfologiche e ambientali

In alcuni casi l'osservazione del paesaggio naturale contemporaneo rivela aspetti ormai a malapena percepibili dei paesaggi del passato. Talvolta l'osservazione può essere banale, come sa chiunque abbia notato, almeno una volta, come all'interno delle case abbandonate tendano a crescere certe specie tipiche, quali le piante di fico o di capperò, e come sui muri di recinzione si formino cespugli di pruno e di mora. Si tratta di specie definite dai paleoecologi britannici *camp-followers*, ovvero caratterizzate dalla tendenza a colonizzare luoghi frequentati e poi abbandonati dall'uomo. Altri casi tipici sono quelli della marruca (*Paliurus spina christi*) e dell'albero di Giuda (*Cercis siliquastrum*) (Grove, Rackham 2003).

RELITTI DI ANTICHE COLTIVAZIONI

Questo tipo di fonti, per lo più neglette nelle archeologie di tradizione più umanistica, riveste un'importanza fondamentale per la preistoria e per l'archeologia medievale.

Studi su sedimenti situati lungo le rive degli antichi bacini lacustri dell'Etruria meridionale hanno consentito di ricostruire le variazioni verificatesi nel paesaggio vegetale a partire da epoche remote. Allo stesso modo lo studio dei sedimenti antichi può concorrere, indirettamente, a comprendere in quali zone possano trovarsi probabili insediamenti preistorici.

Per l'età romana è ancora in formazione una tradizione di studi sedimentologici e pedologici che raccontino come erano fatti i campi e i vigneti che si stendevano attorno alle case e alle ville. Talvolta i carotaggi (trivellazioni a mano con prelievo di piccoli cilindri di terra dal sottosuolo) praticati in pianure dell'Italia centrale tirrenica hanno portato all'identificazione di spessi strati di terra rossa originata dal disfacimento del calcare cavernoso che costituisce l'ossatura delle colline sovrastanti. Il fenomeno della colluvione, o discesa dei suoli dai rilievi sui quali si trovavano, è spesso determinata dall'abbandono e dal degrado di antichi sistemi di coltivazione. Il fenomeno è stato spesso osservato in comprensori interessati in passato dal sistema della villa e quindi da piantagioni di vite e di olivi (Carandini, Ricci 1985,). Quando queste colture venivano abbandonate, i suoli cominciavano a essere erosi verso valle. Gli accumuli di terra rossa, pur non essendo una prova, possono tuttavia essere considerati una eventuale spia dell'esistenza di antichi sistemi insediativi e di conduzioni agricole avanzate.

Per il Medioevo il rilievo di tipo paleoecologico può portare molto lontano. Si sa che la pianta dell'olivo (*Olea europaea*) è frutto di innesti condotti su specie spontanee dette volgarmente "oleastri". Quando l'olivo e la relativa piantagione vengono abbandonati, la pianta addomesticata, quale che sia la sua età (dieci o quattrocento anni), torna a inselvaticarsi e, al momento della riproduzione, si presenta nuovamente nella forma dell'oleastro nei pressi della vecchia pianta (Ciacci, Zifferero 2009, 123-144). Quando, nel corso di una ricognizione archeologica, ci si imbatte in una concentrazione di oleastri, soprattutto in ambito italico, iberico o greco, occorre fare attenzione alla disposizione delle piante che, se distribuite in maniera regolare o secondo forme geometriche o secondo allineamenti, potrebbero rappresentare il relitto di un oliveto abbandonato, pur non potendosi dire se da cinquanta o da cinquecento anni. In casi come questi è necessario andare alla ricerca di conferme archeologiche (resti di castelli e di monasteri abbandonati) o toponomastiche (Sant'Angelo Rovinato, Romitorio Diruto e così via).

FIGURA 3.13. Una pianta di oleastro rinvenuta nel corso di una ricognizione archeologica.

3.2.10. Fonti etnoarcheologiche e antropologiche

ETNO STORIA

Il termine etnistoria racchiude il complesso di usanze, riti, credenze, superstizioni, racconti, leggende, letterature, arte e artigianato popolari, habitat, alimentazione, costume, feste e giochi, calendario, fiere, tutto ciò che concerne il quadro della vita quotidiana, in una parola tutte le forme di civiltà tradizionale, spesso di ambito rurale, che, mantenutesi per un lungo periodo, sono oggi sull'orlo della sparizione (Chevallier 2000). Molte manifestazioni possono essere localizzate in modo preciso e collegate a un borgo, a un villaggio, a una comunità per gli stretti rapporti che hanno con la terra, le acque, le specie vegetali e, da ultimo, con i resti archeologici. Nelle campagne francesi l'immagine delle necropoli preistoriche ha rivestito per molto tempo un ruolo importante (si pensava che vi fossero sepolti i giganti); i megaliti

sono stati da sempre oggetto di riti per metà religiosi e per metà superstiziosi (processioni, offerte), durati talvolta fino ai nostri tempi malgrado gli atteggiamenti ostili della Chiesa ufficiale. Queste manifestazioni, spesso connesse con riti di fertilità o di fondazione (della comunità, della colonia, della terra), una volta constatata l'impossibilità di superare la tradizione di ritualità considerate superstiziose, sono state forzatamente associate con i culti cristiani.

Diverso è il caso dei luoghi in cui avrebbero sostato e riposato personaggi celebri. Nel Medioevo, epoca di grandi viaggi e di intensa fabulazione collettiva, la tradizione popolare attribuisce a Carlo Magno permanenze più o meno estemporanee in luoghi disparati, presso quasi tutte le rovine che pellegrini e mercanti incontravano lungo le strade e visitavano durante le tappe.

Quantunque lo studio e la verifica dell'attendibilità delle tradizioni esulino dalle competenze dell'archeologo, sarebbe scorretto liquidare queste fonti e ignorarle. Bisognerebbe invece poter contare sull'aiuto di un antropologo capace di individuare le particolarità della tradizione locale e di raccogliere antiche leggende incomprese, in via di sparizione.

ETNOARCHEOLOGIA

Si intende per "etnoarcheologia" "l'osservazione diretta di come il record archeologico, che si presenta in forma "statica", viene prodotto da una comunità vivente" (Guidi 1999-2, 138-140) oppure "osservazione delle modalità con cui il comportamento umano, all'interno di un dato contesto socio-tecnico ed ecologico, determina la formazione e l'organizzazione spaziale della documentazione archeologica" (Vidale, 2000 e 2004). Vengono indagate diverse sfere di attività, osservando le relazioni fra processi naturali e culturali nella formazione dei depositi, il ciclo di vita dei manufatti e le relazioni uomo-ambiente-manufatti (Mannoni, Giannichedda 1996; Giannichedda 2006.). Scopo di queste ricerche è quello di «creare ipotesi e modelli sulle attività di sussistenza e sulle forme di insediamento, sui rapporti fra manufatti e contesti socioculturali fino a ricostruire gruppi etnici, regole di parentela o rapporti gerarchici» (Guidi, 1999-2, 138 ss.).

L'etnoarcheologia, da mezzo di verifica di ipotesi puramente archeologiche, può spingersi a diventare studio degli aspetti dei comportamenti immateriali oppure, applicandosi al campo delle ricerche di archeologia dei paesaggi, può essere lo strumento per poter fare inferenze sui modi diversi in cui comunità, gruppi sociali, etnici e religiosi hanno vissuto e percepito i paesaggi che essi stessi hanno contribuito a costruire (archeologia della percezione).

In questa prospettiva si amplia notevolmente il campo d'indagine e l'analisi etnohistorica cessa di essere semplice studio delle culture locali e subalterne volto all'individuazione di monumenti antichi e diventa anche analisi delle attività, materiali e ideali, del passato che abbiano lasciato traccia nei comportamenti di ieri o di oggi e che possano concorrere a spiegare i modi di formazione del paesaggio umano. In ambiti particolarmente isolati (le valli alpine, gli altopiani appenninici) sono stati registrati modi di operare nell'ambiente con una lunga storia alle spalle.

IL RIETI SURVEY

La ricerca condotta da archeologi inglesi in provincia di Rieti sull'allevamento ovino in una prospettiva di lunga durata, dal Bronzo antico ai giorni nostri, rappresenta un esempio tipico di applicazione dell'inchiesta etnoarcheologica agli aspetti materiali dell'archeologia dei paesaggi (Christie 1992; Coccia, Mattingly 1992). Nell'ambito del *Rieti Survey* si è analizzato, attraverso la ricognizione, la ricerca sui documenti e l'indagine etnoarcheologica, il confronto tra l'allevamento ovino del passato e i modi residuali di allevamento attuali, anche in chiave di profitto economico. La zona, nella quale la maggiore risorsa è rappresentata dal

pascolo stagionale per le pecore, ebbe anche frequentazioni stabili. Le due forme prevalenti sono: i pastori che operano da soli a bassa scala e con scarso reddito; la pastorizia transumante su larga scala e a lunga distanza, basata su piccoli gruppi di proprietari o su famiglie. Altri dati di fatto, emergenti dalla ricerca archeologica come da quella etnografica, sono l'assenza di manufatti e di ornamenti connessi con il *mundus muliebris* (i frequentatori della zona erano tutti, o quasi, di sesso maschile). La modestia del livello di vita e di cultura, che sta disgregando la residua coerenza sociale delle montagne reatine e riflette la crescente riluttanza della popolazione locale a perpetuare lo status di isolamento sociale indotto da questo modo di vita. Ultimo viene il brutale risvolto economico della questione. Il confronto tra le aspettative di reddito dei pastori stanziali di oggi e quelle di alcuni gruppi di allevatori della preistoria europea risulta fatalmente a favore dei secondi.

RELITTI DI ANTICHI COMPORAMENTI

Vengono, infine, le manifestazioni collegate alle tradizioni popolari. In termini di valorizzazione e di comunicazione, l'archeologia dei paesaggi può contribuire alla riscoperta di fatti apparentemente sepolti da tempo, resi impalpabili e intangibili. Senza sovrapporsi all'antropologia culturale (scienza con la quale dovrebbe però lavorare più spesso di concerto), essa può stimolare la ricerca di nuovi percorsi e nuove strade suscettibili di favorire la rivalutazione delle culture locali in un'ottica corretta, e di recuperare un legame con le memorie e con le manifestazioni.

IL FUOCO, LA QUERCIA E IL MONTE AMIATA

Ruota ancora oggi attorno alla vita di certe comunità (come quelle che vivono attorno al monte Amiata) una serie di manifestazioni di notevole interesse anche per chi studia l'archeologia dei paesaggi della montagna. La Fiera di San Marco papa si celebra nel monte Amiata da almeno un millennio, il 19 settembre, in coincidenza approssimativa con l'equinozio di autunno. Per le comunità di montagna premoderne questo era un momento cruciale, in quanto segnava la fine della vendemmia, l'inizio delle semine, la prossimità del raccolto delle castagne, fondamentali per la sussistenza, e, con l'inizio dell'inverno climatico, sanciva la necessità di acquisire, immagazzinare e conservare la maggior quantità possibile di provviste per un inverno che non si sapeva come sarebbe stato e quanto sarebbe durato³.

In corrispondenza con la Fiera di San Giovanni (29 agosto, giorno di San Giovanni martire) si svolgeva una corsa podistica per la quale veniva messo in palio «un braccio di panno scarlattino». Il premio, conferito al vincitore, una sorta di *pallium* purpureo, assume un sapore singolarmente arcaico, sul quale sarebbe utile indagare.

Nella circostanza della festa dell'Assunta (15 agosto, *Feriae Augusti*) la interdipendenza della montagna dalla comunità di Abbadia era celebrata attraverso un rituale che aveva il suo momento più significativo nell'accensione di un maestoso falò sulla cima della montagna. Un altro rito collegato al fuoco è, infine, quello che si svolge il 24 dicembre, data del Natale cristiano e del solstizio d'inverno, caro, questo, a tradizioni rituali anche molto diverse. Nella circostanza, numerose alte cataste di legna (dette fiaccole) vengono collocate in molti punti dell'abitato e incendiate, dopo il rito della benedizione del fuoco. Per buona parte della notte, fedeli e non sostano presso questi giganteschi falò conversando, cantando e brindando.

L'elemento del fuoco, come spiegava James G. Frazer nel Ramo d'oro (Frazer 1922), è strettamente connesso alle immagini del fulmine e della quercia. Anche nella mitologia del

3 La conoscenza di queste occorrenze da parte mia è autoptica, avendo avuto la fortuna di lavorare in reiterati progetti di ricerca ad Abbadia San Salvatore e nel territorio circostante dal 1987 in poi.

Lazio primitivo il re del bosco viene bruciato nelle annuali feste del fuoco del nemus Aricinum. La quercia è, nell'immaginario primitivo, l'albero era più frequentemente colpito dal fulmine rispetto alle altre essenze e, per questo motivo, era lecito supporre uno stretto legame fra il grande dio dei cieli e la quercia. Nella ricca tradizione dei falò che, in estate o in inverno, vengono accesi presso le più diverse comunità locali, rivive la memoria della grande divinità originaria indoeuropea.

Tutto questo può non avere alcun rapporto con l'archeologia dei paesaggi, se si pensa al paesaggio come a un contenitore che serve semplicemente per arature, semine, raccolte, vendemmie, coltivazioni minerarie, lavorazioni metallurgiche, traffici, commerci, ma ne può avere numerosi e molto complessi, invece, se si pensa al paesaggio come scenario pluristratificato nel quale si svolsero tutte le attività di carattere economico ma anche dove si scambiarono idee, si adorarono divinità, si crearono e si modificarono rapporti sociali.

BIBLIOGRAFIA

ALCOCK S., CHERRY J.F. (eds.) 2004, *Side-by-Side Survey: Comparative Regional Studies in the Mediterranean World*, Oxford Books, Oxford.

ALCOCK S., OSBORNE R. (edd.) 2007, *Classical Archaeology*, Blackwell Studies in Global Archaeology, Malden-Oxford-Carlton.

ASHMORE W., KNAPP A. (eds.) 1999, *Archaeologies of landscape: contemporary perspectives*, Blackwell Publishers, Malden, Mass.

BARBANERA M., 1998, *L'archeologia degli italiani*, Editori Riuniti, Roma.

BARBANERA M., 2003, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Skira, Milano.

BARKER G., 1995, *A Mediterranean Valley. Landscapes Archaeology and Annales History in the Biferno Valley*, Leicester University Press, London.

BARKER G., 2011, *Riccardo Francovich and Landscape Archaeology in Italy*, in "Riccardo Francovich e i grandi temi del dibattito europeo. Archeologia, storia, tutela, valorizzazione, innovazione", Atti del Convegno (Siena, 2007), All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 93-98.

Barker G., Bintliff J., 2000, *Geoarchaeology in Mediterranean Landscape Archaeology: concluding comments*, in P. Leveau, F. Trément, K. Walsh, G. Barker (eds.), *The Archaeology of Mediterranean Landscape 2*, Oxbow, Oxford, pp. 207-210.

BERNARDI M. (a cura di), 1992, *Archeologia del Paesaggio*, IV Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia (Siena 1991), All'Insegna del Giglio, Firenze.

BIANCHI BANDINELLI R., 1974-1975, *Il cratere di Derveni*, "Dialoghi di archeologia", VIII, 1974-75, pp. 179-200.

BINFORD L.R., 1962, *Archaeology as Anthropology*, "American Antiquity" 28, pp. 217-225.

BINFORD L.R. 1965, *Archaeological Systematics and the Study of Culture*, "American Antiquity" 31, pp. 203-210.

BINFORD L., 1968, *New Perspectives in Archaeology*, Aldine Press, Chicago.

BINFORD L.R. 1983, *In Pursuit of the Past. Decoding the Archaeological Record*, Thames & Hudson, London.

BINTLIFF J. L. (ed.), 1990, *The Annales School and Archaeology*, Leicester.

- BINTLIFF J. L., SBONIAS K. (edd.), 1999, *Reconstructing Past Population Trends in Mediterranean Europe (3000 B.C. – A.D. 1800)*, The Archaeology of Mediterranean Landscapes 1, Oxbow, Oxford.
- BROGIOLO G., 2009, *La tutela dei paesaggi storici tra archeologia preventiva e archeologia d'emergenza*, in VOLPE, FAVIA (2009), pp. 3-6.
- BURGERS G.J., 2008, *L'Archeologia classica tra dimensione internazionale e realtà locali*, in A.L. D'Agata, S. Alaura (a cura di), *Quale futuro per l'archeologia?*, Atti del Workshop internazionale (Roma, 4-5 dicembre 2008), Roma, pp. 27-39.
- BURGERS G.J., 2009, *Ricerca e tutela del paesaggio archeologico: nuovi approcci*, "Siris" 9, pp. 75-86.
- CAMBI F., 2003a, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Carocci, Roma.
- CAMBI F., 2003b, *Insedimenti ellenistici nella Sicilia occidentale. Il caso segestano*, Atti delle Quarte Giornate internazionali di studi sull'area elima (Erice, 1-dicembre 2000), pp. 135-169.
- CAMBI F., 2011, *Manuale di archeologia dei paesaggi*, Carocci, Roma.
- CAMBI F., TERRENATO N., 1994, *Introduzione alla archeologia dei paesaggi*, Carocci, Roma.
- CARANDINI A., 1979, *L'anatomia della scimmia*, Einaudi, Torino.
- CARANDINI A., 1991, *Storie dalla terra*, Einaudi, Torino.
- CARANDINI A., CAMBI F., CELUZZA M., FENTRESS E., (a cura di), 2002, *Paesaggi d'Etruria*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- CARANDINI A., SETTIS S., 1979, *Schiavi e padroni nell'Etruria romana*, De Donato, Bari.
- CARTER J. C. (2006), *Discovering the Greek Countryside at Metaponto*, The University of Michigan Press, Ann Arbor.
- CARTER, J.C., PRIETO A. (edd.), 2008, *The Chora of Metaponto: Archaeological Field Survey I. Bradano to Basento*, Austin.
- CELUZZA M., LUZZETTI C. (a cura di), 2013, *Valle d'Oro. Parco archeologico e paesaggistico. Studio di fattibilità*, Effigi, Roma.
- CLARKE D.L., 1977, *Spatial Archaeology*, Academic Press, London.
- DAVID B., THOMAS J., 2008, *Handbook of landscape archaeology*, Left Coast Press, Walnut Creek, Calif., David Brown Book Co.
- DE FELICE G., SIBILANO M.G., VOLPE G. (a cura di), 2008, *L'informatica e il metodo della stratigrafia*, Atti del Workshop (Foggia, 6-7 giugno 2008), Edipuglia, Bari.
- FRANCOVICH R., PATTERSON H., BARKER G. (eds.), 2000, *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages*, The Archaeology of Mediterranean Landscapes 5, Oxbow, Oxford.
- FRONZA V., NARDINI A., VALENTI M. (a cura di), 2009, *Informatica e Archeologia medievale. L'esperienza senese*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- GELICHI, S., 2011, *La cultura materiale*, in "Riccardo Francovich e i grandi temi del dibattito europeo. Archeologia, storia, tutela, valorizzazione, innovazione", Atti del Convegno (Siena, 2007), All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 27-32.
- GIARDINA, A., SCHIAVONE A. (a cura di), 1981, *Società romana e produzione schiavistica*, Atti del Convegno di Pisa (1979), 4 voll., Laterza, Roma-Bari.

HODDER I. 1992, *Theory and Practice in Archaeology*, London 1992

J. LEWIS, *Landscape Evolution in the Middle Thames Valley, Heathrow Terminal 5 Excavations, Volume 1*, Perry Oaks, Oxford Archaeological Unit, Oxford 2007.

J. LEWIS, M. LEIVERS, L. Brown, A. Smith (eds.), *Landscape Evolution in the Middle Thames Valley: Heathrow Terminal 5 Excavations*, Oxford Archaeological Unit, Oxford 2012.

MACCHI JANICA G. 2009 (a cura di), *Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie, Atti della Giornata di Studi (Grosseto, 24-26 settembre 2008)*, Edizioni dell'Università, Siena.

MISURARE LA TERRA. CENTURIAZIONE E COLONI NEL MONDO ROMANO, Catalogo della mostra (Modena), Panini, Modena, 1984.

OSANNA M., ROUBIS D., SOGLIANI F., 2007, *Ricerche archeologiche ad Altojanni (Grottole –MT) e nel suo territorio. Rapporto preliminare (2005-2007)*, "SIRIS", 8, 2007, pp. 137-156 [edito nel 2008].

PAZZAGLI R., 2013, (a cura di), *Il mondo a metà. Studi storici sul territorio e l'ambiente in onore di Giuliana Biagioli*, Pisa, ETS.

POLLINI A., 2006, *Bibliographical note on the study of the territory in Magna Graecia*, "Workshop di Archeologia Classica" 3, 2006, pp. 74-93.

RENFREW C., 1980, *The Great Tradition versus the Great Divide: Archaeology as Anthropology?*, "American Journal of Archaeology", vol. 84, No. 3 (Jul., 1980), pp. 287-298.

ROUBIS D., DANESE M., 2010, *Nuove metodologie per lo studio dei paesaggi storici della Basilicata: le ricerche nella bassa valle del fiume Bradano*, in D'ANDRIA, MALFITANA, MASINI, SCARDOZZI 2010, pp. 133-144.

SALZOTTI F., 2012, *Carta Archeologica della provincia di Siena. Finalità, metodi, strumenti*, vol. 11, Nuova Immagine, Siena.

SERENI E., 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

SETTIS S., 2010, *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi.

SNODGRASS A. M., 1985, *The New Archaeology and the Classical archaeologist*, "American Journal of Archaeology" 89, pp. 31-37.

SNODGRASS A. M., 2006, *Archaeology And the Emergence of Greece*, Edinburgh University Press.

SNODGRASS A. M., 2007, *What is the Classical Archaeology? Greek Archaeology*, in ALCOCK, OSBORNE 2007, pp. 13-29.

TILLEY, C., 1994, *A Phenomenology of Landscape*, Berg, Oxford.

TOSCO C., 2009, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Laterza, Roma-Bari.

VALENTI M., 1996, *La Toscana tra VI e IX secolo. Città e campagna tra fine dell'età tardoantica ed*

VALENTI M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti-Università di Siena, 10, Firenze.